

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XXI
N. 3 Giugno-Luglio 2002
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Aned

Il dibattito al Consiglio nazionale ad Empoli

Si è tenuto a Empoli il 7-8 marzo il Consiglio nazionale dell'Aned. Nel numero scorso del Triangolo Rosso abbiamo pubblicato il documento finale approvato all'unanimità.

Pubblichiamo ora (nelle pagine centrali) un'ampia sintesi della relazione introduttiva del presidente Gianfranco Maris e dell'ampio dibattito che ne è seguito.

Alla presenza del Presidente della Repubblica

Inaugurato il Museo della deportazione

PRATO



Atto di intolleranza dei rappresentanti di AN e di Forza Italia che abbandonano la manifestazione mentre parla il presidente dell'Aned

a pagina 7

Wilhelm Furtwängler Il grande maestro fu innocente o colpevole?



da pagina 58

Arte e dittatura La musica sfruttata per legittimare l'orrore e lo sterminio



da pagina 60

TESTIMONI DEL NOVECENTO

Gilberto Salmoni Dal liceo a Buchenwald



da pagina 28

GIORNATA DELLA MEMORIA

Ecco come l'ha vissuta la scuola elementare di Spezzano Albanese

da pagina 48



Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti

Una copia euro 2,50
Abbonamento euro 10,00

Inviare un vaglia a: ANED
via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49 - Fax 02 76 02 06 37.
E - mail: aned.it@agora.it

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris (presidente)
Bruno Vasari
Bianca Paganini
Dario Segre
Italo Tibaldi
Miuccia Gigante

Comitato di redazione
Giorgio Banali
Ennio Elena
Bruno Enriotti
Franco Giannantoni
Ibjo Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella

Redazione di Roma
Aldo Pavia

Segreteria di redazione
Francesca Ceretti

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti
Maria Rosa Torri
Marco Micci
Isabella Cavasino
Giorgia Bonacini

Numero chiuso in redazione
il 1 Luglio 2002

Registr. Tribunale di Milano n. 39,
del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Via Picasso, Corbetta - Milano

Mettere
marchio Guado

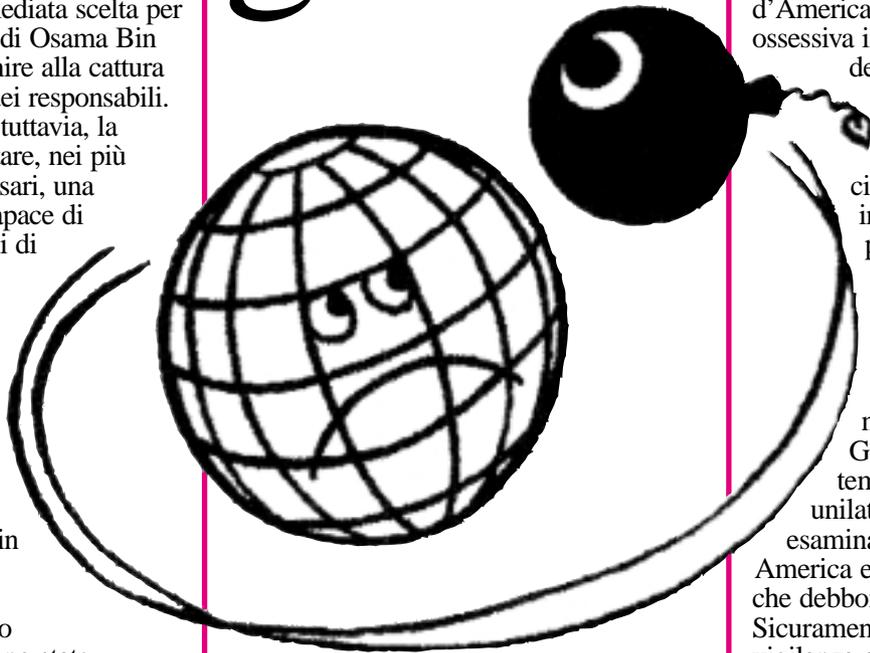
Questo numero

- Pag 3 Non basta la guerra per risolvere il problema
25 Aprile a Trieste
- Pag 4 No al tentativo di stravolgere la Resistenza
Prato
- Pag 7 Inaugurato il Museo della deportazione
- Pag 10 Il fondo di assistenza a favore delle vittime delle persecuzioni naziste in stato di bisogno
Testimoni del '900
- Pag 12 Gilberto Salmoni, dal liceo a Buchenwald
Colmare il vuoto
- Pag 18 Quanti furono i poliziotti oppositori del regime deportati dai nazisti?
- Pag 20 Il console svedese rischiò la vita per salvare una famiglia di ebrei
Una storia
- Pag 22 Morirono subito dopo la liberazione dei lager.
Come recuperare le salme?
Terezin
- Pag 24 I disegni del Ghetto. Carta e pastello mentre se ne andava l'infanzia
Il ricordo
- Pag 28 Sette tedeschi, sette esseri umani che ci aiutarono a vivere
- Pag 31 **ANED**
il dibattito al consiglio nazionale di Empoli
- Pag 47 A Mauthausen per raccogliere il giuramento dei deportati
I nostri ragazzi /Giornata della memoria
- Pag 48 Come l'ha vissuta la scuola elementare di Spezzano Albanese
- Pag 50 "Quante sofferenze in quelle baracche"
- Pag 51 "Vogliamo ricordare per dire mai più"
- Pag 52 Le poesie dei bambini
- Pag 54 Ferramonti: il più grande campo di concentramento del fascismo
- Pag 55 Sicilia: la memoria in decine di scuole
- Pag 56 Angoscia,emozione,impegno: lezione di storia a Dachau
Arte e dittatura
- Pag 58 Wilhelm Furtwängler. Il grande maestro fu innocente o colpevole?
- Pag 60 La musica sfruttata per legittimare l'orrore
Notizie
- Pag 64 Il ricordo dei fratelli Venegoni
Biblioteca
- Pag 66 Il no a Mussolini nell'inferno dei lager
- Pag 66 Dalla Sicilia a Mauthausen passando per la Resistenza
- Pag 67 La guerra di Spagna nel diario di un protagonista
- Pag 68 Suggestimenti di lettura
- Pag 70 I nostri lutti
- Pag 71 A Franija, tra le baracche dell'ospedale dei partigiani
Giorno per giorno
- Pag 72 Raid Nazista nel liceo di Varese: la parola d'ordine è tacere
- Pag 73 Caccia aperta in tutto il triveneto contro extracomunitari e comunisti
- Pag 74 Percorsi di studio tra i segni del tempo
- Pag 76 Medaglia d'oro del Quirinale all'architetto Belgioioso

Dopo l'11 settembre il mondo intero riconobbe che le dimensioni dell'attacco terroristico agli USA richiedevano una risposta militare ferma, che non travolgesse popolazioni innocenti ma che esprimesse non solo tutta la possibile e giusta repressione dell'atto criminale, ma anche e senza equivoci l'irrevocabile condanna del terrorismo come atto che non potrà mai trovare nessuna legittimazione nella storia dei popoli. L'opzione militare, dunque, come prima e immediata scelta per distruggere le basi di Osama Bin Laden e per pervenire alla cattura ed alla punizione dei responsabili. Ferma rimanendo, tuttavia, la necessità di impostare, nei più lunghi tempi necessari, una strategia politica capace di creare le condizioni di un superamento dell'emarginazione, della fame, delle povertà che sono all'origine di tutti i conflitti tra gli uomini. È stato smantellato il regime talebano in Afganistan, ma sono incerti i risultati pratici dello smantellamento; sono state distrutte le basi di Al Qaeda, ma sono ancora liberi Bin Laden e Omar, non sono state eliminate le coltivazioni dell'oppio, i feudi dei signori della guerra sono tornati nelle antiche mani, alcune provincie sono rifluite nell'ambito dell'Iran, della Russia, dell'India, del Pakistan. Alla luce di tutto ciò appaiono inadeguati ai fini della

Gianfranco Maris

Non basta la guerra



per
risolvere
il problema

repressione e dell'annientamento del terrorismo i bombardamenti, le portaerei, i missili, gli eserciti, con tutto il loro corollario di ferite anche alle popolazioni innocenti ed ai diritti degli uomini in generale. Il terrorismo resta un pericolo innegabile, è giusto ricordarlo ma è ragionevole continuare a percorrere il cammino della guerra e della repressione armata, militare, spostando il tiro, mutando obiettivo: oggi l'Irak come è stato ieri l'Afganistan? Gli Stati Uniti d'America percorrono, con ossessiva insistenza e seguendo una deriva unilateralista, l'obiettivo della repressione militare nei confronti dell'Irak e ciò ha fatto emergere innegabili preoccupazioni in Europa dal febbraio ad oggi in tutte le occasioni di incontri internazionali, in Spagna, in Francia, negli Stati Arabi, in Germania. Non sarebbe tempo di passare dalla unilateralità alle alleanze, per esaminare tutti insieme, America ed Europa, i problemi che debbono essere risolti? Sicuramente ancora e sempre la vigilanza anche sui circuiti finanziari, ma, contemporaneamente, anche una politica dell'immigrazione, dei mercati, degli aiuti, per rimuovere le cause remote e prossime dei divari che nel mondo sono la causa ed il dolore dell'emarginazione, delle povertà, della fame, e, quindi, della incomprensioni, delle rivendicazioni e dei rancori.

terrorismo

**25 Aprile
a Trieste**

No al tentativo di



**Risiera di
San Sabba
ore 11**

**I presenti
alla cerimonia
voluta dalla nuova
amministrazione**

**Risiera di
San Sabba
ore 14**

**La folla si
raccoglie intorno
alle istituzioni
democratiche**



**Nessuna omologazione
tra avvenimenti profondamente
diversi, come i lager e le Foibe.**

**Pietà per i caduti,
ma senza equivoci.**

**La strada imboccata dalla destra
ha favorito odiose provocazioni.**

**I valori irrinunciabili
della Costituzione.**

di Ferdinando Zidar

La grandissima folla che ha riempito il 25 Aprile la Risiera di S.Sabba a Trieste - una parte dei convenuti ha dovuto addirittura restarne fuori - ha dato una forte risposta al centrodestra che aveva tentato accanitamente di stravolgere il significato della data: non festa della liberazione dell' Italia dal nazifascismo, ma solo la "riconciliazione-ricordo di tutti i caduti". Contrariamente

a quello che si fa in tutta l'Italia.

Il manifesto che Comune e Provincia avevano diffuso, diceva infatti: "25 Aprile 2002 -Cerimonie nel ricordo di tutti i Caduti per la libertà. Risiera di S. Sabba ore 11. Colle S. Giusto ore 12.45 monumento ai Caduti" (*della prima guerra mondiale 1915-18. n.d.r*) Questo tentativo di omologazione tra avvenimenti storici tanto di-

stravolgere la Resistenza



versi, è stato subito respinto dal Comitato della difesa dei valori della Resistenza e delle istituzioni democratiche, che nel passato avevano sempre organizzato, senza difficoltà la manifestazione del 25 Aprile nel suo autentico significato.

Il comitato (del quale sono parte attiva Anpi, Aned, Anpia, Istituto per la storia della lotta per la liberazione, comunità ebraica associazioni combattentistiche, Acli, associazioni slovene e altre realtà locali) si era riunito, presidente per forza di

legge il sindaco di Trieste – pronunciandosi a grande maggioranza contro “lo strappo” alla tradizione. Tanto più che il sindaco aveva manifestato il proposito di non ammettere alla cerimonia nella Risiera un oratore in lingua slovena, sebbene sloveni e croati avessero dato insieme agli italiani, un contributo di sangue decisivo nella lotta di liberazione. Il Comitato aveva ampiamente spiegato che respingendo la impossibile omologazione voluta dal sindaco e dai suoi, non significa-

va affatto rinunciare alla doverosa manifestazione di pietà di tutti i Caduti, di ogni parte. Ma ciò doveva accadere in data appropriata, che non era certo quella del 25 Aprile. Pietà per tutti i morti, ma simboli e valori non vanno confusi.

Il coordinamento dell’Ulivo ha appoggiato il comitato, annunciando tra altro una cerimonia alla foiba di Basovizza. Che infatti è avvenuta il 24 Aprile, presente una numerosa delegazione.

Ma è stato impossibile con-

durere alla ragione il centrodestra, il cui autentico regista di tutta la vicenda era ed è l’on. Roberto Menia, (An) che è anche assessore della cultura. Più che il sindaco Dipiazza (cdl) e il suo fiancheggiatore, il presidente Scoccimarro (An).

E così si è arrivati a due manifestazioni: quella del centrodestra ha raccolto qualche centinaio di partecipanti. A quella del comitato erano presenti circa 7000 persone.

Nel corso della giornata, le presenze sono ammontate a

Trieste

12 000, compresi i visitatori provenienti da varie parti d'Italia. Un numero mai raggiunto negli anni scorsi.

Terminata la breve celebrazione "ufficiale", senza alcun discorso, con deposizione di corone, onori resi da un pacchetto militare e riti religiosi: cattolico, anche in sloveno, ebreo, ortodosso serbo e greco. Ai riti ha partecipato anche una parte del comitato, il sindaco e i suoi alla fine accolti con vivaci contestazioni della folla. Sono rimasti nella Risiera le autorità religiose, militari, civili.

È iniziata quindi la manifestazione del comitato, con il benvenuto di Maurizio Zacchigna, che ha riaffermato la "verità che vivrà più

a lungo di qualunque meschino tentativo di manipolazione.

Corone del comitato, dei consolati di Slovenia e Croazia, della associazioni degli ex combattenti dei due Paesi, e di altre associazioni e dei Comuni del circondario sono state deposte davanti all'urna contenenti le ceneri dei bruciati nel forno crematorio.

Il direttore del Dipartimento di storia dell'università di Trieste prof. Giovanni Miccoli e il sindaco di Monorupino Alessio Krizman, hanno diffusamente illustrato in italiano e in sloveno il significato del 25 Aprile.

Il professor Miccoli tra l'altro ha denunciato "...l'equivoco rappresentato dall'idea che si possa costruire una memoria condivisa, una conciliazione condivisa nel passato. Le conciliazione si fanno nel presente e rispetto al futuro; traducendo concretamente i principi che stanno alla base della Costituzione.

Infine, la commovente let-

tura di testimonianze di sopravvissuti dei lager, alterna da canti applauditissimi del coro partigiano Pinko Tomajic, l'ultimo dei quali, "Bella ciao", è stata ripresa a gran voce e con profonda partecipazione dai presenti, che prima di lasciare la Risiera hanno deposto, ciascuno, un fiore al sacello contenente le ceneri.

Ad aumentare la già forte tensione causata dall'atteggiamento del centro destra, hanno contribuito alcuni baulordi, con molte scritte fasciste e inneggianti a Le Pen tracciate sui muri delle città. Ma soprattutto deturpando alcuni significativi monumenti: quello dedicato al poeta sloveno Srečko Kosovel; quello di Alma Vivoda, la prima partigiana caduta a Trieste nel 1943;

quello che ricorda i morti nella Foiba di Basovizza.

Del resto, la strada era stata aperta in questo senso dalla giunta comunale, che poco dopo le elezioni dello scorso anno aveva riesumato un ritratto del podestà Cesare Paganini, nominato e sostenuto dai nazisti negli anni 1943-45, e collocato tra quelli dei sindaci di Trieste.

Nessuna delle amministrazioni precedenti aveva osato farlo. Queste iniziative non avevano mancato di suscitare proteste e condanne. In particolare Francesco Cossiga ha giudicato il 25 Aprile voluto dal Comune e dalla Provincia "un atto di ignoranza e di stupidità che offende la giustizia".

Ferdinando Zidar



Gruppi di "lepenisti" esaltano il duce

Numerosi gruppi di lepenisti, con varie etichette, sono sbarcati a Trieste nei giorni precedenti il 21 Aprile, tenendo alcuni riunioni.

Ecco un breve compendio di frasi pronunciate in tali occasioni, tra un saluto romano e l'altro:

-Mussolini il più grande statista mai avuto in Italia;- la Risiera?

In quel posto l'unica graticola esistente era una

bisteccheria- le prove utilizzate nel processo sui fatti della Risiera sono state concordate nelle sentine delle associazioni partigiane-la cosiddetta stanza delle torture è stata costruita nel dopoguerra-il fascismo è uno stile di vita che si basa su coraggio, onestà, onore;-bisogna procedere alla demolizione dei monumenti eretti ai partigiani". f.z

Alla presenza del Presidente della Repubblica e di Gianfranco Maris

Prato

Atto di intolleranza
dei rappresentanti di AN
e di Forza Italia che abbandonano
la manifestazione mentre parla
il presidente dell'Aned

Inaugurato il museo della deportazione

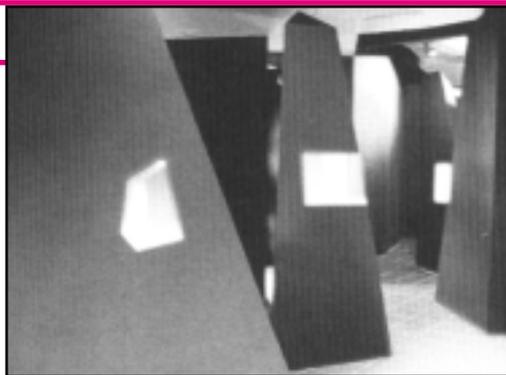


Il presidente Ciampi incontra Maris nel corso della cerimonia a Figline, in primo piano il sindaco di Prato Mattei

Il Museo della Deportazione-Centro di documentazione della Deportazione e della Resistenza sorge poco fuori la città di Prato, il località Figline, ai piedi dell'Appennino che porta verso l'Emilia. La località non è stata scelta a caso. Proprio

a Figline il 6 settembre 1944, poche ore prima della liberazione della città, i tedeschi in fuga catturarono un gruppo di partigiani appena scesi dalla montagna. Alcuni riuscirono a fuggire, 29 furono impiccati alle travi di un porticato.

Il museo di Prato



Due particolari del museo

Uno dei pochi partigiani sfuggiti a quella strage, Romano Villani, era presente lo scorso 10 aprile alla inaugurazione del Museo della deportazione. “I tedeschi – racconta - ci tesero un’imboscata. Ci presero, ci misero in fila sulla piazza della Chiesa e ci cantarono. Le donne del paese urlavano: “hanno levato le funi dai pozzi”. Capimmo che stavamo per essere impiccati. Avevo già la corda al collo: cercavano di farmi salire su una sedia, quando con un atto disperato mi tolsi il cappio e fuggii verso la vicina montagna. Raggiunsi subito il bosco e i tedeschi non riuscirono più a prendermi. Per questo oggi sono qui a ricordare la deportazione e la Resistenza”.

Sotto quel portico, che mostra ancora le rudimentali travi alle quali furono impiccati i 29 partigiani, si è soffermato il presidente Ciampi, prima della cerimonia inaugurale.

LIl Museo della deportazione e il Centro documentazione – opera del giovane architetto Alessandro Pagliai - è sorto a Figline per iniziativa dell’Aned e dell’Anpi e con la collaborazione del Comune, della Provincia di Prato e della Comunità ebraica di Firenze. Posto su due piani è concepito, nella parte inferiore, come un viaggio simbolico in un campo di lavoro e di sterminio nazista. Vi sono esposti oggetti originali provenienti dai campi e dal-



le fabbriche che si trovavano nelle gallerie scavate dagli stessi deportati nelle montagne di Ebensee, la cittadina austriaca ora gemellata con Prato. Dice Roberto Castellani, operaio tessile che a 17 anni fu deportato per aver scioperato contro la guerra e che ogni giorno va nelle scuole a raccontare quel drammatico periodo della storia d’Italia: “Dovevamo fare questo Museo perché una volta scomparsi noi superstiti nessuno ricorderà più ciò che è accaduto”. Al piano superiore del Museo si trova il

Centro di documentazione: un ampio spazio riservato a incontri e conferenze, con biblioteca, videoteca, postazioni individuali per computer in grado di fornire a studiosi e a cittadini la possibilità di comprendere e di riflettere sui più drammatici avvenimenti del Novecento e in particolare sulla tragedia dei campi di sterminio nazisti.

La manifestazione di inaugurazione del Museo si è tenuta nel piccolo campo di calcio di Figline dove hanno parlato

il sindaco di Prato Mattei, che ha ricordato il sacrificio dei pratesi nella lotta contro il fascismo, il presidente dell’Aned Gianfranco Maris, e infine il presidente della Repubblica, il quale si è soffermato in particolare modo sull’alto valore etico del gemellaggio fra Prato e Ebensee, di cui era presente una delegazione di cittadini austriaci guidata dal sindaco.

Mentre parlava il presidente dell’Aned – tra gli applausi dei giovani studenti che affollavano la tribunetta del campo - si è verificato un atto di intolleranza politica significativo del clima che si sta creando nel nostro paese: i rappresentanti di AN e di Forza Italia hanno ostentatamente abbandonato il luogo della manifestazione per farvi ritorno solo al momento in cui ha preso la parola il presidente Ciampi. Quest’atto è stato fermamente biasimato – oltre che dai presenti – dal Consiglio Provinciale di Prato, il quale in un comunicato emesso poche ore dopo ha espresso la piena solidarietà al presidente dell’Aned “per la contestazione pubblica di cui è stato oggetto da parte di alcuni consiglieri provinciali e comunali del centro destra” e riafferma “il proprio impegno a fianco dell’Aned di Prato che ha voluto, con grande tenacia e determinazione, il Centro di documentazione della Deportazione e della Resistenza”.

b.e.

Maris: “L’impegno per progredire verso memorie e valori condivisi deve fondarsi sulla ricerca e sulla conoscenza”

Signor Presidente, inaugurare il centro di documentazione della deportazione italiana nei campi di annientamento nazisti, nel quadro delle celebrazioni del 25 aprile, come Lei ha fatto oggi in questa frazione di Figline del Comune di Prato, significa dare il suggello etico più alto cui possa ambire una comunità orgogliosa di riconoscersi nella Resistenza, fedele custode della memoria del suo passato di lotta antifascista, dei suoi operai in lotta contro la guerra, protagonisti degli scioperi del marzo 1944 caduti nei campi di sterminio, dei suoi 29 martiri partigiani assassinati dai tedeschi in fuga nel giorno della sua liberazione il 6 settembre 1944.

Investire – come ha fatto l’amministrazione Comunale di Prato – nella ricerca storica, nel campo specifico della deportazione politica, non significa voler conservare il passato, in ricordi fermi, come un mito gratificante o consolatorio, ma impegnarsi per diffonderne la conoscenza e realizzarne le speranze.

Che la conoscenza renda liberi, poiché senza conoscenza non è neppure concepibile una qualsivoglia scelta, è un assioma. Ma che la conoscenza sia la più insidiata delle mete umane è una verità che mai come oggi è stata sotto gli occhi di tutti.

Basterebbe fare riferimento allo squalido revisionismo in atto, che, per mistificare la storia, ricorre perfino alla toponomastica, tentando di intitolare vie o piazze a cosiddetti “statisti”, che furono invece conclamati portatori di sciagure sanguinarie per tutto il Paese.

Ma forse, oggi, la più grave minaccia alla cultura, alla ricerca, alla conoscenza, in un quadro dialettico di libertà, non deriva neppure dalla ignoranza di epigoni di un passato ormai definitivamente condannato, quanto invece da certe strumentali “modernizzazioni” del sistema culturale e informativo del Paese, dalla scuola agli istituti di storia, dalle biblioteche alle ricerche scientifiche di base.

Basterebbe vedere quale pericolo di dissolvimento le normative recenti sulla privatizzazione hanno aperto per gli istituti storici della Resistenza e del movimento operaio, che pure hanno accumulato, in oltre 50 anni di attività, un patrimonio di ricerche di incommensurabile valore.

Basterebbe considerare quali saranno le conseguenze dell’annullamento di progetti già approvati che il CNR ha dovuto annunziare agli attoniti rettori delle università italiane a seguito dei drastici tagli di spesa sulla ricerca operati con l’ultima legge finanziaria.

Basterebbe riflettere sulle prospettive di una riforma scolastica che, ritenendo la storia “un sapere permeabile ad una visione politica della nostra società”, si ripromette di porvi rimedio riducendo quello studio approfondito del ‘900 che era appena stato introdotto dalle riforme del precedente governo. La storia oggi ancora divide, perché non è conosciuta e non si vuole che lo sia veramente.

L’approfondimento e la diffusione della sua conoscenza richiedono serenità di giudizio, impegno e dedizione, ma sono rese impervie proprio dall’abbandono del sostegno al sistema culturale da parte delle istituzioni.

In altri Paesi si ha invece il rispetto del dovere democratico della ricerca e della conoscenza, come in Svizzera, ad esempio, dove una Commissione di undici esperti, sotto la guida dello storico Jean Francois Bergier, ha avuto dallo Stato l’incarico di fare luce su tutti gli aspetti della politica elvetica durante il secondo conflitto mondiale e nei giorni scorsi è stato presentato a Ginevra un coraggioso rapporto finale che documenta le drammatiche contraddizioni della politica svizzera di asilo, della politica economica di cooperazione con l’asse, del comportamento delle banche, in relazione alla compravendita dell’oro e alla gestione dei depositi dei perseguitati.

Su questo piano di ricerca, invece,

poco da noi si è fatto, per non dire nulla, se si eccettua l’incarico paritetico dato agli storici italiani e sloveni ed agli storici italiani e croati per una ricerca sulle foibe, il cui lavoro, peraltro non è stato reso noto. Se la storia divide è comunque sempre e soltanto la storia che può unire, se è conosciuta, indagata, non piegata a manipolazioni di parte.

Ecce perché l’impegno, per progredire verso memorie e valori condivisi, deve fondarsi sulla ricerca e sulla diffusione della conoscenza di tutte le fonti possibili di informazione, quali possono essere ancora oggi, in Italia, tutti quei processi che, subito dopo la fine della guerra, vennero istruiti dalle forze alleate contro i criminali nazisti e sono poi stati insabbiati per decenni nel corso della guerra fredda.

La conoscenza di ciò che sono state veramente la natura e la realtà operativa dell’occupazione tedesca e del collaborazionismo italiano, la conoscenza della realtà orrenda contro la quale si è battuta la Resistenza italiana, possono aprire la strada alla costruzione di quella memoria condivisa sulla quale, in ultima analisi, si fonda l’identità di una Comunità. L’Associazione nazionale degli ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti ha creato una Fondazione, con il fine, appunto, di raccogliere, conservare e diffondere documenti e memorie sulla deportazione e sulla Resistenza.

Questo centro di ricerca di a Prato, così come la Fondazione dell’Associazione dei deportati politici, così come gli istituti storici, dovranno vivere e potranno vivere soltanto se saranno affiancati e sostenuti da un impegno pubblico, da un impegno delle istituzioni che hanno il compito precipuo e l’interesse di costruire valori condivisi, i quali possono formarsi soltanto in una cultura della contemporaneità capace di abbattere le barriere che separano e dividono gli esseri umani ed i popoli.

Le domande devono pervenire entro il 30 agosto di quest'anno

Il Fondo di assistenza a favore delle vittime delle persecuzioni naziste in stato di bisogno



L'Italia, aderendo al Fondo Internazionale di assistenza alle vittime di persecuzioni naziste in stato di bisogno, con la Legge N.240 del 10 agosto 2000, ha deciso di versare un contributo al Fondo stesso. A gestire la quota italiana del Fondo è stata incaricata l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI), che ha voluto la presenza dell'Aned al suo fianco nella Commissione che valgerà l'ammissibilità delle domande di contributo. Condizione prioritaria per accedere al contributo sono le precarie condizioni finanziarie, con precedenza per coloro che vivono con redditi al di sotto della soglia di povertà. Questo perché la natura del Fondo non è risarcitoria ma assistenziale.



Non vuole indennizzare ma, al contrario, si propone di poter, anche se in misura non risolutiva, alleviare per quanto possibile quei deportati (nel caso nostro) che si trovano in oggettive condizioni di difficoltà.

Ne consegue che non tutti i sopravvissuti ai KZ potranno beneficiare di un contributo. L'Esecutivo Nazionale, nella persona del suo responsabile per gli indennizzi, ha già provveduto a inviare a tutte le Sezioni la documentazione necessaria e le indicazioni per la stesura e la presentazione delle domande. Qualsiasi chiarimento può essere richiesto a Aldo Pavia, presso la Sezione di Roma o alla Sezione di Milano.

1 Le fasce di reddito indicate dal Ministero del Tesoro sono: POVERTÀ. Si considera povertà la cifra di Euro 7.023,81 per una famiglia composta di un solo individuo, di Euro 11.671,93 per un nucleo di due persone. Tra gli Euro 12.394,97 e 15.493,71 può sussistere una condizione di difficoltà.

2 Il percepire il vitalizio di cui alla Legge N.791, quale superstite dei KZ non verrà considerato, in linea di massima, quale voce integrante del reddito. L'invio della copia del Certificato di Iscrizione del Ministero del Tesoro serve per attestare di aver subito la persecuzione nazista.

3 L'importo del contributo non sarà uguale per tutti. Molto semplicemente: maggiore sarà l'importo per chi ha un reddito basso (tra quelli sopra indicati), minore per i redditi più alti. Nello stabilire l'importo si terrà anche conto di altri parametri, quali gli oneri per affitti e, ad esempio, le condizioni di salute dei richiedenti.

4 L'ammontare del reddito è considerato al netto delle ritenute fiscali, (cioè quanto il richiedente ha realmente a disposizione per vivere).

5 Le domande devono pervenire, secondo le indicazioni della Presidenza Nazionale, assolutamente entro il 30 agosto 2002.

6 Il contributo può essere richiesto dai superstiti viventi aventi le caratteristiche previste dalla Legge alla data del 10 agosto 2000.

Gli eredi potranno presentare domanda solo per coloro che sono deceduti dopo il 10 agosto 2000.

In questo caso il richiedente deve presentare la domanda per il deceduto, allegando tutta la documentazione dimostrante che il deceduto versava nelle condizioni previste per la concessione del contributo.

Chi ha diritto al contributo individuale

Per accedere al contributo individuale si deve soddisfare i seguenti

Criteri per la selezione

Sono due i requisiti richiesti dalla legge: essere stato perseguitato dai nazisti ed essere in precarie condizioni finanziarie, avere residenza in Italia.

Gli eredi hanno diritto a presentare domanda solo per coloro che, rispondendo ai criteri richiesti, siano deceduti dopo il 10 agosto 2000.

1.1 Vittima del persecuzioni naziste

Sarà legittimato a ricevere il contributo assistenziale individuale chiunque soddisfi indifferentemente uno dei seguenti criteri: perseguitato politico o sindacale riconosciuto a sensi della legge 791/80, perseguitato in quanto Ebreo, Rom o Sinti, Testimone di Geova, a motivo di comportamento sessuale, disabile, durante il regime od occupazione nazista.

1.2 Precarie condizioni finanziarie

Il richiedente deve dimostrare di vivere in precarie condizioni di bisogno e quindi avere:

Reddito annuo inferiore o uguale a:

- 7023,81 (£ 13 600 000) per famiglia composta da un singolo;
- 11671,93 (£ 22600000) per nucleo familiare di due persone;

Coloro invece che sono oltre la fascia di reddito considerata a rischio di povertà:

Reddito annuo fino a:

- 12.394,97 (£ 24 000 000) per famiglia composta da un singolo;
- 15.493,71 (£ 30 000 000) per nucleo familiare di due persone;

dovranno totalizzare almeno 4 punti nel questionario che è parte integrante del modulo di richiesta, per poter accedere al minimo contributo.

Modalità

Il Modulo di Richiesta Contributo Assistenziale Individuale, reperibile nei centri di raccolta (elenco qui sotto), dovrà essere compilato da ogni singolo richiedente, in ogni sua parte e dovrà essere corredato della documentazione relativa che attesti la veridicità di quanto dichiarato.

La Richiesta e la relativa documentazione dovranno essere consegnate o spedite a mezzo plico, raccomandato, a centri di raccolta, dove personale esperto sarà a disposizione dei richiedenti per aiutarli nella compilazione.

Non potranno essere prese in considerazione le richieste che pervenissero oltre il termine del 31 agosto 2002.

Esclusioni

Saranno esclusi coloro i quali non rientrano nei criteri stabiliti; la Commissione esaminatrice provvederà a comunicare per iscritto le motivazioni della esclusione. Sarà comunque possibile far pervenire per iscritto delle note a sostegno delle proprie ragioni di eleggibilità alla Commissione (UCEI-Fondo -Viale Trastevere, 60-00153 Roma) entro 60 giorni dalla comunicazione di esclusione.

Nel caso l'esclusione sia riconfermata, è possibile presentare ricorso direttamente al Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (Lungotevere Sanzio, 9-00153 Roma) entro 60 giorni dalla data di ricevimento della lettera che conferma la non idoneità all'assegnazione del contributo.

Documentazione da allegare

Al modulo di richiesta dovrà essere allegata la seguente documentazione:

- fotocopia di documento di identità;
- autocertificazione relativa allo stato di famiglia;
- eventuale fotocopia del riconoscimento di invalidità;
- fotocopia dell'assegno vitalizio per gli ex deportati nei campi di sterminio legge 791/1980;
- fotocopia dell'assegno vitalizio per i perseguitati razziali legge 932/22-12-1980;
- fotocopia del libretto di pensione ;
- fotocopia dell'ultimo cedolino di pagamento della pensione;
- fotocopia della dichiarazione dei redditi;
- certificato medico attestante lo stato attuale di salute anche in relazione all'autosufficienza;
- fotocopia documentazione di perseguitato politico;
- autocertificazione e attestazione di associazione competente per Ebrei, Testimoni di Geova, Rom, Sinti, omosessuali, disabili;
- eventuale documentazione personale relativa al periodo delle persecuzioni naziste.

Tempi

Le domande saranno raccolte a partire dal 15 aprile 2002 fino al 31 agosto 2002.

Centri di raccolta e di sostegno alla compilazione

Qui di seguito sono elencati i centri abilitati alla raccolta con personale dedicato al sostegno.

Si invita gli interessati a telefonare alla sede più vicina e fissare un'appuntamento.

Dove rivolgersi

Unione Comunità Ebraiche-Roma	06 58 09 799	Viale Trastevere, 60
Comunità Ebraica	-Milano 02 48 30 28 06	Via Sally Mayer, 2
Aned	-Roma 06 42 87 07 33	Via Palestro, 3
Aned	-Milano 02 76 00 64 49	Via Bagutta, 12
Opera Nomadi	-Roma 06 44 70 47 49	Via di Porta Labicana, 59
Opera Nomadi	-Milano 02 76 00 93 67	Via Archimede, 13

GILBERTO

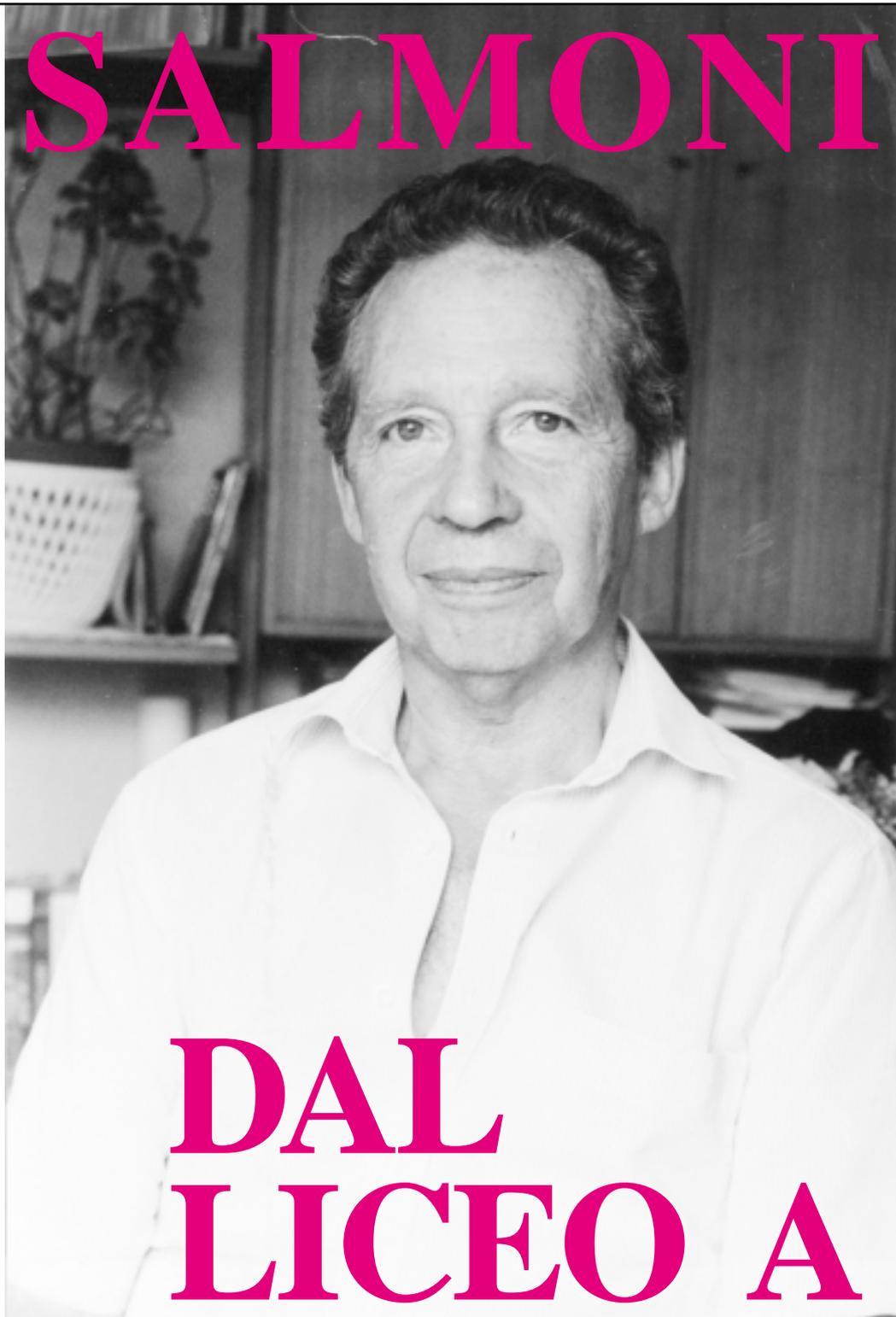
di Ennio Elena

Non è sempre un luogo comune quello secondo il quale i sogni muoiono all'alba: quasi sessant'anni fa successe a Gilberto Salmoni, ai suoi genitori, al fratello, alla sorella ed al cognato che cercavano scampo in Svizzera.

Salmoni, ha affidato i suoi ricordi ad un volumetto significativamente intitolato *La gioventù offesa*, che ha come sottotitolo *Ebrei genovesi ricordano* e raccoglie una serie di testimonianze. Quella che riguarda la sua vicenda e quella della sua famiglia è stata stesa da lui personalmente. Così Salmoni ricorda quel drammatico momento: "Mio nonno, che aveva 77 anni, fu lasciato in una casa di riposo di Genova gestita dalla Curia. Il resto della famiglia raggiunse con un lungo viaggio Bormio, dove ci aspettavano le guide. Giusto il tempo per una cena e poi in cammino in una notte buia. Il percorso era lungo; pioveva. Salendo di quota subentrò la neve che diventava sempre più fitta.

Camminavamo a fatica, affondando ad ogni passo. Iniziò ad albeggiare, il cielo si era liberato delle nubi; si preannunciava una giornata splendida, La montagna era bellissima. La discesa ci avrebbe portato in Svizzera. Trovammo un rifugio abbandonato e le due guide decisero che potevamo riposarci un po'. Mentre cer-

SALMONI



DAL LICEO A

Un protagonista della “gioventù offesa” dal razzismo fascista

cavamo di recuperare un po' di energia sentimmo: 'Mani in alto. Uscite uno per volta'. Due fucili spianati, bombe a mano pronte. Erano due miliziani fascisti.”

La domanda

Scrivere Salmoni ed è una domanda che ancora ricorre mentre si svolge il nostro colloquio: “Quante volte sono tornato a pensare a quei momenti ed alle alternative che avremmo potuto scegliere: continuare il cammino senza fermarci, prima di tutto, oppure ingaggiare una lotta non facile, ma nemmeno impossibile. Certo, eravamo senza armi, ma c'erano le due guide, uomini di montagna giovani e forti, mio fratello e mio cognato, anch'essi persone energiche e decise. I miei genitori, mia sorella, che era incinta, ed io eravamo stanchi e provati e così... ora eravamo avviati verso la prigionia, ormai rassegnati, ognuno con i suoi pensieri e le sue fantasie, ormai vinti.

“I due repubblicani, con la loro impresa che avrebbe portato alla morte tre di noi, si erano procurati un bel gruzzolo: per ogni ebreo consegnato o segnalato c'era una taglia considerevole. Mia madre, più tardi, si rivolse a loro e, citando Manzoni, disse: ‘I fratelli

hanno ucciso i fratelli.’ Fu zittita con urli, proteste e improperi.”

Così finisce un mondo

In quel rifugio abbandonato, mentre si annunciava un giorno di sole e di libertà, finisce la prima parte di una delle tante vicende che per gli ebrei italiani hanno significato il crollo di un mondo che era sempre stato.

Gilberto Salmoni all'epoca delle leggi razziali, aveva dieci anni. Una vita tranquilla, a Genova, di una tranquilla famiglia: il padre funzionario del ministero dell'Agricoltura, il fratello, più anziano, studente in medicina, la sorella che aveva ultimato gli studi scolastici e studiava privatamente il tedesco ed il pianoforte, il nonno che aveva un'attività commerciale di prodotti alimentari ed uno “scagno” (un ufficio).

Il piccolo Gilberto la domenica andava spesso gratuitamente allo stadio perché era compagno di banco di Guido De Prà, figlio del leggendario portiere del Genoa, e gli assomigliava per cui veniva fatto passare come suo fratello.

Poi arriva l'ondata razzista. Il padre è licenziato, il fratello si è laureato ma non

può esercitare la professione privatamente e fa il rappresentante di una casa farmaceutica pur frequentando per ottenere la specializzazione in urologia l'ospedale di San Martino (dal quale verrà cacciato); Gilberto non può frequentare il liceo D'Oria com'era in programma e si iscrive ad una scuola svizzera; gli affari del nonno vanno a rotoli.

Il battesimo

“Un giorno del 1940” racconta Salmoni “mia madre mi disse che l'indomani avrei fatto vacanza perché mi avrebbe portato nella chiesa di San Giovanni di Prè per il battesimo; in quel modo, forse avrei potuto frequentare, l'anno dopo la scuola statale. Io non mi opposi. La mia famiglia non era religiosa ed io ero già fondamentalmente non credente e consideravo quell'operazione come una questione formale di poca importanza. In quella occasione credo di essere stato un po' imbarazzato ma pensavo che la decisione presa dai miei genitori fosse corretta.”

Nel '42 Genova viene colpita da pesanti bombardamenti aerei e la famiglia sfolla a Bogliasco e Gilberto può infine approdare al liceo D'Oria “perché

un po' con carte vere, un po' con carte false, risultavo ‘accettabile’”

Una prigione dorata

Con l'armistizio dell'8 settembre '43 e la calata in massa dei tedeschi in Italia comincia la caccia serrata all'ebreo.

La famiglia Salmoni viene ospitata da amici, gli Isetti, in una villa di loro proprietà sulla collina di Celle Ligure, località turistica della Riviera di Ponente. Si sono riuniti tutti, anche il fratello Renato che a Roma è riuscito a sfuggire ad un'incursione dei nazisti nel Seminario Lombardo, pure protetto dall'extraterritorialità. Saltuariamente arriva anche il marito della sorella. L'ospitalità è concessa a patto che gli ospiti non si facciano mai vedere e quindi non escano.

Avrebbero pensato a rifornire i rifugiati due parenti degli Isetti che, per precauzione, facevano la spesa in due posti diversi per non far sospettare la presenza di tanta gente nella villa.

“Vivemmo a Celle”, ricorda Gilberto Salmoni, “rinchiusi in una prigione dorata per circa sei mesi. Nell'aprile del '44 si venne a sapere che l'esercito tedesco intendeva requisire le ville sulla collina.

BUCHENWALD

Il battesimo come arma di difesa

In cammino verso il lager

I nostri amici pensarono a come farci fuggire per poi tentare l'espatrio in Svizzera." Una tappa a Busalla e uno ad Orbassano ospiti di coraggiosi amici degli Isetti. in attesa del tentativo drammaticamente fallito in vista della libertà.

Un percorso obbligato

Nei racconti dei deportati c'è un percorso obbligato, sia pure con una serie di variazioni. Arresto, primo carcere disponibile, San Vittore a Milano, campo di concentramento di Fossoli, località emiliana vicino a Carpi, lager.

Anche questo fu l'itinerario percorso dalla famiglia Salmoni. Ricorda Gilberto Salmoni: "Fummo condotti a Bormio, dove gli uomini furono separati dalle donne. Da Bormio ripercorremmo la Valtellina a ritroso, incatenati.

A Tirano i repubblicani che ci avevano catturato ci consegnarono alla Gendarmeria germanica. Da lì fummo portati alla prigione di Como, di nuovo incatenati. Tra i nostri compagni di cella c'erano persone di valore, antifascisti, partigiani. Davano l'impressione di essere coraggiosi e determinati." Il tempo di prendere confidenza con i ritmi e le usanze del carcere e trasferimento a San Vittore dove "le celle erano 'accettabili' e spesso restavano aperte."

Il diversivo

Quando si è in carcere prigionieri dei tedeschi, anche essere destinati ad un compito pericoloso come quello di cercare bombe di aereo inesplose può diventare un diversivo che allontana dalla mente i pensieri sul presente ed il futuro. Così Gilberto Salmoni, il fratello ed alcuni altri giovani ebrei vengono fatti uscire, incatenati, da San Vittore e condotti a Lambrate, dove c'era l'Innocenti, a cercare bombe inesplose scavando con piccone e pala. "La sensazione di essere lavoratori in semilibertà ci faceva respirare a pieni polmoni" ricorda Salmoni. Un diversivo perché, "a mezzogiorno si mangiava alla mensa della fabbrica, serviti e riveriti come personaggi importanti: la classe operaia e gli ingegneri ci manifestavano apertamente la loro solidarietà."

Trovata la bomba, ritorno a San Vittore con interrogatori accompagnati da violenze al fratello ed al cognato e poi partenza per il campo di concentramento di Fossoli.

Il cognato, cattolico, resta a San Vittore dal quale evaderà e combatterà, restando ferito, da comandante partigiano nel Piacentino.

Il fuggiasco massacrato

Nel campo, oltre alle baracche dei prigionieri, c'erano capannoni adibiti a ca-

serma delle SS e per questo ci fu un mitragliamento di aerei americani nel corso del quale rimase gravemente ferita la sorella che venne salvata ma perse il figlio. "Accadde un giorno", ricorda, "che fu catturato un prigioniero che era fuggito. Al consueto appello della sera erano riunite alcune centinaia- o migliaia- di persone.

Il fuggiasco fu portato davanti a noi, costretto a camminare come se ci passasse in rivista e, seguito da quattro o cinque SS, picchiato selvaggiamente tra cadute e lamenti. Era uno spettacolo insostenibile. Il pover'uomo sanguinava e cadeva continuamente e continuamente era obbligato a rialzarsi per offrire un più facile bersaglio. Le donne cominciarono ad urlare ma furono zittite e minacciate: il fuggiasco doveva continuare il suo cammino fino ad essere finito."

Buchenwald

Ai primi di agosto il campo di Fossoli viene evacuato. La famiglia Salmoni si divide ancora. Il padre, la madre e la sorella vengono deportate ad Auschwitz il campo di sterminio dal quale non faranno ritorno, Gilberto ed il fratello a Buchenwald. Con cinica ironia il vice capo del campo di Fossoli, Han Haage, dice ai prigionieri: "Finora siete stati in villeggiatura, ora andrete in campi meglio organizzati." Nel viaggio i deportati conoscono uno degli episodi di umana soli-

darietà che erano frequenti e che rappresentavano squarci di luce in quel cupo panorama: a Verona della gente sconosciuta gettò del pane "allora merce rara."

E a Buchenwald inizia la vita del deportato nel campo di sterminio. Numero di matricola: 44.573 quello di Gilberto, 44.529 quello del fratello, altri numeri distanti: "come mai? Scoprimmo poi che erano numeri riciclati di prigionieri morti; più volte riciclati: Ci diedero anche un triangolo rosso con la I per Italia; significava che, come 'misti', eravamo considerati prigionieri politici."

Poi la quarantena la cui assurdità, rileva Salmoni, "era resa più evidente da un grosso cartello: 'Ein Laus dein Tod', un pidocchio la tua morte.

In realtà entrammo nel lager senza pidocchi e lì li prendemmo. Non avevamo malattie; lì molti si ammalarono e morirono."

La dura "routine

Scarsità di cibo, difficoltà a lavarsi, lavoro duro, lunghe attese per l'appello, in balia delle SS, violenze: la solita, dura routine dei campi di sterminio.

Per i fratelli Salmoni un po' mitigata per il loro trasferimento in una baracca di francesi e belgi dove c'era un'atmosfera "di forte cameratismo: gli antifascisti, la maggior parte dei quali erano stati partigiani, avevano stabilito regole di solidarietà che mi avevano for-

BUCHENWALD 2001

La cattura coi familiari ad un passo dalla libertà

temente colpito: i francesi ed i belgi, anche se di rado, ricevevano pacchi personali dalla Croce Rossa.

Il destinatario ritirava sapone e sigarette e il resto veniva diviso. Trovammo compagni simpatici. Il morale era alto e a me sembrava di vivere in mezzo agli eroi, eroi umani.”

Per sopravvivere

Come tutti i prigionieri dei campi di sterminio, Gilberto ed il fratello capiscono rapidamente che “il segreto della sopravvivenza era cercare di lavorare il meno possibile. Il territorio grande ed il numero di guardiani ormai esiguo ci permettevano momenti di sosta.

L’arrivo delle SS di sorveglianza era segnalato in ‘codice’ e, al segnale, si riprendeva a lavorare.

I compagni di prigionia ci dicevano che eravamo arrivati nel momento dei benedetti, che la vita era diventata più tollerabile. Il numero dei guardiani era fortemente diminuito e gli atteggiamenti meno crudeli e sadici. Ma si continuava a morire: il crematorio lavorava a tempo pieno.”

“Ci ammazzeranno tutti”

Gilberto Salmoni annota due sentimenti contrastanti nell’animo dei deportati: da un lato il continuo passaggio delle “fortezze volanti” americane dava la netta sensazione che i nazisti stessero perdendo la guerra; dall’altro la convinzione che i prigionieri non avrebbero

visto la vittoria perché le SS avrebbero ucciso tutti prima dell’arrivo degli Alleati.

Un piccolo contributo

Essere definito prigioniero politico mentre a differenza della maggior parte dei compagni di prigionia, non aveva combattuto costituiva motivo di disagio e così, “dato che come manovale, aiutante muratore dovevo trasportare dei mattoni su una carriola, se non vedevo SS nelle vicinanze vuotavo il contenuto della carriola in un dirupo dove i mattoni si fracassavano: era la mia piccola azione di guerra, il mio piccolo contributo per la vittoria.”

I binari di Weimar

“Non si era mai in una situazione stabile. Ogni giorno il destino poteva riservare una svolta. Così un mattino ci troviamo a partire per Weimar, la città vicina. Lì, nella stazione ferroviaria, dovevamo sostituire i binari e sistemare le traversine. La zona di lavoro era delimitata da SS con cani che non ci perdevano d’occhio un istante. Il lavoro era pesantissimo e non si poteva fare un attimo di sosta. Poche settimane ci avrebbero portato a non reggerci più in piedi e a precipitare rapidamente verso una condizione di scheletri morituri. Mio fratello aveva conosciuto un prigioniero che lavorava negli uffici e riuscì a farci assegnare a lavori meno gra-

Faccia a faccia con i ricordi dell’orrore

Padre, madre e sorella uccisi ad Auschwitz.

IN SERVIZIO È "OTTIMO" PECCATO CHE SIA EBREO



Un documento esemplare nella sua rozzezza e brutalità delle persecuzioni degli ebrei in Italia: licenziato perché di "razza ebraica". Documenti come questi dovrebbero essere diffusi perché si conosca sempre meglio in quale abisso di barbarie ci abbia fatto precipitare il fascismo, si valuti la pericolosità delle manifestazioni di antisemitismo e di rivalutazione del ventennio nero.

vosi e al riparo: lui in sartoria a rappazzare indumenti, io a scaricare patate". I due fratelli riescono a restare insieme a Buchenwald fino alla liberazione.

La liberazione

I prigionieri si rendono conto da molti segni che gli alleati si stanno avvicinando. Ritorna la domanda: che cosa succederà?

"Il comando" ricorda Salmoni "ci informò che sarebbe iniziata l'evacuazione del campo. Allora uscì allo scoperto un'organizzazione interna clandestina che si era preparata a fronteggiare quell'evenienza. L'ordine era: resistenza passiva. Se gli internati di una baracca venivano chiamati in piazza d'appello per la partenza bisognava rifiutarsi in ogni modo possibile. Nei primi giorni di aprile iniziarono le chiamate per l'evacuazione. Si udivano spari e raffiche per uccidere o intimidire chi si ribellava. La nostra baracca non fu chiamata. "Gli avvenimenti incalzano. "Le SS erano ormai pochissime e timorose. Il crematorio non fumava più. Intorno all'undici aprile vedemmo alcuni internati con i fucili in mano. Poche ore dopo arrivò una jeep con due americani a bordo. Eravamo liberi. Ci raccontarono che l'organizzazione interna dei prigionieri, nota a pochi, aveva ordinato l'insurrezione poche ore o pochi giorni prima dell'arrivo degli americani. Alcune SS erano state fatte prigioniere. I fucili

che avevamo visto nelle mani degli internati erano stati trafugati dalle fabbriche o dai depositi, trasportati in campo e nascosti, durante un pesante bombardamento dell'agosto del '44".

L'orrore

"Gli americani furono sconvolti da quello che trovarono" ricorda Gilberto Salmoni: "Anche noi, denutriti ma che avevamo ancora un po' di forze andammo ad aiutare i nostri compagni più malandati. Quando entrammo in quello che veniva chiamato 'il piccolo campo' ci rendemmo conto che era un ammasso di morti e morituri, ancora nelle baracche. Il comando americano, pochi giorni dopo la liberazione, obbligò la cittadinanza di Weimar a visitare il campo e a prendere visione di quella terribile realtà.

Constatammo che la cantina sotto il crematorio era una grande sala di tortura. Quanti nostri compagni erano finiti lì, all'insaputa di tutti."

Desiderio di vendetta

Naturalmente c'era un comune sentimento di vendetta nei prigionieri. "Quando vedemmo un gruppo di SS chiuse in un recinto, andammo a vedere se c'era qualche nostra conoscenza. Un internato, che aveva riconosciuto un aguzzino, entrò nel recinto e cominciò a malmenarlo. Ma l'organizzazione politica degli internati era bene operante. Uno dei responsabili disse: 'Non comportiamoci come loro.

Saranno processati e condannati secondo giustizia.'" Amaro il commento. "I maltrattamenti finirono ma sappiamo tutti come andarono poi le cose."

Il ritorno

Sarà per un caso o per un perverso destino ma, nota Salmoni, "mentre i prigionieri delle altre nazioni partirono rapidamente restarono solo le nazionalità di seconda categoria, tra le quali la nostra." Finalmente a metà giugno i fratelli Salmoni riescono a partire ospitati da due ex prigionieri tedeschi che erano riusciti a mettere insieme una Mercedes e ad avere buon benzina dagli americani. A Monaco ritrovano la signo-

ra Crovetto, che avevano conosciuto interprete al campo di Fossoli, la quale gli dice che il resto della famiglia appena arrivato ad Auschwitz era stato selezionato per la camera a gas. È la terribile conferma di quanto avevano temuto quando i congiunti erano saliti sul carro bestiame che recava sul portellone quel nome sinistro. Dopo molte difficoltà tornano a Genova dove trovano la casa occupata da due donne che spariscano rapidamente. "Mandammo un telegramma a mio cognato a firma Renato e Gilberto. Pensavamo che avrebbe capito. Invece quando ci raggiunse ci chiese subito di nostra sorella. Quando sep-

Ricordare il passato contro le manipolazioni.

pe che era morta cadde a terra svenuto.”

È stato difficile il reinserimento in quella che si chiama vita normale?

“In superficie no. Mi fu di molto aiuto la circostanza che mio fratello si sposò pochi mesi dopo il nostro ritorno. Vissi con loro parecchi anni nel nostro vecchio appartamento di via Ippolito d’Aste. Il legame affettivo con mio fratello era fortissimo. Una volta disse: ‘Siamo una sola persona’. Questo, la presenza affettuosa di mia cognata e poi la nascita di due nipotini mi aiutarono a tirare avanti.”

Si può dare un futuro alla memoria, fare in modo che non sia un semplice, anche se doveroso, omaggio ai caduti, un’utile informazione ai giovani ma poi finisca in una pur commossa ritualità?

“Si può a condizione che la memoria diventi una scuola di educazione democratica, che la rievocazione di quegli orrori rappresenti una specie di ‘vaccinazione’ contro le manipolazioni. E non mi riferisco solo e tanto a quelle che riguardano l’Olocausto, le persecuzioni dei nazisti e dei fascisti. Ogni giorno abbiamo bisogno di conservare e sviluppare il nostro spirito critico su ciò che leggiamo sui giornali o ascoltiamo alla televisione. Il torpore dello spirito critico, l’accettazione indiscriminata delle informazioni che ci arrivano in gran copia da più parti sono un fertile terreno per la disinformazione e pos-

sono rappresentare la premessa per gravi involuzioni. Per questo il ricordo non deve mai essere separato dalla nostra capacità di interpretare il presente.”

Al suo ritorno ha conseguito la maturità, ha lavorato per quasi vent’anni all’Italsider, si è laureato in ingegneria e in psicologia, si è sposato, ha due figli e tre nipotini. Una persona pienamente integrata. Eppure nelle righe finali del Suo *La gioventù offesa* scrive: “Tutti dicevano che ero molto bravo perché avevo ripreso a studiare senza perdere tempo e sembravo bene integrato. Soltanto parecchi anni dopo mi sono reso conto di aver vissuto un lungo periodo da disadattato. Forse lo sono ancora.” Perché sente questa condizione?

“Perché mi rendo conto che non sono d’accordo né su certe affermazioni né su certi comportamenti. In quegli anni terribili ho conosciuto valori come la solidarietà, la fratellanza, li ho conosciuti in circostanze nelle quali ognuno appariva veramente per quello che è, senza possibilità di finzioni. Questi valori, questi sentimenti che portano ad aiutarsi, anche a dividere il poco pane li vedo progressivamente sparire, sostituiti da una gerarchia di pseudo valori, dove l’essere sta nell’aver e nel parere. Per questo mi sento disadattato ad un certo tipo di società. E per questo dico che ricordare deve soprattutto aiutare a capire.”

Milano

25 Aprile

Occorre vigilare: il vero pericolo è l’indifferenza

**Il discorso di Emanuele Fiano
alla commemorazione organizzata
dall’Aned e dalla Comunità ebraica**

Il pericolo più grave che corrono le democrazie europee, a cominciare da quella italiana, è l’indifferenza di fronte ai segnali di un risorgente fascismo che si pensava non dovesse avere più voce né rappresentanza. È, questo, il messaggio al centro del discorso tenuto da Emanuele Fiano al Cimitero Monumentale in occasione della tradizionale commemorazione organizzata dall’Aned e dalla Comunità Ebraica.

Fiano ha ricordato alcuni degli episodi che dimostrano il tentativo di inquinare pesantemente, e anche di capovolgere, il senso della nostra storia recente, di attentare alle istituzioni democratiche.

Il 25 aprile, per la prima volta, in 57 anni, il presidente del Consiglio invece di rendere omaggio a chi si è sacrificato per la libertà **depone una corona presso la tomba di Edgardo Sogno**; se si ricorda la Risiera di San Sabba occorre **ricordare anche le Foibe**; il testo di **Norberto Bobbio vietato nelle scuole** a Pesaro; le distinzioni tra il ricordo per chi è morto dalla parte giusta e la pietà per chi è morto dalla parte sbagliata: il Consiglio di zona 7 di Milano che compra e fa distribuire nelle scuole **medie testi di una casa editrice dichiaratamente fascista**; **l’assalto a Roma al teatro Vascello** dove si replicava il bellissimo monologo di Renato Sarti sulla X Mas al grido di “Fuori i comunisti dal quartiere!”

Di fronte a questi inquietanti fenomeni, ha detto Fiano, ricordare non basta più.

“Onore ai morti, ai compagni partigiani, agli ebrei deportati e uccisi, ai civili massacrati, onore a chi non si addormentò in pantofole, e onore a chi non si riaddormenterà oggi di fronte alla televisione ipnotizzante, di fronte a tutto questo: La nostra coscienza” ha concluso “non dormirà mai.”

Colmare
un vuoto

Quanti furono i poliziotti oppositori del regime deportati dai nazisti?

di Giuseppe Vollono*

Il 27 gennaio è il “Giorno della memoria”, istituito con legge 211 del 20 luglio 2000 per ricordare la barbarie consumata nel corso dell’ultimo conflitto mondiale con deportazioni, persecuzioni e stermini perpetrati dalla criminale ideologia nazista. È la data della liberazione, nel 1945, del campo di sterminio di Auschwitz, la cittadina polacca di Oswiecim, luogo simbolo dei circa 900 campi di concentramento.

Il ricordo-simbolo è la tragedia della “shoah”, l’eliminazione, con il sistema delle camere a gas ed i forni crematori, degli Ebrei. Ma oltre alla shoah vanno ricordati quanti, oppositori del regime o etnie considerate “inferiori”, subirono deportazioni, prigionia e morte e coloro che si opposero, a rischio della propria vita, salvando o proteggendo i perseguitati. Sarebbe quindi riduttivo considerare il “giorno della memoria” solo come l’ennesima persecuzione subita dalla popolazione ebraica: è tutta la criminale politica nazista che va considerata allo scopo di scongiurare nel futuro una sua sciagurata e malaugurata riedizione.

“Ricordare” è quindi un dovere oltre che morale, giuridico, per cui si rivela essenziale, per il raggiungi-

mento dello scopo che la legge si prefigge, ricostruire, all’interno di ogni organismo, la storia delle tragedie subite e individuare quanti al progetto criminale si opposero in modo da formare e tramandare un patrimonio morale.

Non credo che la Polizia abbia fatto qualcosa in merito. Anzi, credo abbia cancellato quel passato lasciando nell’oblio anche quegli episodi che la morale prima e la legge poi, impongono di ricordare. Sarebbe stato doveroso fare un censimento di quanti, in un clima particolarmente politicizzato, in una situazione di assoluta negazione della dignità umana e di privazione di ogni elementare forma di libertà, si opposero all’attuazione di una politica persecutoria, sia essa di matrice religiosa, politica o etni-

ca, facendo prevalere la voce della coscienza e della morale, mettendo a rischio la propria esistenza.

Un esempio emblematico, emerso solo in questi ultimi tempi, è il sacrificio del dottor Giovanni Palatucci.

Questi, in servizio alla Questura di Fiume, si adoperò per salvare almeno 5000

ebrei dalla sicura e già predisposta deportazione finendo la sua nobile esistenza nel famigerato campo di sterminio di Dachau in Baviera.

Con lui vanno individuati altri casi dei quali in Polizia non si è mai parlato e che possono rappresentare esempi di cui essere fieri.

Da Udine otto deportati: solo uno sopravvisse

Quando lo scorso anno si rievocò per la prima volta il “giorno della memoria” si risvegliò in me il ricordo della mia prima sede di servizio, la Questura di Udine.

Ebbene, nel 1959, a soli 15 anni di distanza dai fatti, già non si parlava più dei poliziotti deportati nel 1944. Venni a conoscere, solo perché addetto all’Ufficio di gabinetto, di due funzionari, che non tornarono più, per i quali trattai i relativi fascicoli per ragioni di assistenza familiare. Li ritenni casi isolati. In occasione della seconda rievocazione, quella di quest’anno, sono riuscito a conoscere i nomi di tutti i deportati, che furono ben 8, dei quali uno solo riuscì a sopravvivere.

Con l’occasione ricordo anche l’azione altamente meritoria svolta dal dottor Guido Lospinoso, questore di Udine fra il 1949 e il 1954, che svolse azione analoga a quella del dottor Palatucci. Appresi le sue gesta da un giornale che illustrò l’attività svolta in favore degli ebrei francesi solo dopo il suo pensionamento e quando avevo lasciato da anni la Questura di Udine.

Mi permetto a questo punto di sostituirmi all’Istituzione nel ricordare, sommariamente e sulla base di ricordi personali - che certamente vanno integrati - il dottor Guido Lospinoso, entrato in Polizia nel 1915.

Nominato Ispettore generale, sul finire del 1942 fu in-

Dalla questura di Udine ai campi di sterminio

Vice Commissario dr **Filippo Accorniti**, Tropea (CS) 1916-Mauthausen, morto presunto

Vice Brigadiere **Bruno Bodini**, Pontebba (UD) 1909-Buchenwald 14.3.1945

Impiegato di P.S. **Giuseppe Cascio**, Messina 1908-Mauthausen 12.2.1945

Commissario dr **Antonino D'Angelo**, Catania 1912-Mauthausen 12.4.1945

Agente **Angelo Pisani**, Brescia 1912-Mauthausen 2.1.1945

Vice Commissario dr **Mario Savino**, Pozzuoli (NA) 1914-Mauthausen 15.3.1945

Commissario dr **Giuseppe Sgroi**, Catania 1910-Mauthausen 16.4.1945

Maresciallo **Spartaco Toschi**, nato a Udine, unico sopravvissuto da Mauthausen



viato dal ministero dell'Interno a Nizza, capoluogo della parte della Francia occupata dalle truppe italiane, dove si erano rifugiati circa 40.000 ebrei dopo l'inizio delle deportazioni in massa. Il dottor Lospinoso, in attesa di risolvere il "caso" con le autorità tedesche, aveva il compito di organizzare campi di concentramento sulla costa.

Esclusa questa possibilità, per esigenze connesse alla difesa costiera, i rifugiati furono raccolti nella Savoia, a ridosso del confine italiano, in alberghi appositamente requisiti. Quando nella primavera del 1943 il Governo diede ordine di passare alla fase della consegna degli ebrei rifugiati ai Tedeschi, l'alto funzionario di Polizia adottò un'intelligente tattica dilatoria per differire l'or-

dine adducendo difficoltà di ogni genere per organizzarne il trasporto. Nel frattempo, con discrezione, agevolò l'allontanamento graduale degli ebrei verso il territorio italiano per cui, all'atto dell'armistizio, ben pochi erano quelli ancora rimasti e che si dispersero con la ritirata del nostro Esercito. Rientrato a Roma, il dottor Lospinoso fu costretto a nascondersi perché la Polizia politica tedesca voleva fargli pagare lo smacco subito. Collocato a riposo nel 1954, morì, eroe sconosciuto, senza riconoscimenti ufficiali, con la sola gratitudine delle Comunità ebraiche francesi, nel 1972.

Dimostrarono non di seguire un'ideologia ma la legge della civiltà e dell'etica.

Non era "polizia-fascista" ma soltanto "polizia"

Mi sono già fatto promotore, presso l'ANPS di Udine, perché attivino le necessarie procedure affinché, in occasione del "giorno della memoria" del prossimo anno, vengano adeguatamente ricordati, con una lapide, sia il

questore Lospinoso che i deportati del 1944. Ma è l'Istituzione Polizia che deve dare un impulso al problema a livello nazionale nel ricercare e ricordare i propri martiri sconosciuti e i propri eroi.

L'occasione potrebbe essere appunto il prossimo anno, in occasione del sessantesimo anniversario dell'inizio delle persecuzioni tedesche nella parte d'Italia occupata.

La Polizia deve andare orgogliosa di loro e far sì che il loro esempio possa essere un punto di riferimento per le giovani generazioni ed affermare il principio che, al di là della legge e delle disposizioni, c'è un codice etico che la coscienza deve seguire. Le leggi razziali, vergogna della legislazione italiana nel 1938, non rispondevano alle esigenze morali e, specie nella successiva fase della deportazione per la conseguente eliminazione, andavano "civilmente" disattese. C'è chi lo fece in modo eclatante e chi in silenzio ma tutti animati dalla stessa fede nei principi dei diritti dell'uomo, quei diritti ora sacramentati nell'articolo 3 della Costituzione.

Il ricordo non può essere generico come tante targhe e lapidi che ricordano globalmente i Caduti. I poliziotti deportati e quelli che mise-

ro a repentaglio la propria vita erano uomini con tanto di storia personale e professionale per cui vanno ricordati ed esaltati con i loro nomi e le loro qualifiche. Nel "Libro delle memorie ai caduti della Polizia", edito nel 1989, dei Caduti in seguito a deportazione non v'è menzione alcuna. Essi non appartenevano alla "Polizia fascista" ma solo alla "Polizia" e nell'adempimento del loro dovere dimostrarono non di seguire un'ideologia ma la legge della civiltà e dell'etica.

Va colmato il vuoto della "nostra memoria" prima che si perda definitivamente. Per quanti, a rischio della propria vita, salvarono quella degli altri, va proposto un riconoscimento non solo dell'Amministrazione ma della Patria.

Intanto mi pare doveroso citare (nell'elenco qui sopra) i nostri colleghi della Questura di Udine che nel 1944 furono deportati nei campi di sterminio nazisti: ad essi, ed agli altri poliziotti ancora ignoti, ed a quanti si opposero e diedero protezione ai perseguitati, vada il ricordo commosso ed il rispetto della Polizia italiana.

**dirigente superiore di Polizia a riposo*

L’attestato di benemerenzza gli è stato consegnato dallo Yad Vashem dopo che molti anni più tardi è stata ritrovata una lettera del 2 luglio 1945 in cui uno dei salvati racconta al diplomatico svedese in Italia come si svolsero i fatti.

Il console svedese rischiò la vita per salvare una famiglia di ebrei

di Enrica Basevi

Nel 1944 Elow Kihlgren, un imprenditore svedese di 57 anni, viveva a Genova con l’incarico di console onorario di Svezia. A Genova, dove era capitato giovane laureato, dopo un giro con borse di studio in diverse città europee, si era poi fermato, aveva costruito la sua numerosa famiglia e per le sue relazioni industriali e per la fiducia di cui godeva aveva fondato con successo le filiali italiane di alcune delle più importanti imprese industriali svedesi, fra le quali la

telefonica Ericsson. Dopo molti anni dalla fine della guerra e dalla Liberazione, qualche mese fa, esattamente il 20 settembre 2001, la “Commissione per la designazione dei giusti” istituita a Gerusalemme dallo Yad Vashem, l’ente preposto alla “Memoria degli eroi e dei martiri dell’Olocausto”, aveva deliberato di onorare la memoria di Elow Kihlgren conferendogli il titolo e la relativa medaglia dei “giusti fra le nazioni”, perché “Kihlgren, durante il perio-

do dell’Olocausto in Europa ha messo a rischio la propria vita per salvare ebrei perseguitati”.

La pratica per arrivare alla conclusione della ricostruzione storica dei fatti era stata lunga per la necessaria verifica della documentazione.

L’attestato di questa benemerenzza venne poi consegnato ai figli di Kihlgren all’inizio di quest’anno, nel corso di una cerimonia privata, e per questa ragione la notizia era poi rimasta riservata.

Si tratta però di una di quelle notizie alle quali è giusto dare risonanza, perché è giu-

sto ricordare quello che alcuni hanno fatto nei confronti della persecuzione razzista degli ebrei in Europa, e in questo caso in Italia, come si sta facendo in questi ultimi anni, distinguendo chi ha fatto qualcosa per salvare qualcuno perseguitato, anche se questo era avvenuto a rischio della propria vita, da chi invece ha visto sparire i propri vicini di casa senza stupirsi e senza fare nulla per loro.

Il nome di Elow Kihlgren sarà dunque inciso per sempre sulla Stele d’onore nel Giardino dei Giusti presso lo Yad Vashem a Gerusalemme.

Un documento getta una nuova luce sull’aiuto decisivo a nove persone

La pratica per onorarlo ha ricevuto una svolta decisiva quando, poco tempo prima della conclusione della pratica, fu ritrovato dai sopravvissuti della famiglia salvata da Kihlgren, Gianni, Max e Bella Sterngold, un importante documento datato 2 luglio 1945. Si tratta della lettera che Avraham Stamfeld scrisse all’Ambasciata di Svezia in Roma, appunto subito dopo la Liberazione, per raccontare come Elow Kihlgren aveva

salvato una famiglia ebrea, la sua.

Il documento racconta che la famiglia Stamfeld, di origine polacca, ma al momento proveniente dalla zona sud-orientale della Francia, occupata allora da forze militari italiane, era composta da nove persone. E che furono proprio alcuni soldati italiani ad aiutare gli Stamfeld a raggiungere l’Italia, e precisamente Genova.

A Genova fu un sacerdote,

don Francesco Repetto (già proclamato “Giusto fra le nazioni”) “a trovare per loro un ricovero presso un convento. Tuttavia dopo solo tre settimane don Repetto comunicò ai profughi di essere egli stesso ricercato dai tedeschi per l’aiuto fornito agli ebrei, aiuto che egli sempre negò ai tedeschi di aver dato. Ma don Repetto consigliò agli Stamfeld di lasciare il convento, divenuto pericoloso, e di chiedere aiuto al console svedese e a

quello svizzero, stabilendo personalmente il contatto. Kihlgren raggiunse il convento, prelevò la famiglia Stamfeld e provvide a collocarla in un appartamento che riteneva sicuro, avendolo egli stesso allestito per questa necessità. Provvide anche a fornire gli alimenti ai nove profughi.

E dopo una settimana sistemò una delle signore Stamfeld e due bambini in una villa fuori città, in modo che i bambini non aves-

sero troppo a soffrire per i bombardamenti aerei che colpivano Genova e per lo stare rinchiusi in un appartamento: la casa era del console finlandese e quindi anch'essa relativamente sicura.

Passarono però solo tre settimane: quando all'improvviso nella villa fecero irruzione i tedeschi alla ricerca dei piloti di alcuni aerei alleati abbattuti, mentre si diceva si fossero salvati gli aviatori.

Così i bambini Stamfeld tornarono nell'appartamento in città.

Intanto la situazione a Genova diventava sempre più tesa: nell'aprile del 1944 Kihlgren fu arrestato dalla Gestapo, con l'accusa di aver aiutato i piloti alleati, e un ebreo, che in effetti si era rifugiato anch'egli nell'appartamento dove si nascondevano gli Stamfeld.

Ma Kihlgren fu poi rilasciato: secondo una versione per l'intervento del console del Vaticano a Genova, secondo un'altra versione, la testimonianza del figlio maggiore di Kihlgren, Gérard, che allora aveva vent'anni, e che con i fratelli era stato messo al sicuro dal padre in Svezia, ma che successivamente ricostruì col padre gli avvenimenti. Elow fu liberato grazie all'intervento del Ministero degli Esteri svedese. Appena tornato libero Kihlgren decise che era necessario far scappare gli Stamfeld in Svizzera. Ciò che non era facile, ma che egli riuscì a fare con l'aiuto di alcuni contrabbandieri.



Un'immagine di Elow Kihlgren, scomparso nel 1974

E così per primi partirono gli adulti, mentre i bambini furono ospitati da un istituto per l'infanzia, finché dieci mesi dopo fu possibile organizzare anche il loro passaggio in Svizzera e unificare così la famiglia. Nel settembre del '44 Kihlgren fu espulso dall'Italia per ordine dei tedeschi e fu richiamato in Svezia. Solo a guerra finita tornò in Italia, a Genova, al suo posto di console, e vi rimase si-

“
Che cosa poteva aver spinto questo cittadino svedese a correre un rischio mortale
”

no alla fine dei suoi giorni, nel 1974.

La ragione per la quale la pratica per annoverare Elow Kihlgren Giusto fra i Giusti impiegò qualche mese per essere approvata stava nel fatto che non era stato documentato un nesso diretto fra l'arresto di Kihlgren con il rischio di una condanna a morte da parte dei tedeschi, e la sua attività a favore degli ebrei. Con la lettera sopra citata ritrovata dai discenden-

ti Stamfeld la pratica poté avviarsi a conclusione.

Ma a noi, oggi, in questo momento in cui il totalitarismo sembra essere in qualche modo di nuovo una minaccia concreta, ed è dunque necessario capire il sottofondo dal quale esso può nascere o viceversa essere impedito, a noi dunque oggi interessa domandarci anche nel caso di Kihlgren che cosa poteva aver spinto questo cittadino svedese, nel fiore dell'età e del successo professionale, gioviale e gioioso, come noi lo ricordiamo, a rischiare la vita per salvare una famiglia ebrea.

Forse giocò un ruolo fondamentale l'essere figlio di un pastore protestante, e aver ricevuto dunque una educazione intransigente verso il diritto di tutti alla vita, fuori da ogni razzismo, e anche, forse, l'aver vissuto la propria formazione in un paese come la Svezia, di grande tradizione democratica, cittadino fra cittadini.

O forse l'aver goduto della simpatia di numerosi amici ebrei. Anche, si può aggiungere, aver provato personalmente, con la propria moglie Sigrid, il grande dolore di perdere i tre figli maggiori: i primi due in pochi giorni l'uno dall'altro nel 1923, e il terzo due anni dopo.

Ma questi sono solo spunti di riflessione.

Ed è possibile che le vere ragioni siano da ricercare nelle tradizioni culturali, terreno nel quale un giovane svedese nato alla fine del secolo XIX aveva potuto essere educato.

Una storia

Morirono subito dopo la liberazione dai lager Come recuperare le salme?

A Monaco era sepolto mio nonno

Da molti anni è impegnato a recuperare le salme dei deportati ebrei morti subito dopo la liberazione dei campi di concentramento e sepolti nei cimiteri. Si chiama – scrive in una lettera all' Aned – “Attilio Di Veroli nato a Roma nel 1950 e qui residente in via dei Giubbonari 70, tel. 06 68 68 834.

Sono interessato al campo di concentramento di Natzweiler

e sottocampi, in particolare di Echterdingen, dove era deportato mio nonno Giacomo Funaro. Sono anche interessato aggiunge “al sottocampo di

Vaihingen (adibito ad ospedale) e al vicino cimitero di Ensingen. “Da mie ricerche desumo che le fosse comuni fossero due o più, avendo ritrovato mio nonno, Giacomo Funaro e Mario Volterra, Donato Piazza e Sergio Anticoli a Monaco di Baviera al cimitero militare di Waldfriedhof Muenchen in fossa singola. Mentre Sergio Di Cori e Giorgio Moresco, risultano sepolti al cimitero di Ensingen in fossa

comune. «Sono interessato al ritrovamento di altri deportati di religione ebraica seppelliti in fossa singola, per poter comunicare ai parenti il luogo e, possibilmente, riportarli in Italia in base alla nuova normativa». Per il ritrovamento delle salme, Attilio Di Veroli suggerisce alcune iniziative:

1) ricercare nel “Libro della memoria” di Liliana Picciotto

“Conoscere il luogo esatto di sepoltura consentirebbe una preghiera e deporre un fiore

Fargion il nome dei propri cari e constatare se sono morti dopo la liberazione (probabilmente erano stati ricoverati in ospedale, identificati e infine, dopo il decesso, seppelliti in una fossa comune con militari e deportati di varie nazionalità);

2) verificare in famiglia se tra il 1950 e il 1960 i carabinieri hanno chiesto informazioni sui loro cari deportati;

3) nel caso di risposte positive, si possono compiere ulteriori ricerche presso il ministero della Difesa (Commissariato generale onoranze caduti in guerra sezione esteri, piazzale Luigi Sturzo 23, 00144 Roma).



La liberazione è arrivata ma per qualcuno è troppo tardi.

tumulati nei cimiteri militari in Germania

Al ministero della Difesa (Onorcaduti, ufficio esteri) Di Veroli ha chiesto intanto informazioni su un gruppo di deportati per “rintracciare i luoghi dove sono sepolti”:

Anticoli Sergio,	nato a Roma il	23-12-1921	figlio di Giuseppe,	morto il 12-01-1945 (Natzweiler)
Anticoli Attilio,	nato a Milano il	04-07-1923	figlio di Settimio,	morto libero il 10-5-1945
Anticoli Letizia,	nata a Viterbo il	30-8-1914	figlia di Emanuele,	morta il 12-5-1945 (Neustadt)
Anticoli Manrico,	nato a Roma il	29-1-1925	figlio di Giuseppe,	morto il 25-1-1945 (Natzweiler)
Caviglia Elia,	nato a Roma il	15-11-1919	figlio di Sabato,	morto il 1 gennaio 1945 (Natzweiler)
Di Cori Amedeo,	nato a Roma il	13-12-1927	figlio di Mario,	morto il 20-1-1945 (Natzweiler)
Di Veroli Donato,	nato a Roma il	7-2-1914	figlio di Michele,	morto il 12-1-1945 (Natzweiler)
Di Veroli Giacomo,	nato a Roma il	9-3-1906	figlio di Mosè,	morto in luogo ignoto
Efrati Alberto,	nato a Roma il	6-11-1901	figlio di Graziano,	morto l'8-1-1945 (Natzweiler)
Di Veroli Samuele,	nato a Velletri il	2-1-1915	figlio di Mosè,	morto il 27-02-1945 (Natzweiler)
Fiorentino Alberto,	nato a Roma il	30-10-1909	figlio di Leone,	morto libero dopo il 22-01-1945
Funaro Abramo (Lamberto-Alberto),	nato a Roma il	24-6-1927,	figlio di Giacomo,	morto libero
Jona Enrichetta,	nata a Vercelli il	9-10-1919	figlia di Felice,	morta libera il 9-5-1945
Moresco Giorgio,	nato a Roma il	4-11-1927	figlio di Romolo,	morto il 20-1-1945 (Natzweiler)
Spizzichino Umberto	nato a Roma il	23-7-1910	figlio di Giacobbe,	morto l'8-12-1944 (Natzweiler)

Quel “ritorno a casa” dopo oltre mezzo secolo

La storia di questa ricerca per individuare i luoghi dove vennero sepolti i deportati ebrei morti dopo la liberazione, è cominciata oltre trent'anni fa, nel 1970 quando Michele Di Veroli si reca a Monaco per visitare la tomba di un parente, situata nel cimitero militare di Waldfriedhof; insieme a questa trova altre due tombe, quella di Giacomo Funaro (che svolgeva varie mansioni da volontario al Tempio spagnolo di Roma dove è stata posta una lapide per ricordarlo) e quella di Mario Volterra. L'anno successivo, l'Unione della comunità ebraiche italiane richiede il rimpatrio delle salme al Commissario generale per le onoranze ai caduti in guerra ma la risposta è negativa perché una legge dell'1951 vieta la rimozione e il trasporto di salme di italiani caduti in guerra e sepolti all'estero.

Di Veroli e famiglia hanno in qualche modo spianato una strada quasi impossibile da percorrere

L'unica “concessione” che ottiene l'Unione riguarda la dicitura sulle lapidi (da “lavoratore civile” viene modificata in “deportato civile”). Per quasi trent'anni la situazione non cambia, fino al 1997 quando Attilio Di Veroli insieme ai suoi cugini decide di tentare nuovamente di riportare il nonno a Roma. Contatta Riccardo Pacifici e l'allora presidente della Cer Sandro di Castro il quale, insieme all'avv. Alessandro Ruben chiama l'allora ministro della Difesa, Scognamiglio, il suo sottosegretario Massimo Brutti e, successivamente, il presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante. Si viene così a conoscenza di una legge ferma al Senato riguardante le “Disposizioni per la restituzione delle salme dei caduti in guerra”: la legge quindi viene ripresentata nel '99 e, con encomiabi-

le sollecitudine, “passa” nel corso dello stesso anno. La legge del 1951 viene finalmente abolita e le famiglie di Giacomo Funaro e Mario Volterra ottengono il diritto di “tornare a casa”. Il 26 novembre 2000 i parenti, grazie alla collaborazione del ministro della Difesa, del Consolato di Monaco e del capitano di corvetta

Mincado, sono andati a Monaco a riprendersi i loro cari, che, riportati a Roma, sono stati seppelliti nel cimitero ebraico. Grazie ad Attilio Di Veroli ed alla sua famiglia, che hanno in qualche modo spianato una strada quasi impossibile da percorrere, esiste una vera e propria procedura burocratica per operazioni di questo tipo. Si riapre così un capitolo della storia che potrebbe diventare attualità: se alcuni ebrei romani sono stati ritrovati in un cimitero militare di Monaco, potrebbero esservene ancora altri. Pur senza alimentare false speranze, le famiglie dei deportati deceduti dopo la liberazione

hanno la possibilità di verificare quale sia l'ultima destinazione dei loro cari e, successivamente riportarli

a casa. Attilio Di Veroli, che è a disposizione per aiutare chiunque ad avviare la pratica di rimpatrio delle salme. Non è quindi esagerato parlare di un piccolo evento storico. Ecco come ricorda quel giorno della cerimonia nei

giardini del tempio Maggiore. «È stata molto commovente. Io non ho potuto trattenere le lacrime all'arrivo della sorella di mio nonno, zia Sterina, 92 anni, in carrozzella, scortata da tutti i figli e tanti nipoti. Mi sono fatto avanti e le ho detto “Guarda chi ti ho riportato”. Poi al cimitero del Verano le salme sono state seppellite. Mio nonno riposa in pace eterna nel campo riservato ai rabbini. Per me è stato un momento di immensa gioia in memoria di mia madre Ester Funaro, che ha fatto crescere i suoi figli nel ricordo del padre che lei tanto amava.

Attilio Di Veroli

Terezin

I disegni del ghetto Carta e pastello mentre se ne andava l'infanzia

di Pietro Ramella

Theresienstadt (in ceco, Terezin) nella Repubblica Ceca, è a poco più di 60 chilometri a nord di Praga. La città fu trasformata nel 1780 in una fortificazione militare, chiamata con il nome dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa d'Asburgo. Theresienstadt era costituita dalla Fortezza Grande dove erano alloggiati i soldati, dalla Fortezza Piccola destinata a prigione di avversari politici o prigionieri di guerra e da un certo numero di case civili e negozi. Con lo scoppio della guerra, la Germania occupò questa parte della Cecoslovacchia; e dal giugno 1940 i nazisti usarono la Fortezza Piccola per torturare ed uccidere ebrei e oppositori. Nel novembre 1941, fecero della fortezza Grande una "Colonia ufficiale ebrea", in realtà un campo di concentramento, prima per gli ebrei di Boemia e Moravia, in seguito per quelli di mezza Europa.

Compresi dei vecchi ebrei tedeschi, cui i nazisti avevano promesso una "casa di ritiro di stato" quando avessero terminato il periodo di

deportazione. Dal '41 al '45, furono deportati a Terezin circa 140.000 ebrei, 35.000 vi morirono per le inumane condizioni di vita – fame, malattie e terrore.

Con il tempo, Terezin divenne una specie di campo di raduno, un'orribile stazione di trasferimento ad Auschwitz ed ai vari lager di sterminio dell'Europa dell'Est, dove morirono in tantissima.

La disumana esperienza non fu risparmiata ai bambini ebrei di ogni età. Subito dopo il loro arrivo nel campo, venivano loro vietati scuola, trasporti pubblici, piscine pubbliche, campi sportivi. Portando la stella gialla di Davide essi dovevano immediatamente capire di essere degli esclusi. Terezin fu la stazione di trasferimento di 15.000 bambini sotto i 15 anni.

Il registro ufficiale del campo mostra una media di circa 3.000 sempre presenti. Il numero variò da 2.700 (luglio '42, maggio '44), a 3.900 nel luglio '43. Considerando il numero di 1.600 prima della fine del-

la guerra nell'aprile 1945, la popolazione di 800 bambini nell'ottobre 1944, sembra eccezionalmente bassa.

Dietro questo numero c'è la probabilità che a settembre ed ottobre di quell'anno ci sia stata una deportazione massiccia ad Auschwitz. Novemila bambini, soprattutto verso la fine della guerra, furono infatti trasferiti da Terezin ai campi della morte.

Tra questi 1.200 quasi tutti orfani da Bialystok, (Polonia), arrivati nell'agosto 1943, per i quali era stato detto che sarebbero serviti come ostaggi in eventuali negoziati con gli al-

leati. Nonostante la situazione senza speranza – o proprio a causa di questa – i maggiorenti ebrei in Terezin riservavano speciali attenzioni ai bambini e ai giovani. Secondo le statistiche dal dicembre 1942, circa 2.000 dei 3.500 bambini vissero in "case" dentro al campo, mentre altri restarono con i genitori od altri parenti.

Dei 15.000 bambini portati a Terezin e più tardi de-

portati ad Auschwitz, solo 100 sopravvissero. Tra di essi Helga Weissova. Era nata il 10 novembre 1929, a Praga, dove suo padre Otto Weiss, lavorava come impiegato alla banca di stato e la madre, Irena Fuchsova, era sarta.

Un mese dopo il suo tredicesimo compleanno, il 10 dicembre 1941, fu deportata insieme ai genitori nel ghetto di Terezin con uno dei primi trasporti e vi rimase per circa tre anni. In seguito fu trasferita ad Auschwitz, Freiberg e Mauthausen, dove fu liberata nel maggio 1945 dagli americani.

Il padre era morto e lei ritornò a Praga con la madre. Ha studiato all'Accademia delle Belle Arti ed è un artista professionista. I suoi lavori sono apprezzati in tutto il mondo.

Nel 1954 ha sposato il musicista Jiri Hosek e dalla loro unione sono nati due figli. Ora ha tre nipotini.

I lavori artistici su Terezin sono una testimonianza della sua crudele e sofferta esperienza.

Guerra e deportazione rappresentano infatti un tema che ha accompagnato una vita intera influenzando la sua creatività.

“ Avevo la sensazione che da quel momento finiva la mia infanzia. Io disegnai molto nella “casa delle ragazze”

A migliaia i bambini ebrei venivano trasferiti nel campo della morte. “Descrivi quello che vedi”, disse a Helga Weissova il padre, che non fece più ritorno alla sua Praga



Uomo di neve

“Il mio primo disegno a Theresienstadt. Io mostrai segretamente questo disegno a mio padre nella baracca dove erano alloggiati gli uomini. Egli disse Disegna ciò che vedi”. Dicembre 1941. (Disegno a penna e inchiostro e acquerelli).



Un libro racconta... “Descrivi ciò che vedi”

L'artista spiega nel libro “Zeichne, was du siehst” (“Disegna ciò che vedi” – Wallstein Verlag, Göttingen, 1998, pp. 168), l'origine del suo impegno artistico. “Disegna, ciò che vedi”, fu il consiglio di mio padre quando io gli mostrai di nascosto, nella baracca degli uomini, il disegno dei bambini che facevano un pupazzo di neve. Quel pupaz-

zo di neve fu, in effetti il mio ultimo genuino disegno come bambina. A causa della frase di mio padre e per una mia motivazione interna, sentii il dovere da allora di catturare nei miei disegni la vita di ogni giorno nel ghetto. Avevo la sensazione che da quel momento finiva la mia infanzia. Io disegnai molto nella “casa delle ragazze” L410, dove il mio

posto era a mezzo di tre piani di cuccette alla finestra con una vista sulla strada. Con il blocco sulle ginocchia disegnai da questa cuccetta ogni cosa che vidi. Feci solo alcuni piccoli disegni fuori, disegni a matita, alcuni delle strade e dei cortili delle baracche.

“Un blocco, una scatola di acquerelli, colori e matite”, ricorda Helga, “erano nel

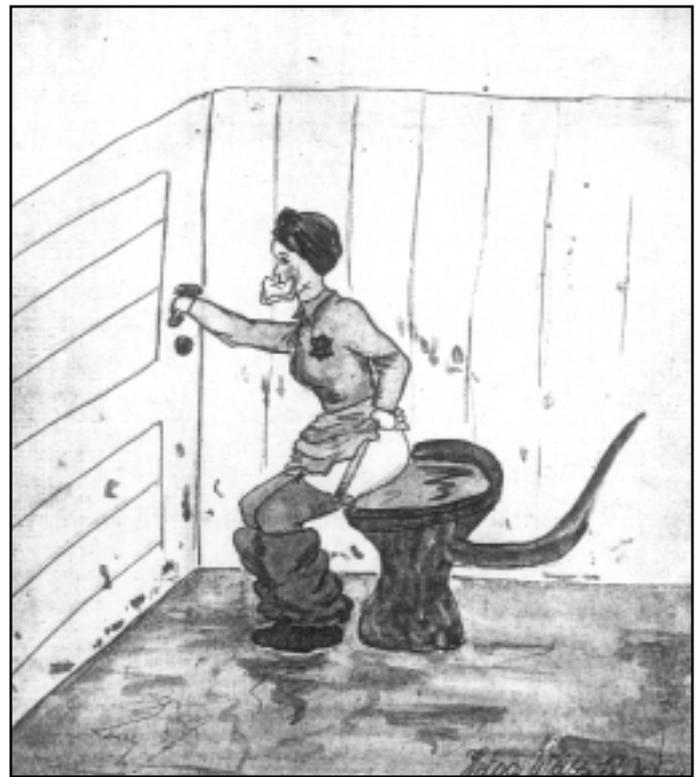
mio bagaglio nel viaggio a Theresienstadt. I colori mi durarono per circa tre anni. I primi disegni sono fatti su carta di buona qualità, che avevo portata da casa, più tardi usai qualsiasi carta sono riuscita a trovare. Ho fatto circa 100 disegni. Gli artisti adulti lavoravano nel cosiddetto “Zeichenstube” (studio), dove erano impegnati in diversi disegni tec-

Terezin



Nel gabinetto

“La mancanza di igiene e la gente che costantemente soffriva di dissenteria comportavano dei gabinetti zozzi. Le porte non potevano essere chiuse e dall'esterno c'era sempre gente che tentava di forzarle. Il disegno cattura questa situazione con un nero humour. (1942 – Disegno a penna, inchiostro e pennarello).”



nici, grafici, piantine, manifesti, ecc. Così essi avevano accesso al materiale artistico di cui avevo bisogno. Mio padre me ne portò di lì occasionalmente. In segreto essi facevano dei lavori d'arte.

Nascono questi dipinti in vari posti (un certo numero è stato salvato) e alcuni sono usciti di nascosto dal ghetto. Se i disegni venivano scoperti, gli artisti con i loro familiari erano mandati alla Fortezza Piccola. Qui venivano uccisi o mandati in altri campi di con-

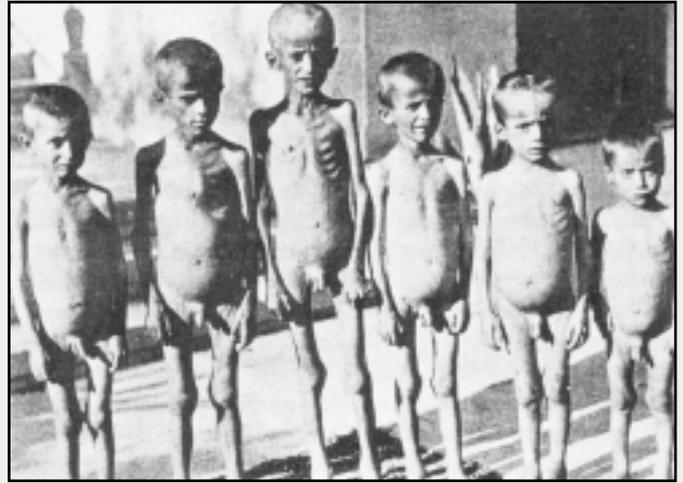
centramento. Io fui fortunata che nessuno cercò i miei disegni nella casa delle ragazze. Nello stesso tempo in cui facevo i disegni che documentavano la vita di ogni giorno nel ghetto, scrivevo le mie esperienze. Quando nel 1944 fui deportata ad Auschwitz con mia madre, tre giorni dopo mio padre, lasciai i disegni e il diario a mio zio, che li nascose e li salvò”.

“Immediatamente dopo la liberazione, nell'estate del 1945”, scrive ancora Helga Weissola “mentre tutto era

ancora fresco nella mia memoria completai le mie note su Theresienstadt con i ricordi delle esperienze vissute negli altri campi, dove non avevo avuto la possibilità di scrivere o disegnare. Poiché non ci sono fotografie di quei tempi, i disegni sono la sola testimonianza visuale. Io spero di aver creato una grafica, convincente e permanente testimonianza di quei tempi, in modo che il passato non venga dimenticato e che cose simili non accadano più in futuro.”

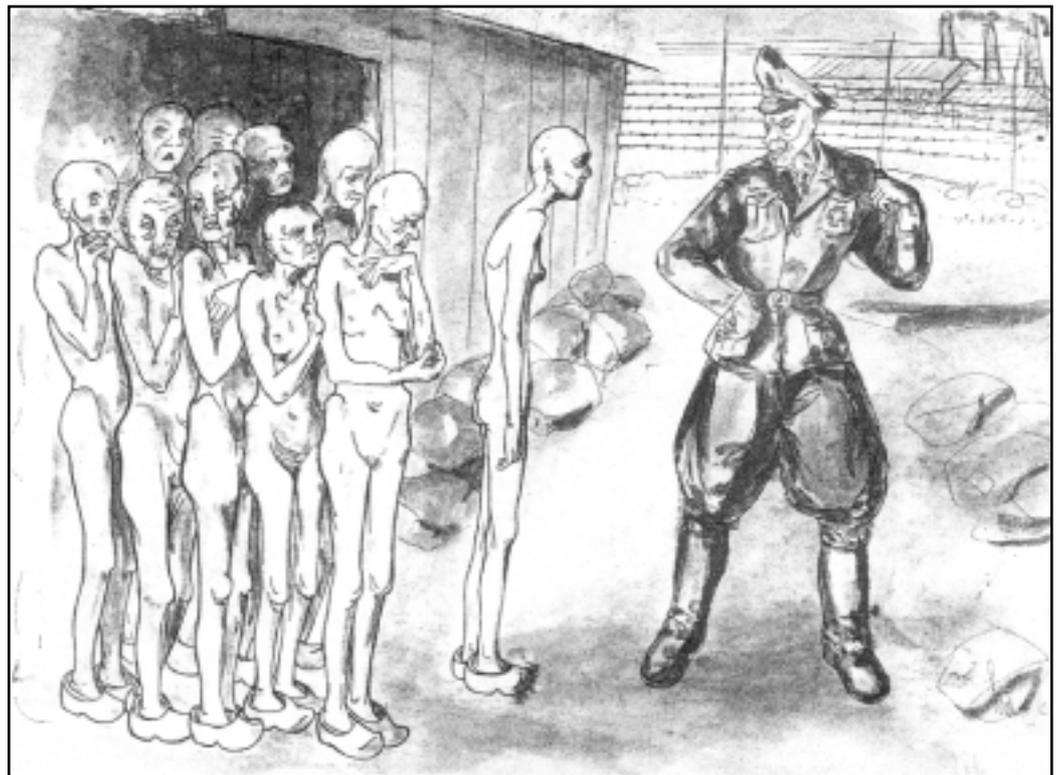
Nel libro sono riportati 46 dei 100 disegni che la Weissola concepì durante il suo internamento e 6 in chiusura eseguiti dopo la sua liberazione dal campo di sterminio di Mauthausen. Ogni disegno è corredato da un breve commento che descrive la situazione vissuta in quel momento.

Si va dalla “Lista di proprietà”, in cui i genitori sono impegnati nella compilazione di un inventario dei loro beni, all'arrivo alla fortezza, alla descrizione delle baracche con i dormitori.



La selezione delle prigioniere

“Le prigioniere erano immediatamente selezionate all’arrivo ad Auschwitz ed in seguito ogni tanto. Ciò determinava che quelle giovani e robuste dovevano lavorare, mentre le vecchie, le deboli, le bambine erano inviate alle camere a gas.” Le bambine sotto i 15 anni non avevano speranza di sopravvivere. (1945/46 – Disegno a penna ed inchiostro di china).



Poi scene di vita quotidiana quali la cottura e la distribuzione dello scarso cibo (Helga ci trasmette anche il “menù”; al mattino surrogato di caffè, a mezzogiorno patate con salsa, alla sera caffè o zuppa, 20 grammi di margarina o un cucchiaino di marmellata), la pulizia delle baracche e dei cortili, fino alla preparazione dei trasporti per il trasferimento dei prigionieri ai campi di concentramento. Ogni commento rivive la drammaticità della situazione, fame, malattie, umi-

liazioni, morte, compreso l’inutile arrivo della Commissione della Croce rossa internazionale, a cui i nazisti permettevano di vedere solo quello che volevano. Toccanti i disegni di fantasia: Helga sogna per il suo 14° compleanno una terra di latte e miele, o di poter tornare a Praga, oppure che una enorme torta arrivi da Praga sui carri funebri, che nel ghetto servivano per trasportare tutto: dal cibo ai morti. Anche quest’opera, che si affianca alla più famosa

“Poesie e disegni dei bambini di Terezin 1942/1944”, pubblicata nel 1959 dal Museo ebraico di Stato di Praga e proposta in Italia dalla Lerici Editori di Milano nel 1963, contribuisce a mantenere viva la memoria contro i “negazionisti” e quanti si sono imposti il “compito” di riscrivere la storia, forti anche del consenso concesso ad un uomo della destra post-fascista che, non ha esitato a rivalutare Benito Mussolini, definendolo il “più grande statista italiano del secolo

XX”. È bene non dimenticarlo, come è bene ricordare che il fascismo privò per lunghi anni della libertà il popolo italiano, quello libico e quello etiopico; imprigionò, uccise, torturò gli oppositori politici, scatenò a fianco del nazismo una guerra sanguinosa come mai era accaduta prima. E collaborò servilmente con i nazisti per avviare allo sterminio avversari politici e indifesi concittadini. Tragica e orribile conclusione di una aberrante teoria razzista.

Il ricordo

“Avevo 17 anni e vidi mio padre morire di stenti”. La costituzione di una pista d’aerei che avrebbe dovuto far vincere la guerra a Hitler. Una zuppa miserabile per dieci ore di fatica bestiale nel gelo. Poi ... apparvero Karl, Anna Bechmann e gli altri

Sette tedeschi, sette esseri umani che ci aiutarono a vivere

“Davanti agli abitanti di Massarosa, il 16 aprile del ‘44, vengono fucilati due giovani ragazzi renitenti alla leva, Domenico Randazzo di Agrigento e Vittorio Monti di Camaiore. In risposta a questo infame gesto, i partigiani Taddei e Bertini prendono d’assalto la caserma dei carabinieri e rapiscono il maresciallo, azione della quale vengono ritenuti responsabili tutti gli abitanti di Massarosa che vengono così rastrellati e deportati in massa.”
Tra questi c’era l’autore di questa testimonianza.

di Furio Gabrielli

Mi ha davvero aiutato, Dio. Anche a tener lontano quel passato che quando ritorna menoma il cervello e la psiche. Dura un momento ma è terribile: rivedo mio padre morente di fame su un pagliericcio pieno di pidocchi, nella baracca dei lager E. Accanto a lui altri morenti di fame, chi scheletrito chi gonfio di nefrite. Io devo lasciarlo in baracca ogni mattina, devo andare a lavorare sulla collina di Walpersberg. Picco e pala per dieci ore, pioggia, vento, neve. Sì, perché io sto ancora in piedi anche se peso trentanove chili alla bilancia dell’infermeria del campo di Grosseutersdorf. Il dottore mi dice che mio padre ed io siamo due lavativi, è già molto che lui permetta a mio padre di restare in baracca. A sera quando rientro non so se è ancora vivo. C’è un fossa comune con calce viva vicino alla baracca, quelli come lui sono tanti. Speriamo che qualcuno mi aiuti a portacelo se è morto.

Da solo non ce la farei. Ho diciassette anni. È un dicembre nero e nevoso. A Natale mio padre, gonfio, livido, irriconoscibile, non ha più la forza d’alzarsi. Il dieci gennaio muore. È dal quel giorno del 1945 che mi sforzo di tener lontano quel passato. Per attenuare il trauma. Per restare normale. Ormai ho settant’anni, ci sono quasi riuscito... Dio mi ha dato una mano.

Agosto 1944 ...

Fummo presi nell’agosto del 1944 a Massarosa, presso Lucca (Italia), con pochi panni addosso. Venti giorni più tardi, dopo una sosta a Dachau, eravamo a Kahla, nel lager E, presso il villaggio di Grosseutersdorf. Subito a lavorare sulla collina di Walpersberg. Il clima era mite, avevamo una zuppa a Mittagessen (pranzo) e 300 grammi di pane all’Abendessen (cena), con salame, o margari-

na o marmellata, qualche volta burro. Tutti eravamo sicuri di sopravvivere, ma sbagliavamo.

Già a fine settembre il freddo e i pidocchi cominciarono a mordere. Mancava il tempo di lavarci, e in ogni caso non avevamo né sapone né asciugamano né panni di ricambio.

Le docce restavano utilizzate solo dai cucinieri, gli infermieri e i guardiani del campo.

...ottobre...

A ottobre la buona zuppa di Mittagessen fu abolita, ce ne davamo una alle sei del mattino, acqua e rape, una zuppa miserabile che ci dava un terribile Durchfall (diarrea). Con quelle poche calorie in corpo marciavamo per sei chilometri sotto la sorveglianza di uomini armati per andare a lavorare sul cantiere di Walpersberg; per dieci ore, con una sosta di mezz’ora a mezzogiorno per permettere ai guardiani di mangiare qualcosa.

A sera sul cantiere ci restituivano l’Ausweis (tessero) e ci davano l’Abendessen Karte (il tagliando per

la cena). Con quel cartellino miracoloso in tasca ritornavamo nel lager E senza alcuna sorveglianza. I guardiani erano sicurissimi che saremmo andati di buon passo alla cucina del lager per aver la cosa che più desideravamo al mondo: una zuppa un po’ sostanziosa, con qualche bella patata. A volte al posto della zuppa c’era un bel pezzo di pane di 300 grammi con un po’ margarina o di burro. Ma a metà ottobre la razione di pane passò da 300 a 150 grammi. Mio padre ed io non avemmo mai la fortuna di lavorare negli Stollen (sotterranei)

gli schiavi cadevano distrutti dalla fatica e dalla fame

Furio Gabrielli e la sorella nel settembre 2000, a Kahla, quando portarono fiori alla fossa comune dove si trovano i resti del loro padre.



al riparo dal maltempo. Durante le dodici ore di vita all'aperto prendevamo tut-

to quello che cadeva dal cielo. L'indomani mattina indossavamo i panni bagnati.

...novembre...

A novembre il freddo divenne intenso, ci dettero guanti e mutande lunghe, ma molti di noi cominciarono ad ammalarsi. Il dottore dell'infermeria dava al massimo due giorni di riposo per i più gravi. E da parte sua, il Lagerführer (capocampo) intervenne subito contro i Drückeberger (simulatori, lavativi); chi si dava per malato e restava nel campo avrebbe preso soltanto Halb Portion (mezza razione) del cibo. E fece scrivere sulle baracche in molte lingue «Chi non lavora non mangia».

Tra i malati c'era chi andava a lavorare per non morire di fame, spesso qualcuno di loro cadeva di sfinitimento durante le ore di lavoro.

Solo se moriva sotto gli occhi dei guardiani la sua morte veniva registrata perché il guardiano aveva l'Ausweis del morto, con nome e foto. Quando invece cadeva e moriva dopo il lavoro, sul sentiero che riconduceva al lager, la sua morte restava spesso sconosciuta, qualcuno infatti si precipitava sul morto o sul moribondo per impossessarsi del suo Ausweis e soprattutto del suo Abendessen Karte per avere due zuppe. Quando il giorno dopo passava la squadra che raccoglieva i cadaveri essa raccoglieva un morto senza nome.

Eravamo più d'un migliaio nel solo lager E di Grossetersdorf.

...dicembre, gennaio...

Nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio i morti aumentavano. Chi non riusciva più ad alzarsi la mattina per andare a lavorare era praticamente alla fine dei suoi

giorni. Avveniva che qualche guardiano facesse dello zelo: quando uno di noi cadeva sul cantiere, si prendeva subito una scarica di legnate. Il guardiano voleva

assicurarsi che non si trattava di un simulatore.

I nostri guardiani erano quasi tutti civili sui sessant'anni e oltre. Ben pasciati, ben vestiti, ben rasati, con baffi curati, talvolta anche d'aspetto signorile. Ma questo non impediva loro di bastonarci quando lavoravamo faticamente.

Il più forte picchiatore di tutti era il gran capo, l'ingegnere, un uomo d'una quarantina d'anni, coi denti incisivi prominenti, sempre vestito di nero. Lui voleva mostrare ai guardiani come si trattavano gli Untermenschen (i sottouomini, gli esseri inferiori). Tali infatti eravamo per sporcizia e debolezza fisica.

Mi sono domandato tante volte come avveniva che gli uomini d'aspetto così civile potessero mettere tanto zelo in un lavoro che richiedeva di essere tanto bestiale. L'unica spiegazione che mi davo era che questi uomini si erano lasciati robotizzare dalla propaganda perché non avevano avuto il coraggio di reagire alla propaganda stessa. Insomma, erano dei codardi. Ed estendevano questo giudizio a tutti i tedeschi.

Dovetti ricredermi quando incontrai Karl e Anna Bechmann, di Kahla.

Una mattina la mia squadra

fu mandata alla stazione ferroviaria di Kahla per scaricare longarine di ferro dai vagoni e ricaricarle su camion. Dieci ore di questo lavoro senza mangiare sotto una pioggerella freddissima di dicembre.

A sera, quando attraversavamo Kahla per rientrare al lager con il nostro miracoloso Abendessen Karte mi sentii mancare le forze. Mi appoggiai a una staccionata di legno presso il cimitero, non so per quanti minuti. I miei compagni mi abbandonarono, avevano troppa fame per occuparsi di me. D'un tratto comparvero davanti a me un uomo e una donna lei un po' più alta, con una grande capigliatura bianca. C'era un po' di luna, vedevo che mi stavano guardando. Mi avvicinarono, per guardami meglio.

«Oh... so jung...» (oh, così giovane) disse lei. La voce era piena di pietà. «Wie alt bis du?» (quanti anni hai?) chiese lui. «Siebzehn», (diciassette) risposi.

Mi sembrava un miracolo. Era la prima volta che vedevo dei tedeschi provare pietà. Ciò mi dava forza e lucidità, il mio tedesco diventava efficace, rispondevo a tutto, dicevo chi ero, che i miei compagni mi avevano abbandonato che avevo il mio Abendessen Karte in ta-

Il ricordo

Sette tedeschi, sette esseri umani che ci aiutarono a sopravvivere

sca, che in baracca mi aspettava la zuppa, che pure mio padre mi aspettava... se era ancora vivo.

La signora dai capelli bianchi mi disse allora che il suo nome era Bechmann che abitava a Rollestrasse 15, che voleva darmi da mangiare... «Bitte komme. vergiss nicht...» (vieni, non dimenticare) anche domani... Il marito annuiva. Raggiunsi il lager in un baleno, mangiai la mia zuppa, andai alle docce, mi grattai un po' di sporcizia dalla faccia e dal collo. L'indomani sera da Walpersberg mi precipitai a Kahla, Rollestrasse 15. Frau Bechmann e suo marito mi accolsero con un amorevole sorriso. Mangiai.

Due giorni dopo stessa operazione... e poi di nuovo. Mio padre morì il dieci gennaio, ma prima di morire ebbe la certezza che almeno per il momento io non sarei morto di fame. Fu, credo, la più grande gioia della sua

vita. Gliela avevano data Karl e Anna Bechmann. Loro non si erano lasciati robotizzare. Avevano conservato il coraggio di avere pietà e di disobbedire a un regime che li voleva crudeli.

I Bechmann stavano rischiando ma erano decisi a fare di tutto per salvarmi. Un giorno mi dissero « I vicini si sono accorti che vieni spesso qui... è pericoloso... per un paio di settimane non farti più vedere... vai da Frau Fanny Herzer, ti spetta, ho già parlato con sua figlia Rosemarie... ti daranno da mangiare loro... poi torna a trovarci...»

Frau Herzer abitava a Bibraer Strasse con figlia e genitori. A due passi da Walpersberg, facile raggiungerla. Sapevano già tutto di me. A loro si unì frau Hannemann, vicina di casa e parente. Mangiavo da loro anche tre volte la settimana. Poi presi a fare la spola tra loro e i Bechmann. Il miracolo con-

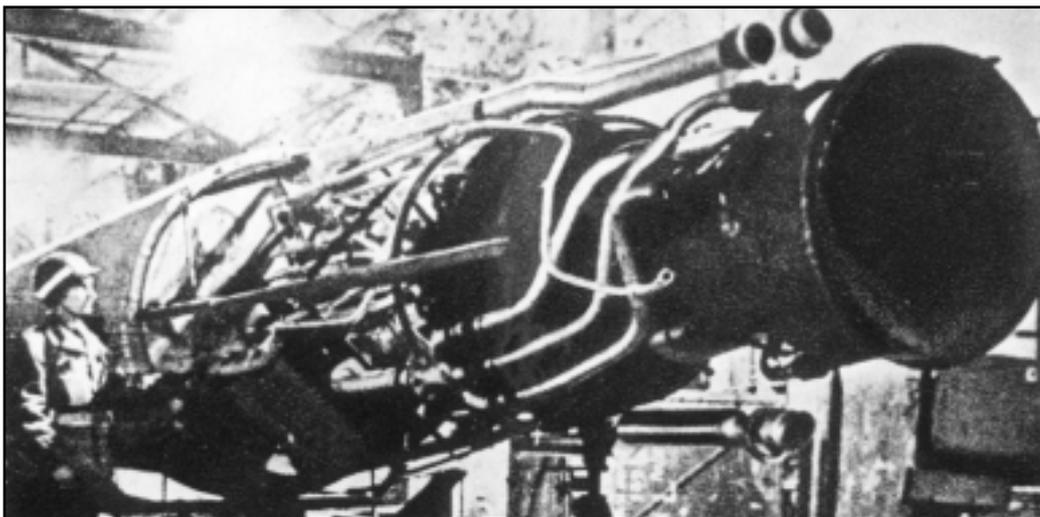
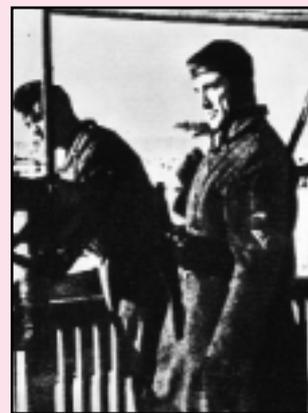
L'orrore del campo nel libro di un giovane storico

A Kahla, in mezzo ai boschi della Turingia, nel 1944-45 i tedeschi costruivano una pista di lancio per aerei tanto "speciali" che avrebbero dovuto far vincere la guerra a Hitler. Nei boschi c'erano un centinaio di campi di concentramento e in essi varie migliaia di deportati, riserva inesauribile di schiavi.

Un giovane professore tedesco di storia, Willy Schilling, nel corso di una ricerca d'archivio scoprì documenti che provavano che quei campi detti «di lavoro» erano, in verità, campi di sterminio: infatti il 63% della mano d'opera vi figurava morta di fame.

Un suo libro intitolato "Kahla", sulla storia della città del 1919 al 1949, Geiger editori, stampato a Horb sul Neckar, ha avuto successo fin dalla prima edizione.

Successivamente l'autore venne informato che un sopravvissuto italiano, Furio Gabbrielli, poteva testimoniare la condizione disumana cui erano costretti i deportati. Willy Schilling gli chiese - qualche anno fa - una testimonianza "diretta e soggettiva". Testimonianza che è apparsa nella terza edizione del libro, tradotta in tedesco alle pagine 141-145, che pubblichiamo nel testo originale in italiano.



Il propulsore di una bomba a razzo V2 per cui veniva costruita la rampa di lancio dai detenuti a Kahla.

tinuava e io stavo fiorendo. Quando arrivarono gli americani ero un diciottenne dall'aspetto quasi normale. Nella baracca del lager, i miei compagni sopravvissuti erano meno della metà, sembravano larve.

Karl e Anna Bechmann, frau Hannemann, frau Herzer coi genitori e la figlia Rosemarie. Sette esseri umani che conservarono il coraggio di restare umani in un periodo in cui ai tedeschi si chiedeva di essere inumani.

Il mio giudizio su tutti i tedeschi è sempre stato condizionato da queste sole sette persone.

A Mauthausen per raccogliere il giuramento dei deportati



Mauthausen, 5 maggio 2002, 57° anniversario della liberazione. Davanti al Memorial italiano, oltre 1500 nostri concittadini commemorano gli oltre 7000 caduti in questo lager, e tutte le vittime dei campi di concentramento. Sono superstiti e i loro famigliari, studenti, amministratori locali.

Molti, cinquecento, i toscani guidati dal presidente della loro Regione, On. Martini. Più di 50 i gonfaloni dei Comuni. L'incontro "della Memoria" è aperto da Italo Tibaldi che con poche, commosse parole ricorda la prigionia e le ore della liberazione di Mauthausen e Ebensee.

Subito dopo l'intervento dell'ambasciatore d'Italia a Vienna, Pierluigi Rachele, un discorso chiaro e coraggioso, di totale solidarietà e partecipazione.

L'addetto militare e il Console depongono una corona ai piedi del Memorial.

Poi le parole del presidente del liceo Gramsci di Ivrea, a sollecitare ancor più l'impegno delle istituzioni scolastiche e delle famiglie nella costruzione e nel rafforzamento della Memoria, come diga a difesa delle giovani generazioni di fronte al pericolo del ripetersi di immani tragedie.

Un famigliare dei deportati richiamandosi alle parole di una preghiera ebraica, con-

ferma l'impegno, laico o religioso che sia, a credere "nonostante".

Credere nell'uomo, nella sua forza, nella sua capacità di libertà.

Luisa Laurelli, consigliere comunale romana, e a lungo presidente del Consiglio capitolino, a nome dei Comuni italiani pronuncia parole che ribadiscono i legami con la storia della deportazione e con la scelta irreversibile dell'antifascismo. La lettura della storia, ha detto tra l'altro - "con il passare dei decenni deve essere limpida a cominciare dal riconoscimento delle responsabilità che nessuno potrà mai cancellare.

La pietà per i morti non può annebbiare la verità. Perché la morte rende tutti uguali ma non può negare le responsabilità e le scelte individuali e collettive.

Si dice che il secolo appena passato sia stato il più buio, quello di due guerre mondiali con milioni di morti.

Questo nuovo secolo si è aperto all'insegna delle guerre, delle sopraffazioni, di nuove forme terribili di terrorismo, di istituzioni mondiali insufficienti, con Paesi che sempre più si arricchiscono a spese di quelli poveri.

Nella nostra civile Europa - ha ricordato - si affermano politiche di esclusione, politiche razziste, la negazione

La commemorazione al Memorial italiano.

1500 partecipanti, di cui 500 dalla Toscana.

Più di 50 gonfaloni dei Comuni italiani.

dei diritti delle persone. Fenomeni di regressione culturale che giustificano le guerre e cancellano diritti fondamentali (il diritto al lavoro, all'autodeterminazione, il diritto alla vita), che danno dignità alla persona. Troppo spesso culture superficiali e qualunque od opprressive tendono a mettere sullo stesso piano vincitori e vinti, carnefici e vittime.

Non dobbiamo dimenticare mai, qui come nelle nostre città, quello che è stato: non dobbiamo consentire la distorsione dei fatti della storia".

Luisa Laurelli ha citato Primo Levi: "Ogni straniero è nemico. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una latente infezione; si manifesta in atti saltuari e sconsiderati e non sta all'origine di una situa-

zione di pensiero. Ma quando questo avviene allora, al termine della catena, sta il lager."

"Cari anziani sopravvissuti a tanto orrore", ha concluso l'oratrice, "Siamo qui per prendere il testimone da voi. Ai giovani e a tutti, chiediamo di condividere e di accettare il giuramento che i deportati scrissero e approvarono alla liberazione di Mauthausen.

Esso si chiude così: Nel ricordo del sangue versato da tutti i popoli, nel ricordo dei milioni di fratelli assassinati dal nazionalsocialismo, giuriamo di non abbandonare mai questa strada.

Vogliamo erigere il più bel monumento che si possa dedicare ai soldati caduti per la libertà sulle basi sicure della comunità internazionale: il mondo degli uomini liberi".

Le iniziative per una intera settimana. L'incontro degli

Giornata della memoria

Nel nuovo millennio - hanno scritto i ragazzi della scuola elementare di Spezzano Albanese presentando le loro iniziative - si festeggia la 2^o giornata della Memoria, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

Gli alunni della scuola elementare di Spezzano Albanese vogliono contribuire affinché il ricordo delle pagine più tristi della nostra storia di uomini non si cancellino nella nostra memoria.

Ecco come l'ha vissuta la scuola

Un gruppo di ragazzi
al convegno
nella sala consiliare.



**I NOSTRI
RAGAZZI**

elementare di Spezzano Albanese

Le iniziative per dare un “futuro” alla Memoria si sono sviluppate nell’arco di una settimana.

Gli alunni, dalla prima elementare alla quinta e i docenti, hanno assistito alla proiezione dei film sull’Olocausto: *La vita è bella* regia di Roberto Benigni, *Jona che visse nella balena*, di Roberto Faenza, *Il diario di Anna Frank*, di Gorge Stevens; *Un ebreo in fuga* (18000 giorni fa) di Gabriella Gabrielli, che hanno contribuito a far riflettere sulle problematiche della Shoah.

Le loro scene ci hanno messo di fronte a terribili eventi che non potevano emergere da uno studio cartaceo. L’attività è proseguita con varie riflessioni sugli eventi storici e si sono concre-

Una mostra “racconta” le emozioni

tizzati con la realizzazione di numerosi pannelli.

La manifestazione si è conclusa con un convegno nella sala consiliare del Comune, nella quale per l’occasione, è stata allestita una mostra di lavori realizzati dagli alunni, con grande impegno e fervore. Al convegno, dopo il saluto del presidente del Consiglio di circolo, Damiano Libonati e l’introduzione del sindaco,

Marcello Corsina, hanno presentato relazioni il dirigente scolastico Giuseppe Montone e l’ispettore tecnico del MIUR Francesco Fusca.

Hanno portato una testimonianza diretta sul tema della “Memoria” l’editore Walter Brenner e Isacco Nuna, figli di ex deportati. Hanno concluso i lavori Donatella Laudadio, assessore provinciale della pub-

blica istruzione. Durante l’incontro gli alunni hanno presentato poesie, canzoni ed elaborati dedicati agli internati di Ferramonti, luogo di sofferenza e di isolamento dai propri affetti e dalle proprie abitudini di vita.

Tutto ciò ha rappresentato un momento di straordinaria ricchezza. La manifestazione è stata organizzata da una commissione designata dal Collegio dei docenti, composta dalle insegnanti:

**Vincenzina Bevacqua
Emilia Oriolo
Giuseppina Sirangelo
Anna Maria Squillace**

Coordinata
dal collaboratore
vicario **Antonio Bosco**

IL NOSTRO PAESE, **TERRA DI IMMIGRATI**

Rappresentiamo la scuola elementare di Spezzano Albanese, un paese di origine Arbëreshe, fondato nella metà del secolo XV dai profughi fuggiti dall’Albania, in seguito all’invasione dei turchi.

La lingua parlata oggi da noi Arbëreshe è il “tosco”, un dialetto del sud dell’Albania, ma che purtroppo va mano scomparendo perché i ragazzi sono abituati dai loro giovani genitori, più intellettualizzati rispetto alle generazioni passate, a parlare la lingua italiana.

Però nel cuore di noi ragazzi ci sono dei valori e delle tradizioni che i nostri genitori ci hanno tramandato e che ci portano a pensare alle sofferenze e alle miserie che i nostri antenati hanno affrontato nel venire qui.

Ed è per questo che tutti noi siamo disponibili ad accogliere i profughi albanesi, che lasciano la loro patria per un avvenire migliore, per cercare quella libertà che è la “molla” del vivere umano.

Accogliendo l’invito del nostro dirigente scolastico a celebrare la “Giornata della Memoria” ci siamo prodigati, aiutati e guidati dai nostri docenti, a ricordare, analizzare e meditare i fatti terribili della Shoah. Che il loro sacrificio rappresenti per noi la fine del terrore e l’inizio di un mondo di pace.

Gli alunni della scuola elementare di Spezzano Albanese (Cosenza)



Oggi è stato un giorno indimenticabile.

Come ogni giorno sono andata a scuola. Da lì alle nove siamo andati a visitare "Ferramonti di Tarsia", il campo di concentramento della Calabria, noto anche per la solidarietà tra gli internati e gli abitanti del luogo. Ci siamo messi in viaggio con quattro pulmini e siamo partiti.

Durante il percorso io e Rosita ammiravamo il meraviglioso paesaggio che ci accompagnava, mentre pensavamo che tra pochi minuti saremmo giunte al campo di concentramento.

Che impazienza! Che tensione! Tutti non vedevamo l'ora di arrivare, e finalmente questo momento giunge. Era incredibile, vedere quello scenario di baracche rotte che mi portava alla mente il ricordo di gente costretta a morire.

Tutto mi sembrava un sogno! Scendiamo dai pulmini ed entriamo nel campo, dove ad attenderci c'erano il vice sindaco di Tarsia, che ci ha parlato della storia del campo, e il sindaco che ci ha raccontato la vita che gli ebrei dovevano affrontare ogni giorno con la paura di essere uccisi. Il vice sindaco ci ha ricordato che il campo sorse nel 1940 nel comune di Tarsia, che le baracche erano 92 e che gli internati oltre 2000. Inoltre, facendoci visitare varie parti del campo, ci ha narrato che per lavarsi gli ebrei venivano portati al fiume

“Quante sofferenze in quelle baracche”

Crati dal loro comandante. Un uomo con un gran cuore, che "considerava" il suo prossimo e che non faceva mancare niente ai suoi internati, che aumentavano ogni giorno di più.

Visitando il campo, osservando che ormai delle numerose baracche ne era rimasta alcuna, pensavo a quanta storia, a quanto dolore e a quanta sofferenza

si nascondeva dentro di loro. Ero tanto felice e tanto emozionata di visitare Ferramonti, che rimasi zitta ad osservare ed ascoltare quasi tutto il tempo.

Dico quasi, perché ad un certo punto della giornata la mia maestra di italiano Pina Melicchio, mi dice: "Angela, l'hai portata la poesia?" "sì" le risposi, "e allora tra pochi minuti an-

drai a recitarla". Ed è proprio in questo momento che ho sentito la mia tranquillità andarsene e lasciare posto ad una tremenda agitazione.

Mi sentivo tanto nervosa che ad un certo punto non ho più capito nulla. Ho sentito soltanto il mio nome e mi sono ritrovata a recitare la mia poesia. Immaginate questo momento!

Il mio cuore si "sentiva" più della mia voce. Mi misero vicino al monumento dedicato agli eroi, cioè gli ebrei, accanto al sindaco; mi feci coraggio e cominciai la mia poesia.

Ah! che sollievo, finalmente l'ansia era finita insieme alla poesia; e con grande orgoglio ho sentito un enorme applauso, sentendomi una star! che bello! ce l'avevo fatta! A seguirmi c'erano Di Sanzo e Di Novi, due miei compagni di classe che hanno recitato con me le loro poesie, anch'esse molto belle.

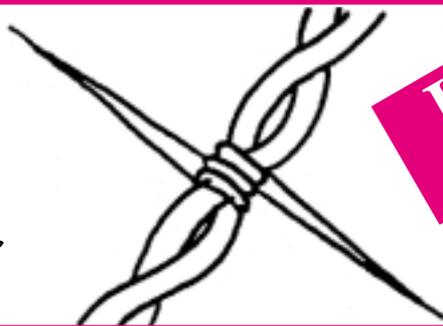
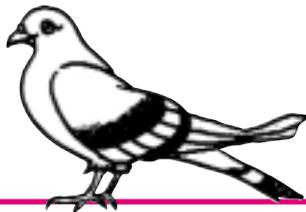
Ed ecco che giunge il momento del rientro, con un po' di malinconia risaliamo sui pulmini.

Io e Rosita, come all'andata, ci siamo messe vicino al finestrino riprendendo a guardare il paesaggio che prima ci aveva visto arrivare al campo; però al contrario dell'andata, guardavamo tutto con aria più triste, perché stavamo per lasciare un posto da non dimenticare.



Campo Ferramonti: i ragazzi alla deposizione di una corona alla lapide che ricorda gli internati

Angela Toma
(Scuola elementare VD)

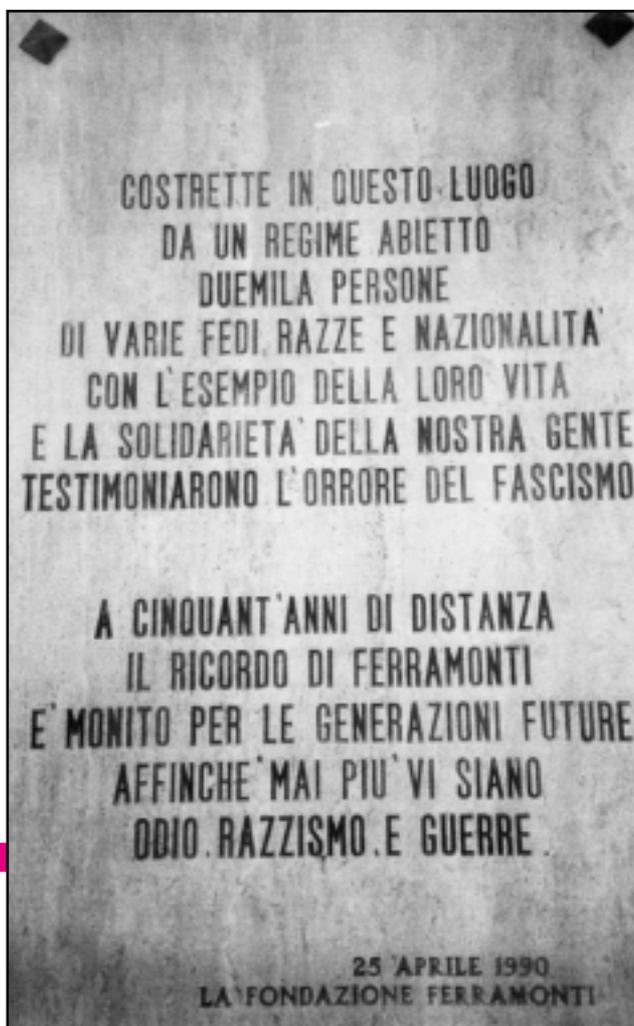


“Ghetto novo“, questa è la scritta che appare quando si entra nel Ghetto degli ebrei, dove ancora oggi vive la piccola comunità ebraica di Venezia. Di tutte le cose che ci sono nel quartiere ebraico ce n'è uno in particolare, che rimane impressa nel ricordo: una semplice lapide di commemorazione dell'Olocausto che chiude con queste parole: “... nell'ora dell'inumana violenza“.

Una frase tremendamente vera che ci fa capire la crudeltà di cui l'uomo può essere capace. Non pensiamo solo alla follia nazista, ma a tutte le volte in cui, anche in tempi recenti, l'odio e la stoltezza della violenza hanno avuto ragione dei vinti e dei vincitori. Noi, come scuola, vogliamo ricordare tutti coloro che sono stati straziati nel fisico e nell'animo fino ad essere non persone.

Vogliamo ricordare per dire mai più. In Europa ci furono molti campi di concentramento nazisti, tra i più importanti, ai tempi della

“Vogliamo ricordare per dire mai più”



La lapide eretta il 25 aprile 1990 a monumento nel campo Ferramonti. Ancora oggi il ricordo degli internati è vivo tra le persone che li hanno conosciuti

seconda guerra mondiale, ricordiamo:

Austria

(Hartheim-Mauthausen);

Polonia

(Auschwitz-Treblinka-Majdanek-Sobibor);

Germania

(Flossenburg-Buchenwald-Dachau-Ravensbruck Sachsenhausen);

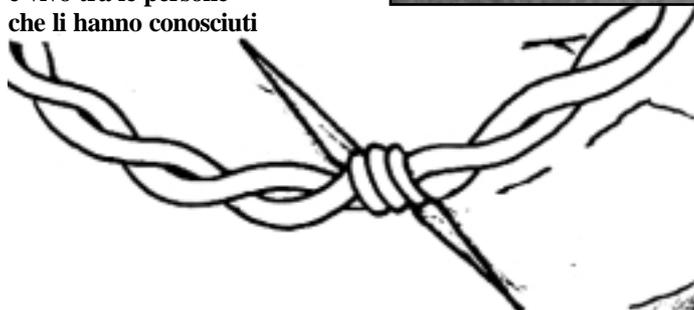
Francia

(Natzweiler-Struthof).

In **Italia** ricordiamo i campi di Fossoli e Bolzano.

La Risiera di San Sabba a Trieste, fu uno dei lager più spietati. Nel sud d'Italia tra i più importanti campi di internamento, ricordiamo “Ferramonti di Tarsia” in provincia di Cosenza, che è stato il più grande ma anche il più umano.

Ferramonti è molto vicino all'ubicazione della nostra scuola e anche per questo motivo il dirigente, gli alunni e i docenti hanno voluto visitarlo un'occasione della giornata della Memoria, con la deposizione di una corona di alloro al monumento dedicato agli internati.



INOSTRI RAGAZZI

I campi di concentramento, la guerra, lo sterminio, le persecuzioni nazifasciste (in particolare contro gli ebrei), sono stati “il filo” che lega le poesie scritte da alunni della scuola elementare di Spezzano Albanese.

Il ricordo e il dolore

*Uno tra i dolori che pesano sulla memoria
È legato al tragico destino degli ebrei nella storia.
Di quel periodo, per me abbastanza lontano,
ancora oggi non si parla mai invano.
Non vi era gioia, amore e altruismo
Ma solo un tenace e perfido razzismo.
La guerra, la fame e la sofferenza,
portata sino ai giorni miei,
ricordano il pianto straziante dei poveri ebrei.
Il sogno per essi di una vita colorata,
persa nella realtà di una esistenza spezzata.
L'indescrivibile sofferenza che avvolsse Ferramonti,
distrusse ad ogni bimbo rosei orizzonti
di un futuro nuovo, senza volti ostili,
senza immagini aberranti e spari di fucili.
Il marciare prepotente di stivali minacciosi,
pronti a spezzare pochi momenti di speranza gioiosi.
... bambini!!! Venite a giocare!!!
Ma era solo un pretesto ... “TI DEVO AMMAZZARE”.
Ma il cuore innocente di ogni bambino,
pulsava nuove speranze dal più grande al più piccolo.
“non riesco immaginare un mondo,
con miseria e morte,
anche se a volte ogni speranza
sembra aver
chiuso le porte”.
“Nonostante tutto, in fondo al cuore,
voglio ancora credere che l'uomo abbia amore”!*

Angela Toma / classe V D

Neppure l'erba cresceva

*Quanti pianti,
quanta tristezza
quante urla, c'erano in quel luogo;
lì nessun uccello
si avvicinava con il suo meraviglioso canto,
dove neppure l'erba cresceva.
Tutto cessava di vivere,
la vita si spegneva in quei luoghi
bui e paurosi.
Ognuno cercava di evitare;
ma era tutto inutile.
In quei campi di concentramento
La libertà negata
Uccideva ogni creatura
Che contro di questi non poteva nulla.*

Teresa di Novi / classe V C



Spogliati della dignità

*Guerra, guerra, guerra
Non è:
nient' altro che odio,
nient' altro che distruzione,
nient' altro che morte tra i popoli.
Nei campi di concentramento
Gli uomini spogliati della loro
DIGNITA',
trattati come schiavi,
trattati come bestie fino alla morte.
Nessuna pietà,
nessuna umanità per quei bimbi innocenti
impauriti e sfiniti.
Guerra, la più grande macchia di morte,
che noi ragazzi del 2000
la cancelleremo con pace, pace, pace.*

Pettinato Simona / classe IV A

Con gli occhi pieni di storie

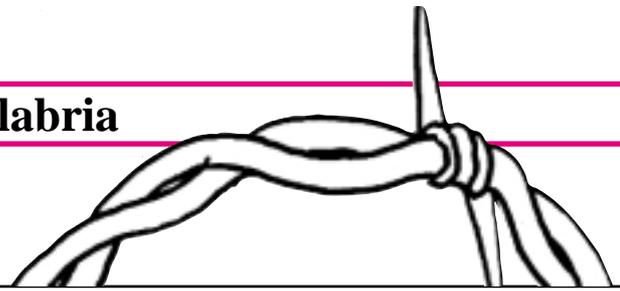
*Eccoli, tutti in fila
con le loro giacche a righe
e le stelle sul petto,
marchiati, come bestie.
I loro occhi spiritati,
pieni di tante storie
che ormai non servono
più a nulla.
Donne, uomini, bambini
Che non hanno più futuro
E che finiscono
In una nuvola di fumo.*

Rossella Ferrari / classe IV C

La vita

*La vita così preziosa,
così bella,
così fragile,
nessuno ha il diritto,
in qualunque momento,
per inutili motivi,
di spezzarla
o di rubarla.
Nessuno è padrone
Della vita
Degli altri.
In un attimo di
Crudele stupidità
Finirla, distruggerla.
Allora cos'è la vita?
È solo un soffio,
è come la fiamma di una candela
spenta dal vento dell' odio
e dalla cieca follia.*

R. Gerardi / classe IV C



Il più grande campo di concentramento del fascismo

Il 4 giugno 1940 il comune di Tarsia delibera la concessione di un lotto di terreno demaniale destinato alla costruzione di un campo di concentramento per “internati civili di guerra”.

Il 20 giugno 1940 il campo di Ferramonti di Tarsia entra ufficialmente in funzione ma la sua struttura sarà completata solo col tempo. Il servizio di vigilanza era affidato per la guardia esterna a militi fascisti mentre per la guardia interna c'erano agenti di pubblica sicurezza comandati dal maresciallo Gaetano Marrari.

Nel luglio 1940 il campo contava circa un centinaio di internati, per il momento solo uomini, tutti ebrei stranieri arrestati nelle maggiori città del nord Italia. Nel mese di settembre giungono a Ferramonti duecento ebrei provenienti da Bengasi. È il primo gruppo composto anche da bambini e da donne. Essi vengono dalla Libia e da altri Paesi dell'Europa centro-orientale: volevano proseguire clandestinamente per la terra promessa. Ferramonti con il loro arrivo tocca le 700 presenze.

Nell'inverno del 1940-1941 le baracche ultimate sono 92 ed il campo viene delimitato dal filo spinato. Il 22 maggio 1941 monsignor Francesco Borgoncini Duca, nunzio apostolico presso il governo italiano, visita per conto del Papa il campo.

Il risultato è che a Ferramonti

di Tarsia viene ospitato un cappellano, padre Callisto Lopinot, un cappuccino di origine alsaziana.

Nell'autunno-inverno 1941 Ferramonti ospita i primi internati non ebrei, cittadini contrari al regime di Mussolini ritenuti dunque pericolosi: sono sloveni e croati catturati in Jugoslavia. A questi si aggiungono un gruppo di internati cinesi catturati in Italia o trasferiti da altri luoghi di internamento.

Gli ospiti sono circa 800. Nell'autunno-inverno 1942 da Rodi, isola che appartiene all'Italia fascista giungono a Ferramonti i cosiddetti “profughi di Pentcho”. Si tratta di 500 ebrei per lo più slovacchi i quali nella primavera del 1940 a bordo di una “carcassa del mare”, appunto il piroscafo “Pentcho”, avevano tentato di raggiungere la Palestina percorrendo il Danubio fino al Mar Nero.

Naufragati nelle acque dell'Egeo e tratti in salvo da una nave italiana, furono internati a Rodi per più di un anno e poi trasferiti a Ferramonti. Il 24 marzo 1942 il rabbino capo di Genova Riccardo Pacifici visita il campo, confortando i reclu-

In breve tempo diventerà il più grande campo sorto in Italia a questo scopo. Esso ospiterà gli ebrei e gli apolidi presenti in Italia nel periodo della seconda guerra mondiale.



La Sinagoga (sopra) e alcune baracche del campo Ferramonti.



INOSTRI RAGAZZI



si. Morirà ad Auschwitz il 12 dicembre 1943.

Nell'autunno del 1942 giungono al campo 300 cittadini greci deportati dal loro Paese e dalla Libia.

Nello stesso periodo arrivano a Ferramonti tre giovani ebrei polacchi catturati al Brennero, i primi a raccontare delle deportazioni naziste e dell'esistenza del campo di sterminio di Treblinka e della loro fuga da un campo di lavoro.

Nel gennaio 1943 il direttore del campo Paolo Salvatore sarà rimosso dall'incarico perché accusato di atteggiamenti benevoli verso gli internati. Nel marzo del 1943 giunge come direttore il commissario di polizia Mario Fraticelli che rispetterà tutte le "anomalie" via via costituite nel campo compreso il "tribunale speciale" o "l'assemblea dei capo baracca" o "la scuola" nello spirito di autonomia e di gestione dell'organizzazione che gli internati si erano dati.

Nello stesso periodo giungono da Viterbo, Asti, Aosta, un centinaio di internati francesi provenienti dalla Corsica con altri 200 jugoslavi e 50 antifascisti italiani.

Il 27 agosto 1943 alcuni aerei alleati che probabilmente scambiarono il campo per una base militare mitragliano una baracca uccidendo quattro internati e ferendo-

ne undici. Ferramonti il 29 agosto 1943 raggiunge la capienza record di 2019 internati.

Il Ministero dell'Interno aveva disposto lo sgombero e la chiusura del campo, tuttavia, a causa dell'interruzione delle linee telefoniche calabresi, l'ordine non giunge a destinazione. Il 7 settembre 1943 il direttore Fraticelli va a Roma per sbloccare la situazione ma nel frattempo molti internati, nel timore dell'arrivo dei tedeschi, scappano sulle colline circostanti. Sette giorni dopo il campo viene liberato dalla 8a Armata Britannica. Ferramonti fu il primo campo europeo liberato dagli alleati e diventa un campo profughi sotto il controllo militare alleato. Molti dei fuggiaschi tornano dalle montagne. Fra il settembre 1943 e il gennaio 1944 numerose sono le partenze e i trasferimenti di ex-internati verso Cosenza, Bari e altre città del sud.

Altri vanno in Egitto, Palestina, gli Stati Uniti. Nell'aprile 1944 a Ferramonti ci sono 930 persone, in agosto 300. Nel dicembre 1945 il campo viene chiuso per sempre.

(n.d.r.: la scheda è stata compilata sulla traccia di una ricerca compiuta dalla Pro Loco e dall'Amministrazione Comunale di Tarsia)

Sicilia: la memoria in decine di scuole

Numerose le iniziative anche in Sicilia per dare un "futuro alla Memoria". Ad esse ha partecipato, in rappresentanza dell'Aned, Nunzio Di Francesco, già deportato a Mauthausen.

Catania

Due incontri alla scuola media "Giacomo Leopardi" (dibattito con studenti e docenti e la partecipazione del preside) e al Liceo classico Mario Cutelli, dove l'aula magna ha ospitato un convegno di studenti a conclusione di un seminario di ricerca in occasione del 25 Aprile e della ricorrenza della seconda guerra mondiale.

Hanno partecipato anche famigliari dei ragazzi, insieme al preside e agli insegnanti. Nunzio Di Francesco ha concluso ricordando il prof. Carmelo Salanitro, docente dello stesso Istituto, morto a Mauthausen il 24 aprile 1945.

Una corona d'alloro è stata deposta accanto alla lapide che ricorda il 57° anniversario della sua scomparsa.

Randazzo

"Saltano" gli orari - alla scuola media "De Amicis", per l'incontro del rappresentante dell'Aned con studenti, docenti e il preside sulla Resistenza e la deportazione.

Sono stati necessari due turni per far fronte alla vasta partecipazione al dibattito. Sempre a Randazzo, per iniziativa del prof. Nunzio Raineri, docente delle scuole superiori, incontro con gli studenti degli Istituti Commerciale, Agrario ecc. nell'aula magna.

I giovani avevano già compiuto numerose ricerche utilizzando l'archivio storico di Bolzano, in particolare su Mauthausen, dove molti di loro si erano recati in visita di studio.

All'introduzione di Nunzio Di Francesco, sono seguiti molti interventi, suscitando un interesse che ha fatto "saltare" anche gli orari di fine lezione.

Acireale

Diverse classi di studenti (con la partecipazione dei docenti) dell'istituto tecnico industriale "G. Ferrari" hanno accolto Di Francesco e il prof. Rosario Mangiameli, storico, che ha concluso il dibattito ricco di interventi.

Giarre

Il sindaco prof. Giuseppe Toscano e il presidente della società "Storia patria e cultura" Girolamo Barletta, hanno organizzato un incontro, con relatore Di Francesco. È seguito un intenso dibattito.

Nell'occasione è stata allestita una mostra fotografica su Mauthausen, a cura degli studenti del liceo classico "Michele Amari".

Molti i giovani presenti con i loro famigliari, insieme ai docenti e a numerosi cittadini.

Presenti anche alcuni parlamentari e giornalisti in una sala affollata.

**INOSTRI
RAGAZZI**

“Il revisionismo storico ha la possibilità di espandersi quando la gioventù democratica non ha abbastanza conoscenze. Esso gioca sull’ignoranza”.
(Emma Alborghetti, guida a Dachau)

Angoscia, emozione, impegno: lezione di storia a Dachau

Il significato di una visita nel lager tedesco con gli studenti mi pare che sia principalmente in queste parole: un pellegrinaggio in luoghi sacri della sofferenza umana come percorso di conoscenza per preservare la memoria e la vigilanza democratica dei giovani.

Ma l’esperienza è resa unica dall’emozione suscita dal racconto dei reduci: sono stati gli ex deportati Beppe Berruto e Giorgio Ferrero ad accompagnare gli studenti, noi insegnanti e il preside del liceo “Amaldi” di Orbassano (Torino) nel viaggio a dachau, Monaco e Ulm.

Ciò che colpisce sempre i ragazzi che ascoltano le testimonianze della deportazione è l’amore per la vita che traspare dai racconti di violenza e di morte degli ex – prigionieri.

Il viaggio a Dachau o a

Mauthausen, Ebensee e altri campi di sterminio non è un viaggio triste.

L’angoscia, lo stupore, le forti emozioni di fronte al piazzale dell’ appello, alle baracche, ai forni crematori, sono compensati dalla forte vitalità umana degli accompagnatori.

Viviamo insieme per cinque giorni, viaggiamo in pullman tutte le ore di un lungo percorso, ci sediamo a pranzo o davanti a una birra insieme, condividiamo ogni fatica.

Fin dal primo incontro i ragazzi parlano con questi anziani signori, che potrebbero ispirare un reverenziale imbarazzo, con la stessa familiarità che usano con i coetanei. Si danno del “tu”, conversano, ascoltano musica, si commuovono, ballano insieme.

“Beppe Berruto è straordinario, vorrei adottarlo co-



“LA MIA AMMIRAZIONE PER GLI EX DEPORTATI”

“Tutto mi sarei aspettata da un ex – deportato, fuorché l’allegria e la gioia di vivere, che in alcuni momenti sono davvero tangibili, e l’entusiasmo e la passione che Beppe mette in tutto ciò che fa... un entusiasmo genuino e trascinate che supera di gran lungo il mio... un entusiasmo che è la conseguenza di un dolore immenso che posso solo provare ad immaginare e che mi lascia sgomenta.

Anziché rifugiarsi nella sofferenza, il signor Berruto e il signor Ferrero lo gridano il loro dolore, ma lo fanno senza rabbia ne odio, solo con la consapevole accettazione di chi non ha potuto scegliere, ma si è trovato a vivere una vita che certo tanto giusta non lo è stata!.

A loro va tutta la mia ammirazione. Grazie per la vostra testimonianza!

(da una riflessione di una studentessa di quinta del Liceo scientifico “Amaldi”, al ritorno dal viaggio a Dachau)

me nonno”, mi ha detto uno studente del gruppo.

Così, nel modo più naturale, alla narrazione della morte si associa una concreta certezza di vita, e noi tutti constatiamo con meraviglia che si può dare un senso anche all’esperienza più estrema: scegliendo di ispirare la propria esistenza, anche da anziano, ad un’energia vitale che vince ogni disperazione.

A Ulm abbiamo visitato la fortezza di Kuhber, uno dei primi campi di concentramento nazisti, e la morte della resistenza al nazismo del movimento della “Rosa bianca”, i cui due ispiratori, i fratelli Scholls, furono uccisi a poco più di vent’anni. Un piccolo e oscuro monumento ricorda questi giovani su una strada della città e una targhetta riporta le loro parole di sfida ai nazisti trionfanti:

“Wir schweigen nicht. Wir

sind Euer schlechtes Gewissen. Die weisse Rose lassat Euch keine Ruhe”

(Noi non stiamo zitti. Noi siamo la vostra cattiva coscienza. La “Rosa bianca” non vi lascerà in pace).

Eppure Sophie Scholls, decapitata a 21 anni per la sua resistenza civile al nazismo, nella bufera della persecuzione scriveva ad un’amica: “Cara Lisa, nonostante tutto questo, considero la vita così ricca e buona. Forse dobbiamo scoprire che abbiamo un cuore e farlo parlare”.

Per far parlare tra loro i giovani in un comune spirito di pace, abbiamo organizzato l’incontro dei nostri studenti con i giovani allievi del Gymnasium di Blaubeuren, vicino ad Ulm.

Alessandra Terrile
insegnante
ed accompagnatrice
del viaggio a Dachau

Due momenti del viaggio dei giovani di Orbassano. Sotto, durante la visita al campo di Dachau e, a sinistra, mentre ascoltano, a Ulm, una testimonianza sul movimento antinazista “Rosa Bianca”.



Arte e dittatura



Wilhelm Furtwängler innocente o colpevole?

di Ibio Paolucci

“A torto o a ragione” È un magnifico film di Istvan Szabo, che ripropone il problema spinoso e sicuramente complesso del rapporto fra arte e politica o, per meglio dire, fra arte e dittatura.

Nella fattispecie la questione trattata è quella del maestro Wilhelm Furtwängler, ritenuto uno dei maggiori direttori d'orchestra del tempo, se non addirittura il più grande. Rimasto in Germania alla direzione della Filarmonica di Berlino, Furtwängler fu lodato e coccolato dai notabili nazisti, in particolare da Goebels. Principali interpreti del film Harvey Keitel (il maggiore americano incaricato dell'inchiesta) e Stellan Skarsgard (Furtwängler), bravissimi entrambi.

“Ascoltate Beethoven e Wagner e sterminate gli ebrei. Ma che razza di uomini siete? E anche lei, caro maestro, sommo interprete di Beethoven, non si è mai guardato allo specchio, non le è mai venuto il sospetto di essere una carogna?”.

Ci va duro l'ufficiale inquirente americano, non badando a scegliere le parole. Furtwängler si difende dicendo di essersi adoperato per salvare qualche ebreo e di non avere mai avuto la tessera del partito nazista. Vero. Ma ai nazisti interessava che lui restasse in Germania per potersene glo-

riare, che continuasse a rimanere alla testa della Filarmonica di Berlino, che seguitasse a dirigere concerti e a farsi applaudire da Goebels e da Hitler.

“Lei ha anche diretto un concerto per il compleanno del Fuhrer”, accusa l'ufficiale americano.

“Non è vero, io l'ho diretto la sera prima” è la debole difesa del maestro.

Il film, naturalmente, è ricco delle musiche dei grandi compositori: Beethoven, Schubert, Bruckner.

Nell'annunciare con cupa solennità il suicidio di Adolf Hitler nel bunker di Berlino, la radio tedesca trasmise il



Un concerto di Furtwängler a Roma nel 1947.

Nell'altra foto un momento di riflessione del maestro.

Requiem di Bruckner proprio nell'edizione diretta da Furtwängler, e anche di questo il maggiore americano rimprovera il direttore d'orchestra.

“Perché è rimasto in Germania coi nazisti?”

Poteva andarsene, molti suoi colleghi l'hanno fatto. Bruno Walter l'ha fatto. Certo Walter era anche ebreo e se fosse rimasto, per lui non ci sarebbe stato scampo.

Lo sa che altri musicisti sono finiti nei campi di sterminio?”. Vero, proprio in questo stesso numero del “Triangolo rosso”, Gabriele Manca ci ricorda come vennero trattati sotto il nazismo

alcuni musicisti, considerati autori di “musica degenerata”.

Li conosceva Furtwängler? Ha avuto notizie del loro barbaro trattamento? Sapeva che milioni di ebrei venivano gasati mentre pensavano di fare la doccia? Furtwängler dice che ignorava la tragedia della Shoah. Ma come credergli?

È anche possibile che non sapesse dei crematori e delle camere a gas.

Ma della caccia agli ebrei sapeva, eccome, come, del resto, sapevano tutti i tedeschi.

Mica la nascondevano questa caccia spietata i nazisti.

Il film: A torto o a ragione



Harvey Keitel (il maggiore americano incaricato dell'inchiesta) e Stellan Skarsgard (Furtwängler), bravissimi interpreti.

L'autore di Mephisto torna, con il film **A torto o a ragione**, sul luogo del delitto: i rapporti tra intellettuali e potere, argomento sempre d'attualità. Vi si ricostruisce la vicenda inquisitoria di Wilhelm Furtwängler, il celebre direttore d'orchestra che fu messo sotto inchiesta, e assolto, dalla commissione Alleata per la denazificazione della cultura tedesca. [...]

La trama propone un aneddoto: Furtwängler dirige per il compleanno di Hitler. Dimostrazione della sua adesione ideologica secondo l'accusa, atto di coraggio per la 'difesa', poiché il maestro non fece il saluto nazista con un pretesto: impugnava ancora la bacchetta. Ma uno spezzone d'archivio inserito nel finale mostra Furtwängler stringere solo un fazzoletto. Lasciamo allo spettatore l'interpretazione di questo 'segno'. Il documento, però, è un interessante tributo alla potenza delle immagini, testimoni inoppugnabili e ambigue al tempo stesso di un evento.

(Da Drammaturgia.it)

Tutto il contrario. Ne facevano, anzi, l'asse della loro politica.

Sapeva, dunque. E tuttavia continuava a dirigere Mozart e Beethoven, Wagner e Brahms. Non Mendelsohn, però, perché Mendelsohn, grandissimo musicista, era ebreo e la sua musica era proibita nel Terzo Reich. Furtwängler, come si sa, venne sostanzialmente assolto e poté continuare a dirigere vari complessi orchestrali importanti d'Europa e d'America fino al 1954, anno della sua morte. Il maggiore americano, rappresentante della giustizia militare degli Stati Uniti, l'obbligò, però, a guardarsi dentro, a immergere le sue mani delicate con la sua magica bacchetta nell'orrendo marciume (il maggiore più crudamente dice merda) della barbarie nazista.

Certo, Furtwängler non strozzò, non torturò, ne stuprò nessuno, come, per esempio, tanto per fare un nome che è tornato al diso-

nore della cronaca, fece il criminale Michael Seifert, detto Misha, 78 anni, arrestato il 30 aprile scorso dalla polizia canadese, ma rilasciato pochi giorni dopo perché ormai quei fatti per i quali un tribunale italiano l'ha condannato all'ergastolo sarebbero lontanissimi nel tempo e l'imputato, inoltre, avrebbe ormai un'età avanzata, tale da meritare pietà. No, noi non ci stiamo. Ci mancherebbe che il tempo, cinquanta o cent'anni o anche duecento, avesse il potere di cancellare l'infamia dell'Olocausto. Questo per Seifert e per tutti gli altri boia ancora viventi, sfuggiti alla giustizia. Per Furtwängler il discorso è sicuramente più complesso, ma noi, francamente, dovendo scegliere fra le solide accuse dell'ufficiale inquirente e le fragili difese del maestro imputato, ci metteremmo accanto al maggiore americano.

Ci piacerebbe sapere, però, che cosa ne pensano i nostri lettori.

“

Sapeva che milioni di ebrei venivano gasati mentre pensavano di fare la doccia?

“



La scheda del film

A torto o a ragione

Regia

István Szabó

Titolo originale

Taking Sides

Dall'omonimo testo teatrale

di Ronald Harwood

Sceneggiatura

Ronald Harwood

Fotografia

Lajos Koltai

Montaggio

Sylvie Landra



Interpreti

Harvey Keitel, Stellan Skarsgård, Moritz Bleibtreu, Oleg Tabakov, Ulrich Tukur, Birgit Minichmayr, Hanns Zischler, August Zirner, Robin Renucci, Frank Leboeuf

Arte e
dittatura

La musica sfruttata per legittimare l'orrore

di Gabriele Manca

Nel Trionfo della morte di Pieter Brueghel il Vecchio, uno scheletro timpanista scandisce e ritma, con entusiastica partecipazione, l'avanzata dell'orrida, misera schiera di esseri nudi e inermi, sicure vittime di un inevitabile sterminio.

La musica è qui strumento di dolore, espressione di un ferreo rituale, elemento di terrore e insieme di marziale disciplina, di inesorabile ordine.

Che la musica sia ordine supremo del caos sono in molti ad averlo detto, del resto l'armonia, come ci ricorda il musicologo Van Vlasselaer, non è forse violenza addomesticata? Non è forse una simultaneità di ordine e conflitto? Non è il dominio del soggetto sull'ordine del mondo?

Nell'inferno concentrario la musica ha espresso la dualità che le è implicita, tragicamente.

Nella affermazione del concetto di musica elevata e spirituale, contrapposta alla musica degenerata (Entartete Musik), voce disarticolata di una umanità depravata e subumana, i nazisti sottolineano proprio questo carattere "tirannico" di affermazione dell'ordine superiore sull'informe e belluino dell'"altra musica".

Ma il nazismo fa di più: la musica non è più solo strumento di propaganda nell'ascesa della razza supe-

riore; la musica diventa arnese di annientamento, attrezzo insanguinato di sterminio. Musica e crimine, come ricorda Paul Celan nella sua Fuga della morte, sono indissolubilmente abbracciati.

L'"armonia", il "bello", il "sublime" esistono nei Campi in quanto marcatori di differenza, di discriminazione, contro quella umanità azzerata descritta da Primo Levi.

La musica scandisce il ritmo della vita dei Lager, accompagna gli internati alle camere a gas, giustifica le atrocità proprio rappresentando la superiorità dello spirito sull'abietto, del nobile sul degradato.

Per contro, gli stessi nazisti, usano canzoni popolari, melodie ebraiche o canzoni da cabaret come ironica musica di accompagnamento alla ferocia e alla violenza quotidiane.



Usata anche come strumento "anti-panico"

Fania Fenelon racconta della sua esperienza di componente dell'orchestra femminile di Auschwitz, compagine ideata proprio per accompagnare, "rasserenan-

doli", i condannati alle camere a gas, con una funzione in parte rituale in parte "anti panico".

La grande importanza data dai nazisti a questo genere

■ Scandiva il ritmo della vita nei campi, dagli appelli al ritorno nelle baracche, dall'arrivo dei prigionieri fino all'ultimo "viaggio": la camera a gas. La testimonianza di Fania, musicista dell'orchestra femminile ad Auschwitz.

■ La tragica fine di una giovane ebrea: cantava per le SS ma la sua voce confortava i detenuti. Quando i nazisti se ne accorsero la gettarono ai cani. Terezin, tappa verso l'annientamento ma anche straordinario punto di incontro per artisti di diversa estrazione, che i tedeschi sfruttarono cinicamente.

■ Le vicende drammatiche di musicisti, registi, scrittori, poeti utilizzati e mandati poi allo sterminio. Ma l'arte (e in particolare la musica) divenne anche una fonte formidabile di resistenza.



di formazioni è dimostrata proprio dal ruolo privilegiato riconosciuto ai membri che ne facevano parte. Essi godevano infatti di diritti impensabili in quei luoghi, come biancheria e abiti puliti, doccia giornaliera e cibo accettabile, per suonare "...musica allegra e leggera per ore,

senza interruzione, mentre i nostri occhi seguivano la marcia di migliaia di persone verso le camere a gas e i forni crematori." Una fotografia scattata a Mauthausen fissa un grottesco e tragico corteo di musicanti, in tenuta a righe verticali e zoccoli di legno, che

precede un carretto trainato da due internati sul quale viene trasportato un evaso dal campo, condannato alla forca. L'orchestrina del campo suonava continuamente la canzone *J'attendrai ton retour*. La messa in scena grottesca aveva in questo caso l'unica

funzione di deridere e annientare la dignità del condannato e dei partecipanti alla assurda processione. Molto veniva chiesto a questi musicisti. Dovevano suonare per ore durante gli appelli, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche. E dopo l'appello gli altri internati dovevano raggiungere i lavori loro assegnati, camminando a tempo di marcia; alla sera, poi, tornavano alle baracche, esausti, accolti ancora dall'orchestrina, che, ancora, scandiva il ritmo dei loro passi. La musica era d'obbligo per tutti gli eventi ufficiali, come gli annunci del Lagerführer, o per l'accoglienza giornaliera ai carichi umani di nuova carne da macello. Si doveva dare ai nuovi arrivati l'impressione di essere in un luogo non troppo orribile, nella loro "nuova casa". E l'orchestra suonava quando le nuove vittime venivano scelte per essere spedite direttamente nelle camere a gas. Si doveva suonare per le temute Selectionen di sani e malati, questi ultimi separati da chi poteva lavorare ancora il giorno successivo. Inoltre, i musicisti dovevano far musica per lo svago e il divertimento dei loro stessi carnefici. Il numero di suicidi tra i musicisti delle orchestre era molto elevato.



Le melodie, uno dei “rituali” del lager

La musica diventa così accompagnamento e forse legittimazione rituale di atrocità incomprensibili anche alle menti più perverse, componente di una scenografia, di una folle messa in scena. La ritualità era un aspetto essenziale nella gestione dei Lager e la musica è di sicuro una componente essenziale ad ogni forma di ritualizzazione. La ritualizzazione ha reso possibili le atrocità nei Campi di concentramento.

Ma la musica assume anche, nei campi nazisti, un ruolo di “ormeggio della memoria”, un luogo di ricostituzione della dignità perduta, un mezzo per ritrovare una socialità calpestata dall’ango-

scia della sopravvivenza. La musica ristabilisce la cooperazione, il rapporto tra i diversi ruoli; ricrea il tessuto intellettuale in persone che hanno come unico scopo la pura esistenza in vita. La musica è il contatto con la normalità, con la vita civile e religiosa, con le passioni, le competenze, le specializzazioni, lo studio, le idee.

La musica può esistere anche in assenza di mezzi e di strumenti. Le melodie ebraiche, le canzoni popolari, i motivi più o meno celebri del repertorio classico, aleggiavano di continuo prima nei ghetti, poi nei campi di concentramento e infine nei campi di sterminio. La mu-

sica è tempo vissuto e ricreato nel momento dell’ascolto. La musica rinasce, o sopravvive, quasi per auto-combustione e diventa presto “l’arte della resistenza spirituale”.

Una giovane ebrea greca, che lavorava nella area agricola di Auschwitz, aveva una splendida voce e ogni giorno cantava per i soldati SS. Quando cantava i prigionieri sospendevano il lavoro e per qualche istante entravano in un mondo di serena bellezza.

Quando realizzarono che il suo canto sollevava lo spirito degli internati, i nazisti gettarono la ragazza ai cani.

Terezin, Theresienstadt in

tedesco, località a nord di Praga, fu mostrato nel 1944 a una delegazione della Croce Rossa Internazionale come Campo modello. I prigionieri apparivano in buone condizioni fisiche e ben nutriti, la vita quotidiana ben organizzata, continuamente impegnati in varie occupazioni, intenti a vendere e comprare con una speciale moneta ad uso interno del campo.

La vita culturale risultava particolarmente ricca con frequenti concerti di musica classica, spettacoli di cabaret, esecuzioni di musica jazz. Al centro dello spiazzo principale di Terezin era stato allestito un palco per i concerti della banda.

La tragica ironia della messa in scena: a Terezin, prima dello sterminio una grande libertà espressiva

Questo simulacro di città aveva lo scopo di persuadere gli osservatori della infondatezza delle voci sulle atrocità nei campi nazisti. Hitler volle così consegnare al mondo una immagine di città ideale, affidata soprattutto ai prigionieri ebrei, in cui la vita comunitaria, le arti, la cultura e la musica fossero coltivate senza restrizioni né condizionamenti. Ma nonostante non fosse un campo di sterminio come Auschwitz, Terezin, “il ghetto-paradiso”, non offriva condizioni sopportabili.

Sovraffollamento, denutrizione situazione igienico-sanitaria infima, rendevano la vita nel Campo insopportabile: dei 140 000 internati, 33 000 morirono di stenti e malattie e 87 000 furono trasportati nei campi di sterminio. A sottolineare la tragica ironia di questa orribile messa in scena, fu proprio la grande libertà culturale e di espressione accordata agli artisti che vi erano internati. Spesso si trattava di musicisti, esecutori, solisti, attori di grande notorietà e livello che avevano la possi-

bilità di esibirsi anche in quel repertorio che “fuori” era considerato degenerato e, perciò, proibito.

Pur essendo una tappa del viaggio dei deportati verso l’annientamento, Terezin diventa uno straordinario punto di incontro di artisti di diversa estrazione. L’assoluta inaccessibilità del Campo, la decisione comunque di sterminio presa dai nazisti, l’origine rigorosamente selezionata dei reclusi, fecero di questo luogo un’isola nella quale soprattutto la musica poteva riprendere il suo

corso interrotto. Grazie all’ingegno e alla passione degli artisti internati, si poté ricominciare a scrivere musica, a eseguirla, magari con strumenti costruiti con materiali di recupero, e ad ascoltarla. Dopo la lunga giornata di lavoro ci si poteva dedicare alle attività artistiche nella totale libertà: venivano scritti lavori su temi ebraici, composizioni jazz, pieces di cabaret, opere di “Entartete Musik”: i nazisti appoggiavano e sfruttavano questo rifiorire delle espressioni artistiche, con cinica



Un ritratto del compositore ceco Pavel Haas. A Terezin venne eseguito un suo studio per orchestra d'archi. Nella foto qui sotto il pubblico tutto di bambini deportati e nell'altra pagina un murale che "ricorda" la musica nel campo.



I coristi deportati, le repliche interrotte

Attenzione a parte richiedono le esecuzioni della musica di repertorio nel campo di Terezin.

Ricorderemo alcune rappresentazioni di opere nella riduzione per pianoforte, con tanto di coro e solisti vocali, come *La serva padrona* di Pergolesi, *Il flauto magico* di Mozart, *La sposa venduta* di Smetana, *Il Rigoletto* e *La Tosca*.

L'opera per l'infanzia *Brundibar*, scritta nel 1939 da Hans Krasa, anche egli internato a Terezin, e morto ad Auschwitz nel 1944, fu rappresentata per ben 55 volte dai bambini del Campo. Una scena di questa opera fa parte del già citato documentario "Der Führer schenkt den Juden eine Stadt".

Il direttore d'orchestra Rafael Schöchter riuscì a eseguire tre volte una versione per soli, coro, harmonium e due pianoforti del *Requiem* di Verdi. Le repliche dovettero essere interrotte perché la maggior parte dei coristi fu deportata nei campi di sterminio dell'est.

I nazisti ebbero certo l'abilità di sfruttare la necessità vitale del fare musica di musicisti professionisti (in un primo momento la musica era rigorosamente proibita e il possesso di uno strumento era punito con la morte anche a Terezin; i primi concerti nel Campo erano perciò clandestini.); tuttavia, probabilmente, non si resero conto di aver innescato una macchina formidabile di resistenza.

sapienza, a fini, come si è già detto, puramente propagandistici. Venne girato anche un documentario sulle magnifiche condizioni di vita di questa "cittadella delle arti". Una delle scene più agghiaccianti di questo film intitolato "Der Führer schenkt den Juden eine Stadt" (*Il Führer dona una città agli ebrei*) è l'esecuzione dello Studio per orchestra d'archi di Pavel Haas, seguita da entusiastici applausi del pubblico.

La composizione, breve, intensamente contrappuntistica fu composta da questo importante compositore ceco, allievo di Janáček, per l'orchestra d'archi che Karel Ancerl, famoso direttore d'orchestra miracolosamente sopravvissuto, era riuscito a organizzare a Terezin. Pavel Haas morirà ad Auschwitz solo due mesi dopo la realizzazione del film.

A Theresienstadt era nata la folle illusione di una vita normale. Altri grandi compositori ripresero a scrivere opere di grande importanza e qualità; stupisce davvero la furiosa vena creativa in una situazione assurda e violenta quale era, nonostante tutto, quella del "ghetto-paradiso".

Oltre al già citato Haas, musicisti di solida carriera, quando non di vero e proprio successo, lavorarono intensamente nei tre anni di vita "artistica" del Campo di Terezin. Victor Ullmann era sicuramente il più famoso. Già allievo di Arnold Schönberg, Ullmann, anche egli ceco, scrisse in quegli anni la sua

opera più importante, "L'Imperatore di Atlantide", che sarà però rappresentata solo nel 1975 ad Amsterdam. Nell'opera viene inscenato il combattimento tra l'Imperatore (con ogni probabilità Hitler) e la Morte, protettrice della vita. Anche grazie al bel testo espressionista, scritto dal giovane poeta Peter Kien proprio a Terezin, Ullmann riesce a denunciare l'assurda realtà del Campo, della Germania e del mondo tutto. Victor Ullmann morirà ad Auschwitz nell'ottobre del 1944; dell'agosto dello stesso anno è il suo saggio intitolato *Goethe e il Ghetto*, scrive tra l'altro: "Theresienstadt è stata, e ancora lo è, maestra di Forma.

Prima, quando non sentivamo né l'impatto né il fardello della vita materiale perché attutiti dal benessere, questa magica conquista della Civiltà, ci era facile concepire forme artistiche di una grande bellezza.

Ma è qui, a Terezin, dove nella quotidianità ci tocca vincere la materia facendo appello al potere della forma, dove tutto ciò che ha rapporto con le Muse contrasta così straordinariamente con l'ambiente in cui viviamo, che si trova il vero insegnamento dei Maestri.

E più avanti dice: "...in nessun modo ci siamo seduti a piangere sulle rive dei fiumi di Babilonia; e che il nostro sforzo per servire rispettosamente le arti è stato proporzionale alla nostra volontà di vivere malgrado tutto."

Il ricordo dei fratelli

L'Aned, l'Anpi, l'Anppia, la Cgil, le Camere del lavoro di Milano e di Legnano e la famiglia Venegoni, hanno organizzato una serie di manifestazioni in ricordo dei fratelli Carlo, Mauro, Pierino e Guido Venegoni, nel centesimo anniversario della nascita di Carlo. I quattro fratelli furono dirigenti politici e sindacali antifascisti, partigiani e deportati. Mauro fu ucciso dalle camicie nere nel 1944, e per questo ha ricevuto la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.

Il ciclo di manifestazioni ha avuto inizio il 13 aprile con una celebrazione presso il Consiglio comunale di Legnano. Dal 17 maggio al 1° giugno è stata esposta alla Camera del lavoro di Milano una mostra di oltre 200 fotografie e documenti inediti curata da Marina e Dario Venegoni. Il 20 maggio, infine, c'è stata una serata straordinaria al Piccolo Teatro di Milano con la partecipazione di Sergio Cofferati, Moni Ovadia, Paola Cereda (autrice del testo) e del fisarmonicista Giampiero Marazza. La mostra sui fratelli Venegoni (dal titolo "Quattro uomini liberi") sarà esposta a settembre presso la libreria della Festa dell'Unità di Milano. Sono ancora disponibili presso l'Aned nazionale alcune copie del catalogo.



■ Al centro della prima fila della sfilata della Liberazione, a Legnano, da sinistra Guido, Carlo e Pierino Venegoni.

di Bruno Cavagnola

Anpi - Aned - Anppia - Cgil - Camera del Lavoro di Milano	
Idee e passioni del Novecento	Mostra documentaria
Quattro uomini liberi	Camera del Lavoro di Milano. Corso di Porta Vittoria, 43 17 - 25 maggio 2002
Carlo Mauro Pierino Guido Venegoni	Una serata per ricordare Con Moni Ovadia Piccolo Teatro di Milano. Via Rovello, 2 20 maggio 2002 - ore 21

Carlo, Mauro, Pierino, Guido. Quattro fratelli, i fratelli Venegoni, ma soprattutto quattro uomini liberi che hanno attraversato il secolo senza mai piegare la testa: prima per riscattare, nei primissimi decenni del '900, i lavoratori da una condizione di vita disumana, poi per combattere la dittatura fascista, e infine, una volta riconquistata la libertà, per difendere ancora la dignità e i diritti dei lavoratori. E rischiando e pagando sempre in prima persona. Uno di loro, Mauro, in realtà non ce l'ha fatta ad attraversare il secolo: catturato dai fascisti, fu torturato e poi assassinato il 31 ottobre 1944, guadagnandosi la medaglia d'oro della Resistenza. Ai fratelli Venegoni è stata dedicata una mostra documentaria, ospitata nella Camera del lavoro di Milano,

che racconta la loro straordinaria avventura umana e politica. Tutti e quattro operai giovanissimi nelle fabbriche della loro Legnano: «La felicità - è scritto in uno dei ricordi di Carlo - entrava di rado nelle famiglie operaie. Si viveva sotto l'assillo dei debiti, con la paura di perdere il lavoro, di ammalarsi e di invecchiare senza assistenza né pensione». Quindi la scoperta che un altro mondo è possibile la mattina del 1° maggio 1917. Carlo e Mauro (che hanno appena 15 e 14 anni) assistono a Legnano al loro primo comizio politico. Lo tiene un attivista socialista di Milano, che parla di quello che sta avvenendo in Russia e dell'esigenza della pace e invita i lavoratori a costruire il sindacato per il proprio riscatto». Parte da qui la loro avventu-

Venegoni

ra nel secolo: l'adesione al circolo giovanile socialista, l'organizzazione delle lotte nel 1920, l'anno dell'occupazione delle fabbriche, il primo prezzo pagato alla reazione del padronato: Carlo, insieme ad altre migliaia di lavoratori, viene licenziato in tronco dalla Franco Tosi. E i giovani Venegoni imparano sulla propria pelle che la coerenza si paga, senza sconti

Poi nel 1921 l'adesione al Partito comunista d'Italia, con Carlo e Mauro che insieme costituiranno per oltre due decenni il nucleo forte dell'opposizione antifascista nella zona, fino al '45. E già il 7 giugno di quell'anno, quando il fascismo

non è ancora andato al potere, arriva dalla prefettura al comando di polizia di Legnano un telegramma cifrato. Il viceprefetto chiede notizie di Carlo Venegoni, allora 19enne. Il telegramma è cifrato: non si vuole fare sapere che si tiene sotto controllo quel ragazzo. È l'inizio di una persecuzione che non finirà che con la caduta del regime.

Ma il 25 Aprile è ancora lontano. Si aprono per i fratelli Venegoni gli anni dei sacrifici più duri, dei prezzi più alti da pagare. Carlo è condannato nel 1927 dal Tribunale speciale a dieci anni di reclusione.

Nella stessa occasione anche anche Mauro e Pierino

vengono portati davanti al Tribunale speciale, ma sono assolti per insufficienza di prove, non prima di aver scontato 15 mesi di carcere. Quindi le vicende dei quattro fratelli si dipanano per strade diverse, ma che alla fine raccolgono, quasi simbolicamente, tutte le esperienze di vita di quanti, uomini e donne, non si arresero mai al fascismo. La riorganizzazione, dopo il 25 luglio 1943, del movimento comunista e la lotta nella Resistenza; gli arresti (nel 1932 Mauro viene dalla Francia in «missione» in Italia, viene catturato e condannato a cinque anni); le deportazioni (Carlo finì il 28 agosto 1944 nel lager di Bolzano); le torture (Pierino nell'agosto del 1944 è prigioniero per dieci giorni degli squadristi della Muti che lo sottopongono a pesantissimi interrogatori, senza però riuscire a strappargli alcuna confessione); le condanne a morte (Guido catturato l'11 settembre 1944 e portato a

Legnano per esservi pubblicamente fucilato, si salva grazie all'indignazione popolare suscitata dall'assassinio di Mauro avvenuto pochi giorni prima).

Caduto il fascismo, i fratelli Venegoni restano in campo: c'è da dare solide radici alla libertà appena conquistata, difendere i diritti e la dignità dei lavoratori, combattere nuove ingiustizie, riaffermare quotidianamente quei valori per cui si era combattuto.

Carlo sarà segretario delle Camere del lavoro di Milano, Genova e Torino, quindi deputato nelle file del Pci dal 1948 al 1963.

Guido sarà segretario della Camera del lavoro di Milano nell'autunno caldo del 1969 e dal 1972 al 1980 parlamentare comunista. Pierino tornerà a fare l'operaio all'Unione Manifatture di Legnano e dal 1945 sino alla morte sarà presidente della locale sezione dell'Anpi, intitolata alla memoria del fratello Mauro.



A sinistra il manifesto che annunciava la mostra e lo spettacolo al Piccolo Teatro di Milano. A fianco, sul palco da sinistra, Sergio Cofferati, Moni Ovadia e Paola Cereda, autrice del testo letto ad un pubblico commosso e partecipe. La fisarmonica di Giampiero Marazza ha accompagnato con una struggente colonna sonora.

Il no a Mussolini dell'inferno dei lager

(f.g.)- L'armistizio, la disfatta di un esercito lasciato a sé stesso, la cattura da parte dei tedeschi schierati in Italia da tempo con le loro divisioni corazzate, la pena del viaggio in Germania, la *via crucis* da un campo all'altro con la speranza un giorno di poter tornare. Ma soprattutto la disperata forza ideale di resistere, di mantenere il vecchio giuramento di ufficiali e di soldati, il no alto e solenne alle proposte collaboratrici di Salò, la Resistenza silenziosa ed eroica come quella vissuta sulle montagne della patria lontana. Claudio Sommaruga, straordinario e lucido vecchio, testimone di quella tragedia, nel suo "No! Anatomia di una Resistenza", rievoca con la cadenza quotidiana del diario, con preziose annotazioni, il percorso di quella decisione che

contraddistinse la maggioranza degli IMI, gli internati militari italiani, tenaci nella solitudine eppure capaci di organizzare con il baluardo delle loro coscienze una barriera contro chi avrebbe voluto renderli collaboratori della nuova feroce esperienza neo-fascista. Il 9 settembre Sommaruga è prigioniero ad Alessandria, da pochi giorni ufficiale. Per chi non accetta l'appello del Reich il destino è segnato. Sommaruga va in Germania, riesce a inviare estremi messaggi alla famiglia, inizia il cammino di dolore scandito dai campi polacchi e tedeschi.

Il diario fissa giorno dopo giorno il drammatico itinerario, i no reiterati ai fascisti salotini, la fame, le sofferenze, il filo di speranza che non cessa mai. Il 13 aprile 1945 è il giorno della libertà.

Il ritorno a casa non cancellerà mai le ferite di questo giovane e di questa generazione. Semmai paradossalmente le acuirà quando per loro, gli Imi, gli eroici internati che seppero sempre resistere, non verrà mai il riconoscimento di prigionieri di guerra.

Sempre Claudio Sommaruga in un altro libro, "Per non dimenticare", un monumento fondamentale per la nostra memoria storica, ha raccolto la bibliografia ragionata della deportazione e dell'internamento dei militari italiani nel Terzo Reich, arricchita da un'introduzione di Giorgio Rochat.

Un'opera (775 i titoli recensiti) che rompe l'oblio caduto sui 650 mila soldati italiani finiti nell'inferno dei lager, attraverso l'esame analitico gli archivi istituzionali italiani, quelli privati, i fon-

di presso gli Istituti Storici della Resistenza, gli archivi dell'Aned, le biblioteche nazionali, comunali.

Un libro di straordinaria utilità che dovrebbe essere in ogni scuola, un itinerario per capire fino in fondo, soprattutto oggi con l'aria che tira, quale fu il prezzo fatto pagare dal fascismo al popolo italiano.

Claudio Sommaruga,
"No! Anatomia di una Resistenza"-
Testimonianza -
confessione
di un ottuagenario
prima, durante e dopo
il Lager nazista,
Edizioni ANPR, 2001,
pp. 272, sip;
Claudio Sommaruga,
"Per non dimenticare",
Edizioni ANEI
Brescia, 2001,
pagine 155, 10,33 euro.

Dalla Sicilia a Mauthausen passando per la Resistenza

(f.g.). Sono pagine importanti, quelle di un ragazzo del Sud, il ventunenne Nunzio Di Francesco che, sorpreso in servizio militare nelle valli piemontesi dalle drammatiche ore dell'8 settembre, sale in montagna, fa il partigiano garibaldino nelle fila delle brigate garibaldine comandate da un altro siciliano Pompeo Colajanni "Barbato", combatte valorosamente, viene

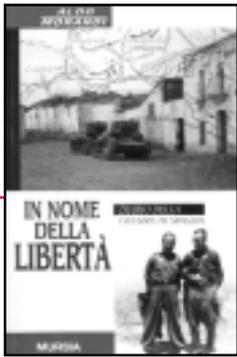
fatto prigioniero in un agguato dai nazisti nell'ottobre 1944 e dopo un inenarrabile odissea finisce prima a Bolzano-Gries e poi dal gennaio del '45 nei campi di sterminio di Mauthausen e di Gusen. Ma se il racconto del giovane artigliere di Linguaglossa presso Catania offre spunti di riflessione sul dramma di un ragazzo che paga il duro prezzo della scelta per la libertà, ancor

più rilevante è l'impatto che vive con pena e con sgomento quando si trova a fare i conti con una realtà, quella della sua Sicilia, al rientro dalla prigionia e dalla esaltante esperienza della lotta di Liberazione. Incredulità e stupore.

Nel faticoso percorso per essere accettato con il carico del suo passato che è servito a liberare il Paese e anche la sua terra, in preda al separa-

tismo e all'affermarsi di una logica criminale al servizio della restaurazione politica, sta il valore di una testimonianza offerta con linguaggio semplice e efficace.

Nunzio Di Francesco,
"Il costo della libertà"
Tipolitografia
Manganaro,
Furci Siculo,
pagine 190,
euro 92.



**“In nome della libertà” -
Diario della guerra
di Spagna 1936-1939.
Mursia, pagine 248,
Euro 16**

La guerra di Spagna nel diario di un protagonista

La guerra di Spagna si arricchisce costantemente di nuove documentazioni. L'editore Mursia ha pubblicato recentemente il diario di un protagonista, Aldo Morandi. L'autore ha aderito al PCI nel 1921, arrestato e condannato più volte dal regime fascista, si trasferì dapprima in Unione Sovietica e quindi in Spagna dove partecipò alle operazioni militari al comando di varie unità delle forze governative.

Dopo la vittoria dei franchisti fu internato in Francia quindi raggiunse la Svizzera. Rientrò in Italia nel 1945 e proseguì la sua azione politica nel Movimento Federalista Europeo. Pubblichiamo qui una nota del curatore Pietro Ramella.

Nel novembre 1996 i veterani delle brigate internazionali ritornarono in Spagna in occasione del sessantesimo anniversario della loro formazione e fecero rivivere la leggenda dei volontari della Libertà accorsi da cinquantatré Paesi di cinque continenti a difendere la democrazia repubblicana, che successivi avvenimenti storici avevano relegato nell'oblio. Sull'onda di questa riscoperta, Miuccia Gigante Boldi si ricordò del diario

scritto dallo zio Riccardo Formica, alias Aldo Morandi, che di quegli eventi era stato uno dei protagonisti, e per onorarne la memoria pensò di darlo alle stampe. Venuta a conoscenza, tramite comuni amici, del mio interesse per le complesse vicende della guerra Civile Spagnola, originata dalla seconda esperienza universitaria conclusa con la tesi su un avvenimento poco conosciuto del conflitto, l'esodo dei repubblicani in



Il tenente colonnello Morandi, a destra, con il maggiore Gallo nel 1937 sul fronte di Blazgues



Un'immagine del posto comando dell'86ª brigata mista durante i combattimenti nel settore di Cuenga e Azuaga. Morandi è l'ufficiale senza berretto che, osserva con il binocolo le posizioni avversarie.

Francia nel febbraio 1939, mi consegnò il diario per una valutazione. Al termine di un'attenta analisi, mi convinsi di avere di fronte la significativa testimonianza di un italiano designato a comandare unità internazionali e spagnole, tanto da poter essere considerato alla pari di Fernando De Rosa, Nino Nanetti e Francesco Fausto Nitti, rispettivamente comandanti del battaglione «Ottobre», della 12ª divisione e del battaglione «de la Muerte».

Formica / Morandi, anche se impegnato su fronti di guerra da lui stesso definiti secondari, fornisce notizie, giudizi, impressioni sul-

l'organizzazione delle brigate internazionali e dell'esercito governativo spagnolo ed evidenzia molte delle contraddizioni che caratterizzarono l'ambiente politico, militare e sociale - complice il disimpegno di tutte le grandi democrazie - e che portarono alla sconfitta della Repubblica spagnola. Mi sono limitato a riordinare e ripulire il testo avendo cura di controllare l'esatta collocazione di date, personaggi e avvenimenti, comparandoli con opere di storici che hanno affrontato l'argomento, documenti d'archivio e materiale raccolto in Spagna.

Pietro Ramella

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Sandro Gerbi

Raffaele Mattioli e il filosofo domato

Einaudi, Gli Struzzi 547, Torino, pp. 230, Euro 17.

Utilizzando documenti inediti e carteggi familiari, Sandro Gerbi, racconta la storia dello straordinario rapporto d'amicizia fra l'americano Antonello Gerbi (suo padre), capo dell'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana e Raffaele Mattioli il "banchiere-letterato" attraverso la formula della biografia-parallela con molti protagonisti di grande importanza come Toepflitz, Luigi Einaudi, Croce, Malagodi, La Malfa, Bacchelli, Togliatti. Dei due personaggi centrali emerge la loro "fronda" durante il fascismo, il viaggio di Gerbi in Perù per sfuggire alle leggi razziali, la missione economica di Mattioli negli Usa, l'estromissione del grande banchiere dalla Comit da parte della Dc di Andreotti e Colombo. Un impegno etico-civile di due grandi uomini pubblici.

Mimmo Franzinelli (a cura di)

Gaetano Salvemini. Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933.

Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 210, Euro 20.

Una rigorosa introduzione di Mimmo Franzinelli, infaticabile nella sua attività storiografica, accompagna il lettore fra le pagine che Gaetano Salvemini redasse negli ultimi anni di vita e che raccolgono il periodo fondamentale della storia d'Italia fra la marcia su Roma e l'affermarsi del regime fascista.

La testimonianza autobiografica dalla lotta clandestina all'espatrio, illustra con estrema efficacia il percorso esistenziale di questo intellettuale controcorrente e gli aspri scontri che lo contrapposero ai propagandisti fascisti e agli spioni dell'Ovra.

Fra la tensione dello scritto si coglie il filo di una politica spregiudicata e violenta che ha preoccupanti analogie con gli anni correnti.

Valentina Fortichiari (a cura di)

Guido Morselli: immagini di una vita.

Rizzoli, 2001, pp. 143, Euro 24,79

Poco si sapeva dei risvolti personali dello scrittore varesino, emblema dell'incomprensione e del rifiuto in vita da parte dell'editoria e poi diventato uno degli scrittori più originali del nostro Novecento. Il libro favorisce il contatto con fotografie, documenti, testimonianze inedite. Attraverso le immagini si ripercorre la vita di Morselli. Il lungo testamento rivela l'animo di un uomo incredibilmente rifiutato, addolorato, solo, sino alla svolta suicida del 1973. Luminose le pagine del rifugio a Santa Trinita, nella casetta rosa a Gavirate, sopra il lago di Varese, per sfuggire ai rumori della città, immerso nella natura selvaggia della montagna prealpina e anche da lì vergognosamente cacciato per i rodei dei motocrossisti.

AA.VV.

La Svizzera. Il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale (Rapporto finale della Commissione d'Esperti Svizzera-Seconda Guerra mondiale).

Pendo, Armando Dadò Editore, Zurigo, Locarno 2002, pp. 587, Euro 55.

Come si comportò la Svizzera nel corso della seconda guerra mondiale? Aiutò o danneggiò gli ebrei che s'affollarono a migliaia alle sue frontiere? Trasse indebiti interessi, maneggiando denaro del Reich? E adesso il piccolo Stato neutrale ha restituito quanto aveva incamerato nei forzieri delle sue potentissime banche?

Per tutti questi motivi si scatenò nel 1996 una drammatica polemica che coinvolse tutti i cittadini della Confederazione. In tre anni la Commissione Bergier voluta dal Parlamento e dal Governo elvetico ha lavorato fra migliaia di documenti e ha presentato le sue conclusioni non tutte assolute. Sicurezza interna ed interessi commerciali non sempre furono al servizio di libertà e di giustizia.

Stephen Budiansky

La guerra dei codici - Spie e linguaggi cifrati nella 2a guerra mondiale

Garzanti, 2002, pp. 633, Euro 27.

Laureato in matematica-applicata ad Harvard, operatore del Congresso Usa sui documenti segreti militari, Budiansky offre la più completa ricostruzione dell'attività dei servizi segreti di spionaggio e contro-spionaggio nella guerra mondiale.

Le rivelazioni più importanti riguardano Enigma, la complessa macchina messa a punto dai tedeschi per criptare le proprie comunicazioni.

Dalle pagine esce anche la feroce rivalità fra americani ed inglesi nel tentativo di monopolizzare il controspionaggio alleato. Emergono a tutto tondo figure storiche come quella di Joseph Rochefort, l'oscuro eroe Usa che con la sua abilità riuscì a creare le condizioni per conseguire numerose vittorie sul fronte orientale.

Eugen Dollmann

Roma nazista 1937-1943

Rizzoli, Bur, Milano, pp. 365, Euro 9,90.

Scritto nel 1948, un anno dopo essere tornato libero cittadino, il libro è il documento più completo dell'occupazione nazista nella città di Roma proposto da un ufficiale promosso sul campo per simpatia senza che avesse fatto un solo giorno da militare. Colto, elegante, mondano, Dollmann ha potuto entrare nei segreti più inviolabili del comando del Reich grazie alle porte sempre aperte dell'ambasciata di von Mackensen, del comando supremo di Kesselring, della villa sul Garda di Wolff. Un libro datato ma che suscita ancora l'orrore di allora.

Pier Paolo Rivello

L'eccidio della Benedicta e la strage del Turchino fra storia e diritto.

Giappichelli Editore, Torino, pp. 216, Euro 17,60.

Nella feroce stagione dell'occupazione del Reich in Italia e, in modo più specifico, nel territorio della Repubblica sociale italiana, la pagina delle stragi compiute contro inermi cittadini rappresentò una tappa significativa del programma di potere. La cinica rappresaglia si manifestò soprattutto contro i giovani che, ribellandosi ai bandi di Salò, erano saliti in montagna nel tentativo di costituire le prime bande partigiane. Il massacro del colle della Benedicta e quello del Turchino rappresentarono momenti di violenza inaudita. Nei confronti dei responsabili i processi penali sono giunti oltre mezzo secolo dopo quando la sentenza di condanna contro i boia di Hitler non può più avere alcun significato se non quello di un tributo alla memoria di tante vittime innocenti.

Ernesto Rossi

Abolire (introduzione e cura di Paolo Sylos Labini)

Laterza Editori, pp. 239, Euro 15

Per eliminare la miseria che predomina ancora in una larga fetta del mondo e che produce come una malattia infettiva mendicizia, alcolismo, prostituzione, crimine, occorre un complesso di interventi che rientra nello stato del benessere e che è tuttora oggetto di dibattito. Ernesto Rossi fra i fondatori di "Giustizia e Libertà" e del Partito d'Azione, sottosegretario alla Ricostruzione del governo di Ferruccio Parri, aveva scritto questo libro al confino fascista. Da allora ben poco è cambiato. Contrario agli aiuti in denaro, fonte di sprechi e di parassitismo, Ernesto Rossi aveva intravisto nell'offerta di beni e di servizi, attraverso una sorta di servizio civile la strada, per avviare la soluzione del problema. Importante una riforma rivoluzionaria della scuola che rompesse il predominio della logica dello studio per il più ricco. Ai giorni nostri questo è diventato un dramma.

Beppe Fenoglio

Lettere 1940-1962 (a cura di Luca Bufano)

Einaudi, Torino, 2002, pp. 208, Euro 14.

Sono novantuno lettere recuperate dopo faticose ricerche durate alcuni anni, un epistolario che parte dagli anni del liceo e si conclude con le ultime ore di vita, rivelando gli aspetti più intimi di Beppe Fenoglio, la complessa personalità, il suo humour, la sua attività intensa di scrittura. Sono lettere agli amici (Calvino), agli editori (Einaudi e Garzanti), ai familiari. Commoventi i brevi messaggi scritti in ospedale fra il 15 ed il 17 febbraio 1963 quando lo scrittore non poteva più parlare, prima della morte, a partire da quello all'amatissima figlia.

Giorgio Cavalleri

Giorgio Cavalleri La Villa della Salaria - Luchino Visconti e la Resistenza

Presentazione di Carlo Lizzani

Edizioni Nuoveparole, Como, pp. 112, Euro 13.

Dentro la storia di Luchino Visconti, gli anni dell'occupazione nazista erano rimasti sempre in una sorta di penombra. Il libro li riporta alla luce con l'abile recupero della memoria di Giorgio Cavalleri, partendo da quella villa di via Salaria, al numero 366, della famiglia dei Visconti di Modrone (altra è quella sul lago di Como) che sin dal '42 era diventata, e ancor più negli anni fatali della violenza del Reich, luogo di incontri, di progetti, di speranze. Con Visconti, i volti persi nel tempo di Maria Denis stella cinematografica dell'epoca, Massimo Girotti, i fratelli Puccini, Rinaldo Ricci, e ignoti combattenti della libertà e loschi servitori del fascismo repubblicano. Amori e passioni, misteri non ancora svelati.

Helga Schneider

Lasciami andare, madre.

Adelphi, pp. 130, Euro 19.

Nell'ottobre 1998 in una stanza d'albergo di Vienna, l'autrice, polacca che vive in Italia, incontra la madre che, nel 1941 l'aveva lasciata, per andare a servire il Reich come guardiana nei campi di sterminio. Le due donne si erano già incontrate trent'anni prima quando Helga aveva mostrato alla madre il suo primo figlio. Era stato un incontro tremendo.

La madre le aveva mostrato, fiera, la divisa di SS e le aveva offerto manciate di oro razziate a "quegli sporchi di ebrei". Helga era fuggita sconvolta.

Dopo tanti anni Helga aveva trovato la forza di ripresentarsi alla madre per sapere la definitiva e taciuta verità nella speranza che fosse giunto un pentimento. Quello che accadde fu in termini molto diversi da quelli previsti.

L'Aned di Parma annuncia la scomparsa di:

Calzetti Adriano
classe 19926, deportato a Bolzano.

Galli Armando
classe 1924, deportato a Bolzano (Matr.11005).

Leoni Ricci Marino,
classe 1904, deportato a Bolzano.

Padovani Otello
classe 1923, deportato a Bolzano (Matr.9432).

La sezione di Milano annuncia la scomparsa di

Vito Arbore
dall'ottobre del '44 detenuto a Zwicrau e Flosemburg

Lo scorso 24 aprile ci ha lasciato

Arminio Wachsberger
Sopravvissuto miracolosamente all'inferno dei campi di sterminio grazie alla sua fede e alla sua indomita forza morale.

Lo piangono con immenso dolore la moglie Olga, le figlie Clara e Silvia, i generi e nipoti e i parenti Casana e Foà.

È deceduto a Piove di Sacco (Padova)

Luigi Quaglia
Operaio di 77 anni
Fu deportato dapprima a Dachau e quindi ad Alloch

L'ANED di Ronchi dei Legionari annuncia con dolore la scomparsa di

Nereo Cosolo
avvenuta nell'aprile scorso, deportato a Dachau

e di
Federico Germinan
Deportato a Buchenwald
La sezione di Ronchi dei Legionari e tutti gli associati li ricordano con affetto e rimpianto.

È deceduta a Marchirolo (Varese)

Ester Hammer
di 96 anni
Professoressa di pianoforte venne arrestata nel 1944 e dopo un periodo trascorso nel carcere di Padova fu deportata ad Auschwitz e quindi a Dachau.

È scomparso a Torino

Michele Faldella
di 82 anni
È stato deportato a Bolzano dal dicembre del 1944 alla Liberazione.

È deceduto

Arminio Wachsberger
di 91 anni
Arrestato a Roma il 16 settembre 1943 fu deportato dapprima ad Auschwitz, quindi trasferito a Varsavia e successivamente a Dachau – Muldorf.

Ai famigliari le condoglianze dell'Aned

È scomparso

Vincenzo della Rodolfa
di Grosseto di anni 77, deportato a Mauthausen Gusen.

È morta a Milano

Rosa Levi
a 76 anni che fu deportata ad Auschwitz, Villichstadt e Teresinstadt

È deceduto a Sanremo

Romolo Pavarotti
di 77 anni

imprigionato a San Vittore nel 1444 è stato deportato a Rechenau e poi a Mauthausen.

Ai famigliari giungono le più sentite condoglianze dall'Aned nazionale.

La scomparsa di Romolo Pavarotti

Il presidente Nazionale dell'Aned Gianfranco Maris, ha inviato alla moglie del compagno Pavarotti, Evelina, il seguente telegramma:

“La morte di Romolo mi addolora profondamente perché antico e profondo è stato il nostro legame di amicizia, la nostra comune fede politica ed il nostro impegno nella Resistenza.

Tutti i compagni dell'Aned sono vicini a te, alla tua famiglia, ai tuoi nipoti e a tutti i familiari di Romolo in questo momento che li coinvolge per una morte che lascia un vuoto profondo nella nostra grande famiglia.

Tutti siamo vicini con grande affetto, i compagni dell'Aned, mia moglie, i miei figli ed io stesso”

A Franja, tra le baracche dell'ospedale dei partigiani

Il consigliere nazionale dell'Aned, Beppe Berruto ha accompagnato (insieme a Giorgio Ferrero, anch'egli superstiti di un lager nazista e al sindaco di Orbassano), i ragazzi del Liceo Amaldi e dell'Istituto Sraffa, di Orbassano alla Risiera di S. Sabba (Trieste) a Gorizia e in Slovenia, a Franja, dove in un ospedale partigia-

no venivano assistiti e curati i combattenti antifascisti italiani e jugoslavi. L'ospedale era così ben nascosto tra le montagne da sfuggire alle ricerche e alle rappresaglie naziste.

A Gorizia si è svolto un incontro con numerosi studenti dell'Istituto Fermi e gli assessori all'istruzione

Nella gola, tra le rupi

Per far perdere le tracce anche ai cani, per non lasciare orme e scie di sangue i partigiani feriti venivano portati fin lassù a spalla camminando tra i massi nel greto del torrente. Così, anche i viveri, i medicinali e il carburante per il gruppo elettrogeno. Ha funzionato così, per più di tre anni, l'ospedale partigiano di Franja, in Slovenia, una cinquantina di chilometri oltre l'attuale confine italiano. Vi sono stati curati circa ottocento combattenti e un piccolo cimitero ricorda i valorosi che non ce l'hanno fatta. Oggi, alle baracche perfettamente conservate, salgono visitatori a rivivere in quella gola tra i monti, mai espugnata dai tedeschi, la tenacia di chi voleva tornare a combattere per la libertà.

e alla pace. Beppe Berruto ha portato il saluto dell'Aned ed ha illustrato le finalità delle iniziative nel quadro del progetto "Storia, memoria, cultura europea in rete", promosso con il Comitato resistenziale Colle del Lys, dove ogni anno vengono ricordati i caduti partigiani nelle Valli piemontesi.

Da Gorizia una informazione di particolare interesse; gruppi di scuole si occupano del progetto "Palio teatrale transfrontaliero". È stata l'occasione per inserirvi (sia pure fuori concorso) lo spettacolo "La vita offesa", allestito dall'Istituto Sraffa di Orbassano, già presentando più volte con notevole successo.



Una veduta dell'ospedale partigiano di Franja, con le baracche perfettamente conservate. Qui accanto l'ex deportato Berruto, che ha accompagnato i ragazzi in Slovenia.





Raid nazista nel liceo di Varese: la parola d'ordine è tacere

Avevano scagliato in segno di disprezzo dalla finestra alcuni quadretti della Shoah, della guerra di Spagna e della Resistenza italiana che erano appesi sulle pareti dei corridoi del Liceo Scientifico "Galileo Ferraris" di Varese e, per finire la loro opera, i soliti nazisti, presenti da tempo in quella scuola superiore, avevano lordato una parete esterna con una gigantesca svastica del Terzo Reich e la scritta "Ebrei al rogo".

La notizia del raid, avvenuto in un pomeriggio, apparentemente senza testimoni, era stata tenuta inizialmente coperta dai dirigenti scolastici per non turbare eccessivamente le coscienze. Solo un paio di giorni dopo, con un comunicato rigorosamente "interno" firmato dalla preside era stato "denunciato il gravissimo fatto" invitando gli studenti a una riflessione.

Pubblicata su alcuni giornali, la notizia ha provocato, a quel punto, sorpresa e sconcerto, tanto che, questa volta un alto dirigente del liceo, ha sostenuto in una dichiarazione giornalistica, nel tentativo di limitare i danni, che l'attacco antisemita "fosse da mettere in relazione ai fatti palestinesi".

La realtà nota a tutti era che un mese prima, alla presenza di Giovanni Pesce, il leggendario comandante del 3° Gap di Milano, medaglia d'oro della Resistenza italiana e combattente di Spagna, il Dipartimento di storia e di filosofia del

"Ferraris" era stato intitolato, con una bella targa in ottone, alla memoria di un'altra medaglia d'oro partigiana, il ventiduenne Dante Di Nanni, compagno di Pesce nel gappismo torinese, caduto in battaglia.

L'iniziativa aveva dimostrato come, sotto la spinta di insegnanti impegnati a insegnare la storia come si deve e si dovrebbe (in questo caso Fabio Minazzi, ora cattedratico di filosofia all'Università di Lecce, apertamente preso di mira dai fascisti), la difesa della memoria fosse possibile.

Il raid aveva avuto dunque il sapore di una rappresaglia o di una losca vendetta, come chiamar si voglia, portata a termine da un manipolo di prodi. Se ne sentiva proprio il bisogno. Non bastava la Lega con le sue leggi razziste contro la moschea, gli immigrati e i loro figli esclusi con regolamenti cervelotici dagli asili cittadini.

Ora hanno ripreso tono anche gli epigoni di Himmler che, dopo aver aggredito un mese fa tre giocatori della squadra di calcio del Varese tutti "coloured", hanno concesso il tris: con un'operazione-lampo hanno aggredito davanti alla basilica di San Vittore, in pieno centro città, alcuni ragazzini picchiandoli e derubandoli dei loro pochi soldi. Per il giornale locale non si trattava di naziskin ma di "teste rasate". Come si capisce è una differenza sostanziale.



Caccia aperta in tutto il triveneto contro extracomunitari e comunisti

“Le regioni italiane comunicano l'avvio della caccia, per tutto l'anno, per la seguente cacciagione migratoria: afgani, albanesi, kossoviani, talebani, zingari ed extracomunitari in genere”.

Il foglio, anonimo, simile ad una circolare amministrativa di quelle che si vedono negli uffici pubblici, dal titolo “Regioni del Triveneto-Calendarario venatorio 2001-2002”, è stato trovato affisso qualche tempo fa alla bacheca sindacale degli insegnanti dell'Itis “G. Natta” di Padova, un istituto tecnico con indirizzo aeronautico.

Il testo era in circolazione da mesi nel Veneto in una sorta di catena di Sant'Antonio ad opera di razzisti mai individuati. Secondo fonti locali, risalire se non al colpevole ma al probabile ispiratore non sarebbe

molto difficile sol se si richiamasse alla mente la celebre affermazione del sindaco leghista di Treviso Giancarlo Gentilini: “Travestiamo da leprotti gli extracomunitari e facciamo esercitare i nostri cacciatori”.

Allora il sindaco per quella frase fu processato ed assolto perché la giustificazione fu lapalissiana: “era solo uno scherzo”! Esattamente quello che ha ripetuto la vice presidente del “G. Natta”.

Uno scherzo, frutto di estranei all'Istituto. Ma mesi fa, forse studenti d'estrema destra di scuole vicine, quel manifestino, finito sulla bacheca dei professori, l'avevano distribuito alla porta d'ingresso. Una bacheca da cui vengono regolarmente strappati i comunicati della Cgil. Sempre mesi fa quel volanti-

no era circolato in provincia di Treviso e i cacciatori avevano preso le distanze.

Il testo non aveva mancato di prendere a bersaglio anche la sinistra “con la caccia ai comunisti da questo momento sospesa in quanto entrati a far parte della specie in via d'estinzione”.

Vinte le recenti elezioni amministrative, occorrerebbe prendere delle precauzioni! Una precisazione alla fine, tanto per gradire: vista la pelle coriacea della selvaggina citata è permesso usare fucili di ogni calibro ma anche bombe a mano, obici, mitragliatori e gas venefici come in Etiopia.

Non manca il premio per mille e due mila capi abbattuti: un viaggio-premio in Austria offerto da Haider e la cittadinanza onoraria.

Giorno per giorno

Percorsi di studio tra i segni del tempo

di Laura Tussi

Dall'8 settembre 1943 al 1945 (prima del 25 aprile) sono state deportate dall'Italia, secondo dati purtroppo incerti, circa 40.000 persone donne, tra uomini e bambini, di cui circa 10.000 per motivi razziali (in base ai dati della ricercatrice del Cedec di Milano Picciotto Fargion che appaiono nella pubblicazione del titolo "Il Libro della Memoria").

Dunque, una rilevante rimanenza (30.000) subì la deportazione per motivi politici, motivi in cui rientrano diverse categorie di persone: antifascisti, partigiani armati, partecipanti a scioperi, dissidenti rispetto al sistema vigente, ostaggi e persone catturati durante un rastrellamento, che anche attualmente non conoscono le motivazioni dell'arresto. Dai racconti risulta chiaramente la connivenza e la collaborazione della Guardia nazionale repubblicana con il nazifascismo (aspetti ricavabili da fonti primarie).

Quindi dalle testimonianze si ricavano diversi elementi utili al fine della ricostruzione storica, come tutta quella gamma di sentimenti e di stati d'animo collegati alla separazione dal proprio territorio, dal nucleo familiare, dalla

dalla clandestinità...



cerchia dei compagni. Si risale al "transport" in carri merci dove i deportati erano stipati e condotti a Fossoli, a Bolzano e nei lager d'oltralpe, come Dachau, Flossenbürg, Ravensbrück, Mauthausen e, da questi campi principali, nei sottocampi come Gusen 1, Gusen 2, Ebensee, dove i deportati schiavi morivano per le condizioni precarie, la mancanza d'igiene, la scarsissima alimentazione e le vessazioni a cui erano sottoposti.

Il 5 maggio 1945, con la liberazione di Mauthausen, gli italiani reduci ammontavano a 4500 circa. Dalle testimonianze si evince la mappatura dei sottocampi, le tipologie di lavoro, i nomi delle ditte che lo commissionavano, il tipo di produzione, prevalentemente a carico bellico, i percorsi di sopravvivenza (in che modo

i testimoni sono riusciti a salvarsi). Da un censimento della Gazzetta ufficiale tedesca risulta che più di 1600 erano i campi di sterminio installati in Europa. In Italia erano quelli di Fossoli, di Bolzano, della Risiera di San Sabba a Trieste e di Borgo San Dalmazzo a Cuneo.

Il fenomeno concentratorio è considerato uno dei punti di rottura, di crisi nella storia dell'umanità: dopo "il lager" l'evoluzione, la storia dell'uomo è cambiata, per il fantasma di una prospettiva storica di regressione degradante. Gli italiani sono stati gli ultimi a rientrare in patria, anche con mezzi di fortuna, dopo mesi di attesa estenuante nei lager. Da tale situazione si ricava una forte denuncia nei confronti delle istituzioni sociali e politiche del tempo, eccetto l'Opera

Pontificia che ha organizzato la fase difficoltosa del rientro di fronte al dramma dell'accoglienza, della reintegrazione e del reinserimento della società (ricostruirsi una famiglia, ritrovare il lavoro...). Molto carente risultava anche l'assistenza sanitaria (soprattutto per la riabilitazione da malattie infettive e dell'apparato respiratorio). Lo Stato italiano ha riconosciuto un vitalizio, per giunta esiguo, agli ex deportati solo negli anni '80.

L'Aned ha coniato un motto, "diamo un futuro alla memoria" attraverso un percorso di responsabilizzazione e di trasmissione della conoscenza rivolto ai giovani. Attualmente dei quadri campi nazifascisti installati in Italia (Fossoli, Bolzano, Trieste Cuneo) è rimasto ben poco: solo lapici, baracche manomesse e fatiscenti, muri di recinzione, brandelli di binari costituiscono i reparti superstiti, sopravvissuti all'incuria, al degrado del tempo. E oltre a questa condizione degradata dell'esistente, il relativo abuso della speculazione edilizia.

Non esiste responsabilità per la conservazione e la valorizzazione del bene storico, del reperto testimoniante il passato, l'accaduto. I sopravvissuti sono ormai anziani e molti non hanno mai confidato ad

altri la propria esperienza, anche perché dopo il '45, pochi credevano agli eventi accaduti prima della liberazione.

Intestimoni vanno scomparendo ed i segni del passato non risultano sufficientemente tutelati: occorre recuperare la memoria, per ricostruire il rapporto tra gli eventi, per dare voci alla storia. “I segni del tempo” all’interno di un percorso didattico, possono fornire alle scuole una serie di elementi al fine di conoscere e valorizzare il territorio in cui vivono, da cui recuperare le testimonianze del passato, per riconoscersi ed identificarsi in esso. Al decreto Berlinguer relativo alla storia del '900 non è seguito un movimento di ricerca, soprattutto a livello scolastico ed il conseguente e naturale riscontro da parte della società civile.

All’interno del mondo della scuola non si presta sufficiente attenzione al '900 ed alle modalità tramite cui comunicare gli eventi storici. In Italia è difficile trovare materiale storico, di guida per i viaggi-studio nei lager. Non si è fatto nulla per fornire strumenti operativi e materiale di studio al docente. L'Irrsae potrebbe proporre agli insegnanti una serie di momenti di informazione finalizzati alla realizzazione di unità didattiche, toccando i seguenti punti e argomenti elencati qui accanto:

...alla lotta



- **L'uso didattico delle fonti orali nelle scuole (dove il testimone è fonte diretta)**
- **La cultura materiale (come visitare dal punto di vista educativo e didattico uno “spazio lager”, come è organizzato, finalità della collocazione geografica ecc...)**
- **La didattica museale (nelle nuove architetture, sorte sul preesistente, si riscontra la presenza di musei relativi alla deportazione)**
- **Un progetto per costruire un percorso di visita guidata**
- **Un progetto per l'elaborazione di percorsi urbani, in ambito territoriale locale finalizzati al riconoscimento, all'individuazione dei “segni del tempo”, della storia, per analizzare e interpretare i luoghi che testimoniano un passato gravido di significati**

Perché occorre conservare i reperti che testimoniano la deportazione. Una proposta didattica per le scuole, anche per battere il revisionismo o la pretesa di negare lo sterminio

La vita dei partigiani e di tutti i deportati nei lager è stata resa sacra, “sacrificata” per ideali di libertà, di uguaglianza, per realizzare la possibilità di vivere in uno stato in cui i diritti inviolabili della persona non vengono calpestati dall’istituzione, dal regime dittatoriale che si pone come giudice censore della libertà opinione dell’“altro”, del pensiero dell’individuo.

L'Aned sottolinea che il richiamo all’antifascismo di tali iniziative non presenta nulla di retorico. Tale richiamo, “...per non dimenticare”, cesserà di costituire un’esigenza primaria solo quando tutte le forze politiche daranno prova di convenire sull’attuazione di un’unica e vera concezione della democrazia, priva di subdole pretese revisioniste e, addirittura, negazioniste.

Il mondo contemporaneo, in cui si moltiplicano i focolai del conflitto, dimostra una assoluta esigenza di movimenti antifascisti, motivo di disapprovazione contro guerre e varie forme di discriminazione razziale, politica e religiosa.

Per i suoi meriti in campo culturale

Medaglia d'oro del Quirinale all'architetto Belgioioso

Il Presidente della Repubblica, nel corso di una manifestazione al Quirinale, ha conferito all'architetto Ludovico Barbiano di Belgioioso la Medaglia d'oro per la sua attività culturale con la seguente motivazione:



“Architetto, è stato uno dei fondatori del Gruppo BBPR nell'ormai lontano 1932. Attraverso una proficua collaborazione con i membri del Gruppo, inizia la sua opera di innovazione nei confronti del pensiero dell'epoca, con una brusca interruzione a causa degli eventi bellici. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, sempre in collaborazione con il Gruppo BBPR, si dedica con passione ed impegno allo sviluppo dell'architettura moderna, alla pianificazione urbanistica e all'insegnamento universitario”.

Quella che nella motivazione è definita sbrigativamente “brusca interruzione a causa degli eventi bellici” costituisce – assieme alla sua attività culturale – uno dei tratti più significativi della esemplare personalità dell'architetto Belgioioso. Di sentimenti antifascisti, Belgioioso ha militato durante la Resistenza nel Partito d'Azione.

Arrestato dai nazi-fascisti nel 1944 assieme all'amico e collega Gianluigi Banfi (che morirà nel campo di concentramento) è stato deportato prima a Fossoli e quindi a Mauthausen. Tornato in Italia si è costantemente impegnato in conferenze e dibattiti sulla tragedia della deportazione. Belgioioso è anche l'autore di diversi monumenti soprattutto nei campi di concentramento nazisti, tra i quali ricordiamo il Memorial italiano ad Auschwitz voluto dall'Aned e dedicato agli italiani caduti nei campi di concentramento e di sterminio e che rievoca la spirale di violenza nella quali essi furono travolti dal fanatismo nazista.

Nella foto Belgioioso poco dopo la liberazione.

Gli incontri con l'Aned a Bisceglie

Memoria e ricerca sul ruolo del Sud nella liberazione

L'università delle tre età - UNITRE - rappresentato dalla presidente professoressa Pasqua Di Piero, in accordo con l'Assessore alla Cultura della Città di Bisceglie (Ba), ha voluto ricordare la giornata della Memoria invitando rappresentanti dell'Aned ad incontri con la cittadinanza e con studenti delle scuole superiori.

La partecipazione del consigliere nazionale dell'Aned Beppe Berruto è stata preceduta da una proposta intesa a valorizzare la memoria della deportazione, attraverso una ricerca di notizie presso le numerose famiglie della provincia di Bari che ebbero congiunti deportati nei lager.

A questo scopo è stato trasmesso un elenco riportante il nominativo dei deceduti nei vari campi europei e dei sopravvissuti di Dachau alla data della liberazione (29 aprile 1945).

Nel corso degli incontri è intervenuto Savino Morra (82 anni) di Canosa di Puglia, superstite di Dachau, “ritrovato” proprio a seguito di una prima rapida indagine effettuata sui nominativi trasmessi.

L'abbraccio tra i due superstiti Beppe Berruto e

Savino Morra, ha contribuito a creare un clima di commozione generale e suscitare un interesse ancora più coinvolgente nei confronti delle testimonianze rilasciate e delle immagini proposte, attraverso la visione del filmato “La liberazione di Dachau” inserito nel programma.

L'intensificarsi di questi incontri promossi da scuole e pubbliche istituzioni del Sud dell'Italia a distanza di oltre cinquant'anni dalla liberazione dei lager, richiedono una riflessione in quanto evidenziano carenze di una formazione sull'importante ruolo svolto da personaggi del nostro Meridione nella lotta di liberazione.

Ne sono un esempio anche le centinaia di partigiani e deportati ricordati nei vari elenchi dei caduti.